

Don Chisciotte e i mulini a vento

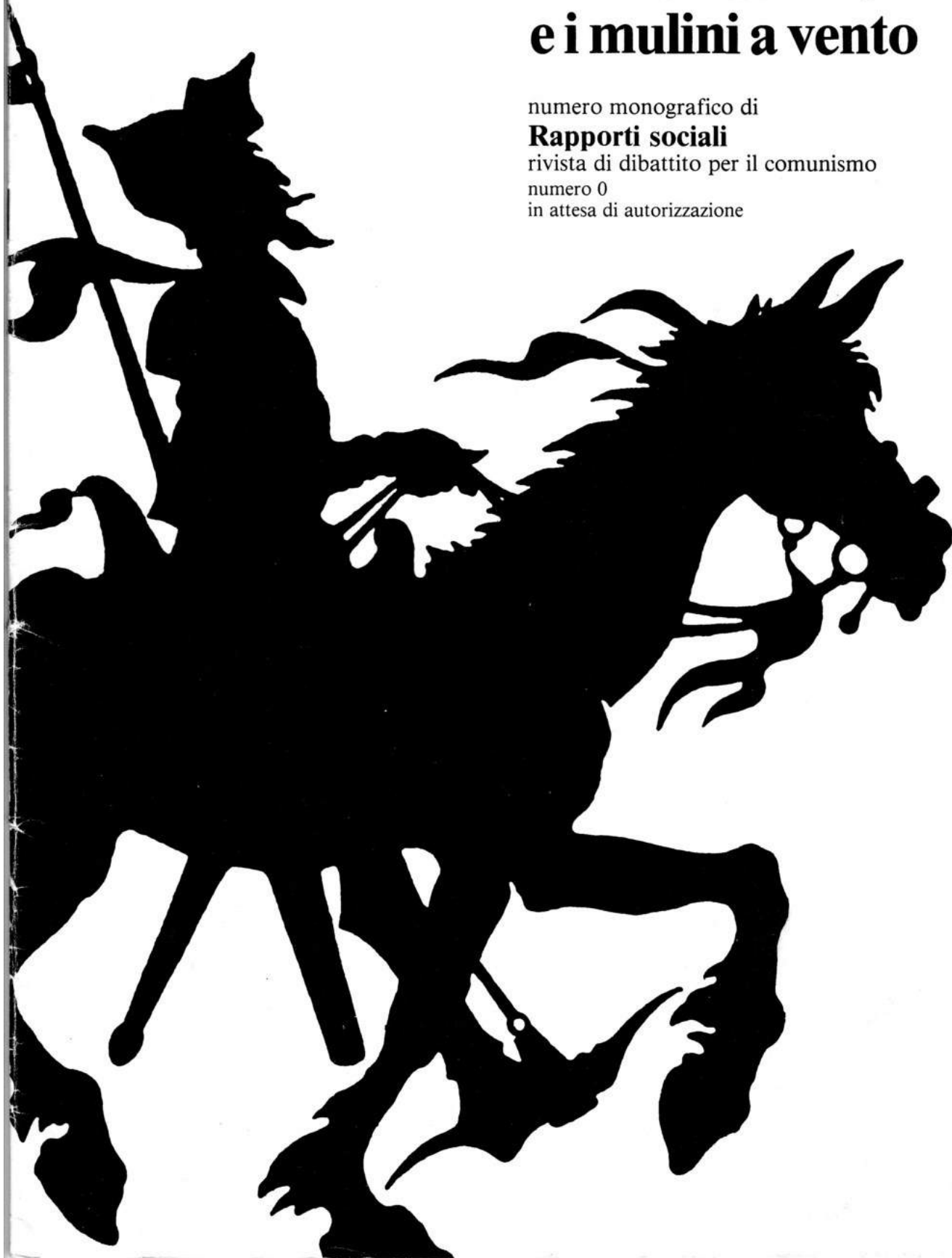
numero monografico di

Rapporti sociali

rivista di dibattito per il comunismo

numero 0

in attesa di autorizzazione



Presentazione

RAPPORTI SOCIALI

rivista di dibattito per il comunismo
numero 0 in attesa di autorizzazione

Direttore: Giuseppe Maj

Direttore responsabile:
Alfredo Simone

Realizzazione grafica: LaManoVale

Casa Ed.: Giuseppe Maj Editore
via Sauli 7 - 20127 Milano
tel. (02) 2859751-2615751

Stampa: LITOURIC - via Puccini 6
Buccinasco (MI)

Abbonamento sostenitore
(5 numeri) L. 50.000

Versare l'importo, indicando la causale, sul conto corrente postale n. 27018209 intestato a: Giuseppe Maj Editore via Sauli 7 - 20127 Milano. La rivista può essere acquistata nelle maggiori librerie democratiche oppure richiesta direttamente alla Casa Editrice in contrassegno. Interventi, segnalazioni, documenti vanno inviati alla Casa Editrice.

Chiuso in tipografia: settembre 1985

L'obiettivo per cui nasce questa rivista è accumulare e diffondere tra quanti lottano per il comunismo la conoscenza del movimento economico della società attuale e della storia dell'epoca imperialista.

Una buona comprensione del movimento economico della società attuale e delle tendenze che si esplicano in esso è condizione indispensabile per una politica comunista. Capire il movimento economico della nostra società non basta ovviamente per avere una linea politica. Il movimento economico non porta mai ad una situazione che nell'immediato abbia una sola via d'uscita possibile: ogni situazione ne presenta sempre alcune. La lotta politica dei comunisti è un'arte.

Un'arte che però può svilupparsi solo sulla solida base della comprensione della vita economica. Il ruolo specifico dell'iniziativa politica in ogni situazione data, sta nel riunire e mobilitare le forze motrici di una delle soluzioni possibili in contrapposizione alle altre. Ma è il movimento economico della società che nel suo corso genera in ogni situazione concreta sia gli obiettivi possibili dell'attività politica dei comunisti che le forze con cui perseguirli. Procurarsi le condizioni materiali dell'esistenza è l'occupazione principale e la forza motrice dell'attività della stragrande maggioranza degli uomini; il traffico a ciò diretto determina, quale causa principale rispetto alla quale tutto il resto si pone come interferenza accidentale o derivata, l'ambito entro cui si svolge nelle sue varianti la vita di tutti gli individui e il divenire dell'intera società. Le tendenze soggettiviste, proprie dell'aristocrazia proletaria dei paesi imperialisti, hanno fatto spesso dimenticare anche ai comunisti queste tesi fondamentali della concezione materialistica della storia (pur fatta oggetto a parole di culto come mostro sacro e inutile). La conseguenza è stato il pullulare di concezioni, linee e obiettivi politici arbitrari e quindi perdenti.

D'altra parte il movimento economico della nostra società è abbastanza complesso, essendo difficile, se non impossibile, distinguere manifestazioni effimere da tendenze di lungo periodo, fenomeni di crescita da fenomeni di decadenza e in generale penetrare la reale natura di un singolo fenomeno se non si capisce il movimento storico del cui corso esso è parte, se non lo si colloca nella sua propria intrinseca connessione con il corso degli avvenimenti nel quale si produce. Donde la difficoltà, se non l'impossibilità, di pervenire ad una conoscenza scientifica del movimento economico presente prescindendo dal suo retroterra storico e dalle forme che i movimenti politici effettivamente affermatasi hanno impresso al movimento economico. Noi viviamo nella fase imperialista del capitalismo; la fase dell'avvenuta spartizione del mondo tra gruppi e stati capitalisti; la fase in cui il capitale finanziario, il monopolio e l'esportazione di capitali sono i fattori dirigenti della vita economica mondiale; la fase delle prime rivoluzioni proletarie e della transizione dal capitalismo al comunismo. In essa quindi il senso reale, il ruolo reale di ogni avvenimento sta nel suo rapporto con questi fattori principali ed è solo mettendosi dal loro punto di vista che può essere capito: la conoscenza di ogni avvenimento non è vera se non è conoscenza del suo rapporto con questi fattori.

Ciò definisce e delimita i compiti che i promotori della rivista si propongono e definisce anche la necessaria cornice per una collaborazione di osservazioni, suggerimenti, critiche, segnalazioni, proposte di articoli e studi da parte dei nostri lettori che fin d'ora sollecitiamo.

I promotori dedicano la loro iniziativa a tutti quanti nelle difficili ma feconde circostanze presenti, lavorano per il comunismo con consapevolezza e determinazione, ai compagni impegnati nei luoghi di lavoro e nei movimenti di massa e ai compagni prigionieri, e ne sollecitano la collaborazione.

Per il gruppo promotore della rivista.

Giuseppe Maj

Don Chisciotte e i mulini a vento

a proposito della parola d'ordine della
«lotta al piano della borghesia
per uscire dalla crisi»

«Uno spettro si aggira per l'Europa: lo spettro del comunismo. Tutte le potenze della vecchia Europa... si sono alleati in una santa caccia spietata contro questo spettro.»

«In questo senso i comunisti possono riassumere la loro dottrina in quest'unica espressione: abolizione della proprietà privata».
(Manifesto del Partito Comunista - Marx, Engels)

«Finché si tratta (e in quanto ancora si tratta) di attrarre dalla parte del comunismo l'avanguardia del proletariato, il primo posto spetta alla propaganda».

(L'estremismo, malattia infantile del comunismo - Lenin)



Spesso negli scritti e nei discorsi di alcuni compagni ricorre l'incitamento a battere il «piano della borghesia per l'uscita dalla crisi che comporta un attacco alle condizioni di vita e di lavoro delle masse».

In questo periodo le lotte dei lavoratori per il salario, il lavoro, le condizioni di vita e di lavoro si sono estese e generalizzate, sono diventate più decise e sono destinate a crescere in tutta Europa, anche nei paesi dove per anni ha regnato la «pace sociale»: dalle lotte dei lavoratori tedeschi per le 35 ore settimanali, alle lotte dei minatori inglesi, a quelle dei lavoratori danesi e dei dipendenti pubblici svedesi. La parola d'ordine della lotta al «piano della borghesia per l'uscita dalla crisi» è una parola d'ordine di sostegno a quelle lotte e come tale sembra ineccepibile.

Ma ci possiamo accontentare di questa parola d'ordine? Esiste realmente un piano della borghesia per uscire dalla crisi? In questo scritto si vuole mostrare che non esiste (né può esistere) alcun piano della borghesia, alcun insieme di misure coerenti e conseguenti per uscire dalla crisi.

Non è questione di quanta disoccupazione, miseria, arretramento culturale e civile, di quanto sangue e disperazione questo piano comporti per i lavoratori: il punto è che non esiste alcun piano. Governi e autorità hanno ripetutamente promesso «l'uscita dal tunnel della crisi», sia pure a condizione di accettare subito sacrifici. Questo dicevano a gran voce anche PCI e Federazione Sindacale negli anni '76-'79. Ma è solo un imbroglio per fare accettare i sacrifici.

La domanda che poniamo si può anche formulare così: la crisi economica che dagli anni '70 colpisce tutto il mondo capitalista è stata determinata da politiche economiche sbagliate o volutamente catastrofiche? Sono quindi gli stati e le associazioni di capitalisti in grado di dirigere consapevolmente, verso obiettivi prefissati, l'andamento economico generale delle società borghesi?

1. Il «capitalismo organizzato»

I più vecchi di noi ricorderanno che negli anni '60 gli operaisti (Quaderni Rossi, Classe operaia, Contropiano, ecc.) introdussero nell'ambiente di opposizione e a lungo agitarono lo spauracchio del «piano del capitale». Gli operaisti sostenevano che le società borghesi si sviluppavano secondo un piano, un progetto che da qualche parte alcuni capitalisti avevano, evidentemente, elaborato e che autorità politiche e capitalisti associati mettevano in atto nella loro azione quotidiana.

Questa tesi degli operaisti sembrava molto rivoluzionaria, una denuncia senza riserve della «malvagità» dei capitalisti responsabili soggettivamente, volutamente, consapevolmente delle sofferenze di milioni di uomini. Quindi, al di là della sua inconsistenza che vedremo, gli operaisti sostituivano la lotta per trasformare il regime economico e con esso l'intero assetto della società con la lotta per trasformare la coscienza e la volontà degli uomini e con la lotta contro gli «uomini cattivi».

La tesi degli operaisti traduceva in enunciazione sintetica una tematica diffusa negli ambienti intellettuali di «sinistra» di allora. Questi ammiravano e sostenevano le lotte di liberazione nazionale dei popoli delle colonie; coltivavano, trasformandolo in mito, il ricordo della Rivoluzione d'Ottobre e della lotta partigiana; avevano perso ogni fiducia nella rivoluzione proletaria dei paesi imperialisti; guardavano con sufficienza e disprezzo la classe operaia «integrata» nel sistema. Molti erano sfiduciati e amareggiati, altri ne ricavano giustificazione per la loro collaborazione con la borghesia. La tesi del «piano della borghesia» si adattava al loro stato d'animo e lo riassumeva.

In realtà questa tesi degli operaisti riprendeva, travestiva da sinistra e introduceva di soppiatto nel movimento rivoluzionario le aspirazioni e i sogni, cioè l'ideologia, della borghesia. Il periodo 1870-1914 fu un lungo periodo senza guerre tra i maggiori paesi capitalisti. Durante quegli anni il modo di produzione capitalista giunse al massimo sviluppo delle sue potenzialità:

il monopolio e il capitale finanziario divennero le strutture economiche guida, venne completata la spartizione del mondo tra gruppi e stati capitalisti, l'esportazione di capitali divenne il settore di investimento più dinamico e più fruttuoso, gli stati iniziarono ad assumere un ruolo attivo come protagonisti dell'economia capitalista, la borghesia impose definitivamente il suo dominio in tutti i campi della vita umana distruggendo o assimilando le forme sociali precedenti. In questo periodo, che è rimasto nei manuali di storia come la «belle époque» del capitalismo, alcuni ideologi borghesi (Sombart, Liefman, Schulze-Gaevernitz e altri) avevano avanzato la teoria apologetica del «capitalismo organizzato». Essa venne poi ripresa anche dai teorici della degenerazione della 2ª Internazionale (Kautski, Hilferding e altri). Naufragata nelle trincee della 1ª Guerra Mondiale, la teoria venne rilanciata all'inizio della grande depressione degli anni '30 in termini operativi, non solo come teoria economica, ma anche come guida della politica economica, da Keynes e dai suoi numerosi seguaci nel mondo accademico e nei circoli governativi borghesi.

A cavallo dei due secoli gli inventori della teoria del «capitalismo organizzato» avevano proclamato che nella società borghese «moderna» si riduceva progressivamente il campo delle leggi economiche, operanti automaticamente, e si ampliava in modo straordinario quello della regolamentazione cosciente delle attività economiche per opera delle banche. Dopo che la «regolamentazione cosciente per opera delle banche» ebbe prodotto la 1ª Guerra Mondiale e le convulsioni economiche e politiche degli anni '20 e '30, la fiducia nella loro direzione cosciente era difficile da nutrire e i banchieri per primi disconoscevano con fervore la paternità di cotanto parto. Negli anni '30 i circoli accademici e governativi anglo-americani con alla testa Keynes e gli intellettuali del New Deal ripresero in altri termini il tema. Essi ammettevano che le banche non dirigevano coscientemente il movimento economico delle società borghesi: per sostenere il contrario bisognava infatti attribuire ai banchieri propositi diabolici — ci provarono nazisti e fascisti nelle loro demagogiche denunce della «finanza» e dei «plutocrati», possibilmente ebrei e comunque stranieri. Keynes e C. affermavano che i governi **potevano e quindi dovevano** dirigere il movimento economico della società.

Keynes aveva per lo meno chiaro che sostenere che la stagnazione economica era causata dalla mancanza di domanda di beni e servizi serviva quanto sostenere che un uomo è morto perché gli si è fermato il cuore; secondo lui la stagnazione era causata dalla mancanza di un livello adeguato di investimenti produttivi da parte dei capitalisti (gli unici che in una società borghese hanno i mezzi e sono nelle condizioni di prendere l'iniziativa

in campo economico) e il livello degli investimenti non era adeguato perché le occasioni e le prospettive del profitto erano scarse. I governi potevano e dovevano creare occasioni di profitto adeguate a rilanciare gli investimenti da parte dei capitalisti, cosa che avrebbe posto fine alla depressione. Secondo Keynes la cosa si poteva fare creando, da parte degli stati, una domanda di beni di consumo finale finanziata con il disavanzo statale (creando moneta fiduciaria addizionale).

Roosevelt e il partito del New Deal andarono al potere negli USA nel novembre del 1932, Hitler e il partito nazista andarono al potere in Germania nel 1933, l'opera programmatica di Keynes venne stampata nel 1935. I governi dei maggiori paesi capitalistici si impegnarono in programmi di lavori pubblici, nella creazione di istituti assistenziali, in sussidi ai capitalisti imprenditori, in misure di protezione doganale e di sovvenzione all'industria e in politiche di penetrazione commerciale e finanziaria all'estero e soprattutto in politiche di riarmo, ovviamente ogni stato a sostegno di «sacrosanti e legittimi interessi» conculcati da altri stati. A tal fine si finanziarono sia prendendo a prestito sia facendo stampare carta moneta dalle banche centrali (proprio in questo periodo il sistema creditizio in vari paesi viene riorganizzato, unificato e sottoposto alla regolamentazione e alla vigilanza di una banca centrale).

La 2ª Guerra Mondiale iniziò nel settembre 1939 e «risolse» rapidamente la crisi economica. L'apparato produttivo riprese finalmente a funzionare a pieno ritmo per la guerra, milioni di uomini validi furono arruolati per i vari fronti, gran parte dell'Europa e dell'Asia furono sconvolte e distrutte dalla guerra che durò in forma generale fino al 1945. Le profonde distruzioni e gli sconvolgimenti politici e sociali conseguenti aprirono nuovo spazio di azione al capitale. La guerra determinò una certa redistribuzione della ricchezza e del denaro tra persone e paesi, distrusse industrie, fattorie, vie di comunicazione, interruppe circuiti commerciali, cancellò interessi costituiti, liquidò prontamente una massa di crediti e debiti e mandò in fumo una massa di titoli finanziari con il sangue e l'inflazione, ruppe in mille punti quella rete di rapporti di produzione, commerciali e finanziari e il connesso assetto proprietario che non era più suscettibile di ulteriore sviluppo, gettò milioni di uomini fuori dalle loro abitudini, dal loro ambiente, dalle norme morali, religiose e culturali in cui avevano fino allora vissuto, li costrinse ad approfittare di ogni occasione e ad usare ogni mezzo per sopravvivere. Borsanera, baratti, piccole e grandi iniziative produttive, piccoli e grandi traffici di ogni genere, un capitalismo elementare che si giovava del patrimonio culturale e tecnico ereditato, piccole e grandi fortune ebbero in Europa e in Asia lo spazio per formarsi e svilupparsi; migliaia e milioni di individui si misero a costruire daccapo le loro fortune economiche: rubando, speculando, barattando, vendendo, sfruttando. I capitalisti USA che non avevano spazio di espansione direttamente prodotto dalla ricostruzione interna, trovarono questo spazio nella penetrazione all'estero, cui l'esito della guerra aveva aperto possibilità illimitate. Questo, assieme alle richieste di merci e di finanziamenti provenienti dai paesi socialisti, indusse un movimento di sviluppo, sia pure a ritmo più basso, all'intera economia USA e di riflesso a tutto il mondo capitalista.

Rotta in mille punti la struttura del capitale finanziario e del monopolio e le connesse sovrastrutture politiche e culturali, sconvolte le vecchie forme di dominazione coloniale e rotto il monopolio delle potenze europee, emerse, per così dire, il capitalismo vecchio e primitivo che si rimise all'opera. Ebbe così inizio un nuovo periodo di sviluppo economico nell'ambito del capitalismo, un periodo che cambiò il volto di mezzo mondo, che introdusse una nuova netta trasformazione e un ampliamento delle condizioni materiali dell'esistenza umana e delle condizioni spirituali che delle prime si alimentano e sulle prime poggiano. Per quasi trent'anni nei paesi imperialisti a molti parve che questo periodo non avrebbe più avuto fine.

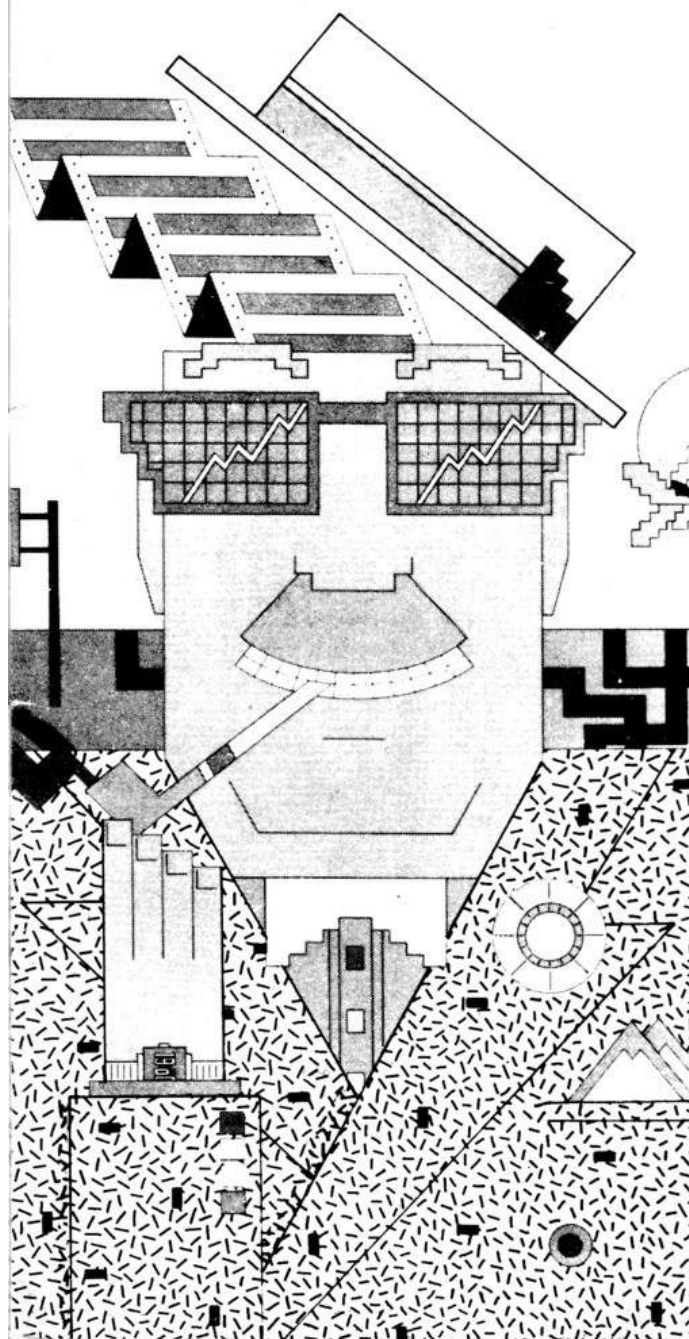
Ancora oggi i manuali borghesi di storia dicono che le politi-

Tabella 1 - Indici delle attività economiche negli USA
(miliardi di dollari a prezzi correnti - fonte: U.S. Statistical Abstracts 1982, p. 418 e 423)

Anno	1929	1930	1933	1935	1940	1945
Redditi da lavoro dip.	51.1	46.8	29.5	37.3	52.1	123.1
Redditi da lavoro aut.	15.0	11.9	5.9	10.7	13.0	31.8
Rendita	4.9	4.4	2.2	1.8	2.7	4.6
Profitti delle società	9.0	5.8	-1.7	2.5	8.6	19.0
Interessi netti	4.7	4.9	4.1	4.1	3.3	2.2
Totale reddito nazionale	84.8	73.8	39.9	56.4	79.7	180.7
Spese per consumi priv.	77.3	69.9	45.8		71.1	119.5
Investimenti lordi priv.	16.2	10.2	1.4		13.1	10.6
Esportazione netta di beni e servizi	1.1	1.0	0.4		1.8	-0.5
Acquisti governativi di beni e servizi	8.8	9.5	8.2		14.2	82.8
Prodotto naz. lordo	103.4	90.7	55.8		100.0	212.4

Fermo restando il valore approssimativo e in larga misura convenzionale di queste come di tutte le grandezze della contabilità nazionale, nel loro complesso esse danno una risposta inequivocabile circa i tempi in cui la grande depressione ebbe termine.

«Gli operaisti degli anni '60 fecero propria la tesi che lo stato dirigeva l'economia, con il lodevole proposito di usarla contro i capitalisti, addebitando alla loro malvagità volontà le sofferenze delle masse. Ma le buone intenzioni non trasformano in buona la moneta falsa. Con i guai che dai primi anni '70 sono iniziati in tutti i maggiori paesi capitalisti, in campo borghese la tesi che i governi dirigono il movimento economico con le loro politiche economiche è silenziosamente caduta in discredito: ovviamente a nessuno preme assumere la paternità dell'attuale situazione».



che economiche keynesiane e in particolare, negli USA, le politiche del New Deal hanno posto fine alla «grande depressione» degli anni '30. E se fosse vero che queste politiche vi hanno posto fine, ovviamente sarebbe provato che i governi possono, con politiche economiche adeguate, porre fine e quindi anche impedire le crisi e quindi in generale dirigere il movimento economico delle società borghesi. I quasi trent'anni di sviluppo economico successivi alla 2ª Guerra Mondiale (1945-1975) sembravano confermarlo.

In realtà gli USA, l'Europa e tutto il mondo capitalista uscirono definitivamente dalla depressione degli anni '30 solo in seguito allo scatenarsi della 2ª Guerra Mondiale (v. tabella 1). Certo se si «cancella» la 2ª Guerra Mondiale, se la si considera una pausa, una parentesi di follia scatenata dal demonio senza premesse negli avvenimenti degli anni precedenti e senza conseguenze negli anni successivi, acquista verosimiglianza la tesi che le politiche economiche degli stati, illuminati dalle dottrine di Keynes e seguaci, dirigevano felicemente il processo economico: ma ognuno può vedere quanto sia «scientifico» un tale bilancio dell'esperienza. Se si cancellano tutti i fatti in contrasto, ogni tesi può essere «dimostrata», anche che gli accademici sono **tutti** venduti!

Dopo la 2ª Guerra Mondiale, negli anni '50 e '60, quando, superata la paura di una ripresa della crisi alla fine della guerra, il meccanismo economico capitalista funzionava in espansione (pur attraverso continue oscillazioni), economisti e politici borghesi giurarono che il modo di produzione capitalista aveva superato la piaga delle crisi periodiche grazie all'intervento dello stato nella direzione dell'economia. Il rinomato Samuelson proclamava «ormai il ciclo economico è completamente sotto controllo, anzi è praticamente sparito». Di questa bella dimostrazione di incapacità di comprendere il movimento dell'economia capitalista sembrano essersi oggi dimenticati molti economisti borghesi e anziché cambiare mestiere continuano imperturbabili ad emettere oracoli sull'andamento economico a tanto a parola. Gli operaisti degli anni '60 fecero propria la tesi che lo stato dirigeva l'economia, con il lodevole proposito di usarla contro i capitalisti, addebitando alla loro malvagità volontà le sofferenze delle masse. Ma le buone intenzioni non trasformano in buona la moneta falsa.

Con i guai che dai primi anni '70 sono iniziati in tutti i maggiori paesi capitalisti, in campo borghese la tesi che i governi dirigono il movimento economico con le loro politiche economiche è silenziosamente caduta in discredito: ovviamente a nessuno preme assumere la paternità dell'attuale situazione. Con singolare rapidità da una sponda all'altra dell'Atlantico la pubblicistica e la cultura borghesi hanno «scoperto» che anzi l'intervento dello stato è un ostacolo allo sviluppo economico, che ogni approccio normativo ai fenomeni economici del sistema capitalista è inutile se non addirittura dannoso, che lo sviluppo economico è il risultato della libera iniziativa privata. Alcuni compagni, meno pronti alle mode, persistono invece ad attribuire ai governi e alle associazioni di capitalisti poteri che essi non hanno mai né esercitato né avuto. Alcuni (sempre meno) attribuiscono la crisi economica mondiale ad una cospirazione o manovra della borghesia. Altri, e abbondano ancora, interpretano le iniziative economiche e politiche dei governi in questi anni come attuazione di un «piano per uscire dalla crisi» (sia pure a spese dei proletari).

In questo modo, al di là delle intenzioni, si producono tre effetti nefasti. Anzitutto si confondono le idee su quali sono i reali poteri e le reali attività di quei signori (cioè, riassumendo, che tutti gli stati borghesi sono essenzialmente violenza organizzata contro il proletariato) sostituendo fantasie su trame misteriose a fatti palesi e definiti. In secondo luogo si convalida e diffonde una concezione idealista del mondo (il mondo esisterebbe prima nel pensiero e poi nella realtà). In terzo luogo si limita l'attività politica del proletariato e delle masse popolari alla lotta pro o contro una data politica economica del governo, cioè al sostegno

a un gruppo o partito della borghesia contro un altro (che è l'ambito entro il quale anche il PCI e in genere i «riformisti senza riforme» confinano l'attività politica delle masse popolari) evitando di porre il problema del potere politico e dei rapporti di produzione. Prima di assumersi questa responsabilità è il caso di analizzare quali sono le possibilità dei governi e delle associazioni di capitalisti di indirizzare secondo un piano e verso obiettivi prestabiliti l'andamento economico delle società borghesi.

2. Le forme antitetiche dell'unità sociale

Marx nella sua analisi aveva mostrato l'anarchia propria del modo di produzione capitalista.

Esso comporta una produzione che può avvenire solo tramite la combinazione, secondo un ordine e delle quantità definiti, dei contributi parziali di milioni di individui sparsi in tutto il mondo. La società borghese ha enormemente aumentato e diversificato le condizioni materiali di cui si alimenta la vita degli uomini e questa nuova moltitudine di condizioni materiali è la base necessaria e irrinunciabile della sopravvivenza e di ogni cultura e civiltà. Per la produzione e riproduzione di queste condizioni materiali dell'esistenza gli uomini di vari paesi e zone dipendono l'uno dall'altro e i vari individui possono svolgere il loro contributo parziale solo se sono riunite condizioni che non dipendono da nessun singolo individuo (è il carattere sociale della produzione e delle forze produttive). D'altra parte il modo di produzione capitalista comporta che la necessaria cooperazione tra individui e unità produttive non si attui in base ad un accordo preliminare in cui a ognuno vengono assegnati compiti definiti e vengono attribuiti i mezzi necessari per assolverli (cosa che nell'ambito del modo di produzione capitalista avviene solo tra le unità di uno stesso complesso produttivo), ma si attui come subordinazione di ogni singolo individuo e unità produttiva al denaro, al mercato, al profitto (1) e come risultante dell'antagonismo degli interessi (2); ed esso comporta che ogni individuo decida e regoli la sua iniziativa ed attività economiche come se quella connessione e necessaria combinazione non esistessero (iniziativa economica privata e proprietà privata delle forze produttive). Per ogni individuo e gruppo l'attività economica di altri esiste solo come previsione e probabilità su cui speculare (e su questo di fatto trovano il loro fondamento le attività speculative). È caratteristico del modo di produzione capitalista che l'attività economica di singoli e gruppi non è frutto di un accordo preventivo tra i protagonisti, accordo che potrebbe (salvo errori e accidenti) garantire la necessaria combinazione e la connessione tra le singole attività.

Non solo, ma nel modo di produzione capitalista gli unici che possono dare inizio alla produzione di beni e servizi riunendo nella necessaria combinazione gli ingredienti necessari, i capitalisti, non vi danno inizio mossi dall'utilità del bene o servizio prodotto, ma solo come mezzo per produrre profitto (come nella religione cristiana i credenti compiono opere pie non per passione di esse, ma unicamente come mezzo necessario per conquistare un posto in paradiso per la propria anima). Produzione di beni e servizi (cioè delle condizioni materiali dell'esistenza umana) e valorizzazione del capitale sono due processi condannati, nel modo di produzione capitalista, a svolgersi contemporaneamente, nello stesso atto: il prodursi dell'uno è condizione necessaria perché si produca l'altro. In particolare non si ha produzione di beni e servizi, quindi dei mezzi per la conservazione e riproduzione della vita umana, se essa non è anche fonte di profitto per il capitalista. La sete di profitto è sta-

ta il movente che ha fatto moltiplicare e ampliare la quantità e il tipo di beni e servizi di cui si alimentano le espressioni materiali e spirituali della vita umana, ha spigionato meraviglie di energia e di ingegno. Non c'è viceversa quindi niente di misterioso nel fatto che ogni bene sia negato (nell'ambito del modo di produzione capitalista) dove e ogni qualvolta non può essere veicolo di produzione di profitti (per cui l'opera del massimo sviluppo della produttività del lavoro umano e della ricchezza materiale e spirituale è anche l'epoca delle più grandi carestie e della maggiore miseria materiale e spirituale).

Proprio da queste contraddizioni viene l'impossibilità che la necessaria collaborazione dei molti individui, su cui si basa la civiltà e la sopravvivenza, possa svolgersi regolarmente e ordinatamente. Nessuno stato, nessuna associazione, nessun genio e nessun santo (quale che sia la sua intelligenza e la sua inventiva) può far coesistere permanentemente e regolarmente processo produttivo e valorizzazione del capitale, impedire che le due cose condannate a camminare assieme, ognuna delle quali ha però sue proprie e distinte leggi di movimento e incidenti di percorso, divergano di tanto in tanto rompendo la fruttuosa collaborazione.

Ne risulta quindi che l'iniziativa economica privata e la proprietà privata delle forze produttive sono in contraddizione continua con la connessione e la dipendenza universali e questa contraddizione sconvolge periodicamente e in mille modi lo svolgersi regolare della produzione, distribuzione, circolazione e consumo dei beni e servizi. Parimenti la produzione di beni e servizi è potenzialmente indipendente ed è contraddittoria con la produzione di profitto: nonostante quanto affermano con compunzione i borghesi, la ricerca di profitto non è indispensabile per far crescere i «cavoli». Gli uomini hanno prodotto «cavoli» molto prima di incominciare a produrre profitto. Come non si può ignorare lo slancio che la produzione di profitti ha impresso alla produzione di «cavoli», a maggior ragione nella nostra epoca è importante capire che spesso e volentieri la ricerca del profitto impedisce la produzione e l'uso dei «cavoli». Per far fronte a queste contraddizioni la cui azione incontrastata avrebbe minato rapidamente ogni società e quindi impedito l'affermarsi del modo di produzione capitalista, nella società borghese si sviluppano fin dall'inizio iniziative, istituzioni e pratiche che cercano di porre rimedio alle conseguenze più catastrofiche di quelle contraddizioni, sulla base della stessa iniziativa e proprietà privata. Riconoscendo le manchevolezze di quella «mano della divina provvidenza» (il dio di Abramo passato al capitalismo nelle pagine di Adam Smith) che farebbe coincidere ricerca universale di interesse da parte di ogni individuo e benessere generale, quelle iniziative, istituzioni e pratiche cercano di incanalare in senso costruttivo o di limitare l'iniziativa e la proprietà privata sulla base e usando le loro stesse leggi di movimento, come nell'idraulica si sfrutta la forza di gravità dell'acqua per condurla a irrigare terre che di per sé non irrirebbe.

Marx spiegò l'origine, la ragione d'essere e i limiti di efficacia di queste iniziative, istituzioni e pratiche e le chiamò «forme antitetiche dell'unità sociale» (*Lineamenti per la critica dell'economia politica*, Ed. Einaudi, p. 90-93).

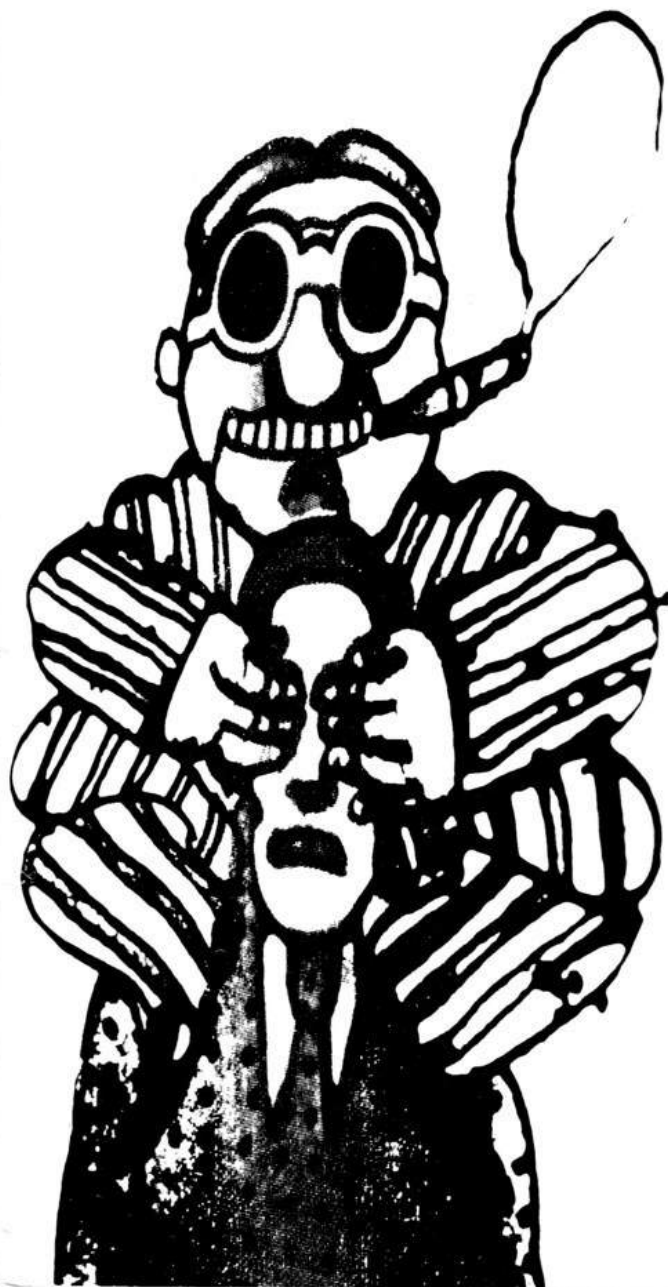
Tali sono le borse merci e valute, i sistemi informativi di supporto ai mercati e alla produzione, i sistemi bancari e creditizi, le associazioni di categoria, i cartelli, le banche centrali, la legislazione sociale, le politiche economiche degli stati, ecc. Tutte pratiche, istituzioni ed iniziative che tendono a dare maggiori fondamenti alle previsioni di ogni individuo e gruppo circa le azioni economiche degli altri e i loro effetti, a permettere di superare le sfasature tra produzioni e vendita e tra iniziativa economica e disponibilità di mezzi di pagamento, a consentire o garantire lo svolgimento di alcune attività senza farle dipendere dal loro essere veicolo di produzione di profitto, a regolare la produzione e le condizioni di vendita connettendole.

Anni dopo, quando la grande industria era già diventata la struttura produttiva dominante e monopoli e capitali finanziari

(1) Senza danaro non si può mettere in moto la produzione di alcunché; se un prodotto non viene venduto con profitto non si può tornare a produrlo (riprodurlo); ecc.

(2) Del venditore e del compratore, del produttore e del consumatore, dei produttori tra di loro, del borghese e del proletario, ecc.

«Nessuno stato, nessuna associazione, nessun genio, nessun santo (quale che sia la sua intelligenza e la sua inventiva) può far coesistere permanentemente e regolarmente processo produttivo e valorizzazione del capitale, impedire che le due cose condannate a camminare assieme, ognuna delle quali ha però sue proprie e distinte leggi di movimento e incidenti di percorso, divergano di tanto in tanto rompendo la fruttuosa collaborazione».



iniziavano a prendere il sopravvento, Engels mise in luce che grande industria, monopoli e capitale finanziario comportavano disciplina, calcolo economico e subordinazione gerarchica al massimo grado all'interno dei singoli ambiti produttivi, e contemporaneamente la più selvaggia concorrenza, senza esclusione di colpi su scala mondiale tra grandi industrie, monopoli, banche e istituzioni finanziarie e che quindi l'anarchia tanto era esclusa all'interno delle aziende quanto era generale e imperversava all'esterno. Parimenti, il dispiegarsi delle potenzialità del modo di produzione capitalista separava l'amministrazione delle singole frazioni di capitali (costituite in persone giuridiche: società per azioni, ecc.) dalle vicissitudini più immediate della vita dei singoli capitalisti, separava il reddito e il patrimonio di esse dal reddito e patrimonio personale del capitalista. Ma questa separazione come veniva continuamente creata, altrettanto continuamente veniva distrutta, proprio perché la proprietà e il profitto individuali restavano il motore ultimo universale dell'attività economica e la costituzione delle persone giuridiche si limitava quindi a trasporre a livello più alto, tra società e gruppi, i rapporti già sviluppati tra individui.

Nel nostro secolo il rafforzarsi del carattere sociale delle forze produttive, l'internazionalizzazione delle tecnologie produttive e dei mercati dei beni, le due guerre mondiali e le convulsioni economiche e politiche del periodo tra l'una e l'altra (1915-1945), l'avanzata della rivoluzione proletaria e le lotte del proletariato hanno portato alla creazione e al rafforzamento di svariate «forme antitetiche dell'unità sociale» con l'obiettivo continuamente perseguito e mai raggiunto di realizzare una regolare crescita economica e un ordinato svolgersi dei cicli di produzione, distribuzione, circolazione e consumo. In tutti i maggiori paesi borghesi lo stato, le altre autorità pubbliche e le associazioni private hanno creato una massa imponente di ingegnosi e complessi meccanismi di questo genere (da cui quelli che si fermano alla superficie delle cose prendono spunto per gridare ogni qualche anno che tutto è cambiato, che siamo nel post-, ecc.).

□ Sistemi fiscali, organizzazioni monetarie e sistemi unificati del credito sottoposti alla regolazione e alla vigilanza della Banca Centrale per il controllo della quantità di moneta circolante nel paese e quindi della domanda complessiva dei beni e servizi nel paese.

□ Strumenti di politica monetaria per i rapporti valutari con gli altri paesi e per i pagamenti internazionali (regolazione del cambio) integrati con istituzioni, accordi e forme di collaborazione internazionali (Fondo Monetario Internazionale, Banca di Regolamenti Internazionali, CEE, SME, ecc.).

□ Sistemi di politiche commerciali (trattati commerciali bilaterali e multilaterali) con relativi sistemi di finanziamento, integrati in accordi e strutture internazionali (GATT, CEE, Cartelli Internazionali, ecc.).

□ Sistemi di legislazione civile che definiscono e regolano molti rapporti economici e istituzioni apposite di vigilanza e regolazione nel campo dell'emissione e circolazione di titoli finanziari.

□ Servizi di rilevazione statistica e di previsione dell'andamento produttivo, con imponenti apparati di elaborazione e di proiezione di andamenti economici, integrati a livello internazionale (OCDE, ecc.).

□ Mercati mobiliari e immobiliari, borse merci organizzate internazionalmente e collegate da apparati informativi.

□ Organizzazioni di grandi produttori e di grandi consumatori, cartelli, consorzi, agenzie pubbliche di calmierazione e regolazione dei mercati, con politiche di stoccaggio di scorte (Organizzazione Internazionale del caffè, del cacao, dello zucchero, dello stagno, del petrolio, ecc.), fondi di stabilizzazione dei costi, politiche agricole CEE e USA, ecc.

□ Organizzazioni sindacali della forza-lavoro, contrattazione collettiva o imposizione legislativa dei rapporti di lavoro, sistemi di «sicurezza sociale» e pensionistici.

□ Sistemi di incentivi e contributi pubblici alle imprese, strutture di credito speciale, sistemi assicurativi.

□ Uso a fini di regolazione dell'andamento economico della particolare posizione dello stato che in ogni paese è contemporaneamente il maggior datore di lavoro (3), il maggior centro di spesa (4), il maggior contraente di prestiti (5). A differenza degli altri enti capitalistici, lo stato non agisce per la valorizzazione di un proprio capitale, la continuazione delle sue attività non è condizionata dal ricavato di vendite e il suo potere di imporre tasse e imposte e di governare l'emissione e la circolazione della moneta fiduciaria gli conferisce una libertà di azione economica maggiore di quella di un'impresa capitalista.

□ Uso anticongiunturale dei lavori pubblici e delle imprese produttive di proprietà statale o a partecipazione statale che in molti paesi capitalistici (compresa l'Italia) costituiscono un settore importante dell'apparato produttivo complessivo.

Insomma una massa di strumenti attivati a discrezione di autorità pubbliche e di associazioni che incidono sull'attività economica; strumenti le cui dimensioni e la cui raffinatezza sembrano a prima vista avvalorare la tesi che la politica governa l'economia, che i governi sono in grado di dirigere l'andamento economico, la tesi dell'autonomia della politica dall'economia. È proprio l'enorme sviluppo assunto dalle forme antitetiche dell'unità sociale nella fase imperialista del capitalismo che fa sì che essa sia la fase suprema del capitalismo e la vigilia del socialismo. In questa massa di forme antitetiche dell'unità sociale si compie infatti il massimo di condizionamento, imbrigliamento e superamento della proprietà e iniziativa private possibile nell'ambito del predominio della proprietà e iniziativa private (quindi anche ovviamente nella forma di subordinazione della proprietà e iniziativa di alcuni alla proprietà e iniziativa di altri e di uso privato degli strumenti pubblici di regolazione). Una grande quantità di forze produttive è sottratta ad ogni relazione diretta con singoli individui e nessun individuo ne può disporre a suo arbitrio. Alcune proprietà e iniziative vengono sacrificate per permettere lo sviluppo di altre (al modo in cui nelle coltivazioni si eliminano alcuni germogli per permettere che altri crescano). Per conservare la proprietà e l'iniziativa privata nel ruolo di cardine dell'ordinamento sociale e di motore della vita economica dell'intera società, alcune proprietà vengono distrutte e alcune iniziative soffocate e regolate in alcuni punti della società e risorgono in altri, processi di regolazione e concentrazione a livello mondiale si compiono mentre contemporaneamente sorgono in continuazione forme di capitalismo elementare, primitivo; falliscono alcune società e altre ne sorgono; viene regolamentata un'attività e ne spunta un'altra del tutto «selvaggia». I revisionisti di casa nostra da tempo si affannano a contrabbandare le forme antitetiche dell'unità sociale come «elementi di socialismo» già presenti nella società capitalista, come elementi che crescendo e moltiplicandosi avrebbero lentamente, gradualmente, pacificamente trasformato il capitalismo in socialismo (proprio E. Berlinguer si era specializzato in contrabbando di elementi di socialismo).

Esse né sono elementi di socialismo né sono suscettibili di alcuno sviluppo in tale senso. Sono solo l'indice di quanto sia di-

ventata difficile la sopravvivenza del capitalismo, di quanto esso si sia trasformato da contesto più favorevole allo sviluppo delle condizioni materiali dell'esistenza umana e quindi in generale allo sviluppo dell'uomo (cosa che ha deciso del suo trionfo e della sua affermazione universale), in impedimento di tale sviluppo (cosa che ha decretato la sua fine). Esse contengono, questo sì, molto materiale grezzo, molti strumenti che verranno usati nel socialismo per distribuire e coordinare in un piano preventivo l'attività economica di milioni di individui e unità produttive. Molte delle tecniche e degli strumenti materiali inventati nell'ambito della messa in opera di esse, diventeranno infatti materiale per la costruzione del socialismo.

3. Forza e limiti dell'attività economica dello stato

Tutto questo imponente sistema di strumenti d'intervento opera oggi in società in cui una quota decisiva delle forze produttive è proprietà privata e l'iniziativa economica privata è il fattore decisivo e dirigente. Quindi agisce come supporto, controllo, incentivazione, orientamento dell'iniziativa economica privata. Come conseguenza inevitabile di questo ruolo, esso viene tirato da ognuno con ogni mezzo dalla sua parte, a supporto della propria iniziativa, come mezzo per incrementare il proprio profitto.

Quando lo stato interviene in campo economico, lo deve fare sfruttando e adeguandosi alle leggi proprie del modo di produzione capitalista. Se vuole sviluppare un settore o una zona deve attirarvi investimenti e a tal fine deve far sì che i profitti siano più alti o almeno eguali a quelli di altri settori o zone (tramite contributi a fondo perso, incentivi fiscali e creditizi, ecc.). Se tramite la spesa pubblica incrementa la domanda complessiva non può sottrarsi all'aumento dei prezzi che ne consegue né può evitare che ne conseguano aumenti di prezzi in tutto il sistema.

È normale ad esempio che in regime capitalista l'intervento dello stato per la ricostruzione dopo un terremoto faccia aumentare i prezzi dei materiali edilizi, delle costruzioni e, come effetto derivato, di tutto: attribuirlo alla criminalità o a un oscuro male nazionale è tener nascosto un aspetto «sgradevole» del civile capitalismo. Parimenti è normale che lo stato di un paese capitalista non possa distribuire gratuitamente né impiegare esso stesso (ma debba conservare a scorta o distruggere) la produzione alimentare che ha acquistato allo scopo di ridurre l'offerta ed evitare così il crollo dei prezzi. Se si comportasse altrimenti, darebbe sollievo sì momentaneamente a coloro che non mangiano abbastanza, ma rovinerebbe i «produttori», perché riducendo la domanda i prezzi crollerebbero egualmente. Il celebre invito attribuito a Pertini «svuotate gli arsenali, riempite i granai» rivolto ai governi capitalisti sarebbe umoristico se non fosse macabro: i granai sono già strapieni in Europa e negli USA e la CEE e il governo USA non sanno come svuotarli (dove le liti sulla politica agricola comunitaria), se le industrie militari chiudono i battenti i granai si riempiranno ancora di più perché meno lavoratori potranno comperare pane (a meno che l'invito a svuotare gli arsenali sia un invito ad usare le armi). Analogamente nessun governo di un paese dove predomina il modo di produzione capitalista può evitare la riduzione duratura della produzione interna di un articolo quando, prendendo a pretesto intenti umanitari e filantropici, qualche governo estero riversa nel paese, sotto forma di aiuti, masse di quell'articolo che non può collocare altrimenti. Ogni regolamentazione introdotta, se limita i profitti in un settore (ad esempio nell'affitto delle abitazioni) non può evitare la riduzione dell'offerta e il rarfarsi degli investimenti in quel settore. Se lo stato assume del personale, deve ovviamente offrire condizioni concorrenziali con quelle offerte da altri. Se contrae prestiti, deve offrire un interesse tale che la sottoscrizione del prestito sia preferibile tutto sommato alle altre destinazioni possibili del risparmio e del capitale liquido disponibili. La politica fiscale deve essere per forza tale da consentire elevati margini di profitto, pena in caso contrario la contrazione degli investimenti e il dirottamento

(3) Nei maggiori paesi capitalisti dal 10 al 20% della popolazione attiva è occupata direttamente nella pubblica amministrazione.

(4) In Italia la spesa statale è di circa 300.000 miliardi di lire all'anno di fronte a un reddito interno lordo annuo di circa 600.000 miliardi. Nei maggiori paesi capitalisti la spesa pubblica va dal 35 al 50% del reddito interno lordo (v. tabella 2).

(5) In Italia il disavanzo annuale dello stato finanziato con ricorso a prestiti ammonta a una cifra pari al 15% circa del reddito interno lordo e assorbe il 70% circa di tutto il credito interno. Inoltre ogni anno viene a scadenza e viene quindi rinegoziato una buona parte del debito pubblico accumulato, che in Italia è arrivato a circa il 75% del reddito interno lordo. Nei maggiori paesi capitalisti i rispettivi valori sono mediamente 5%, 45%, 50%.

verso altri campi (economia sommersa, investimenti esteri, tesaurizzazione, ecc.).

La discrezionalità e la libertà con cui un governo può intervenire in campo economico incomincia così a mostrare i suoi limiti e la sua consistenza concreti. A meno che a sua volta lo stato limiti o sopprima la libertà dell'iniziativa economica privata (ovviamente sostituendone l'opera con l'iniziativa pubblica) e violi la sacralità della proprietà privata delle forze produttive (ma per fare ciò uno stato deve fondarsi, e saldamente, su una classe ostile alla borghesia, decisa a reprimerne la furibonda resistenza e capace di organizzare collettivamente il ciclo di produzione, distribuzione, circolazione e consumo dell'intera società), ogni stato deve fare i conti, nella sua azione economica, con leggi e meccanismi numerosi quanto autonomi, con situazioni di fatto ed eredità storiche. Consideriamone alcune più in dettaglio.

1) Il deficit della spesa pubblica e il debito pubblico. Ogni stato borghese moderno spende più di quanto incassi con le imposte e le tasse. E in periodi di crisi economica la differenza aumenta sia per la riduzione dei redditi imponibili sia per l'aumento delle spese pubbliche. Questo deficit viene coperto con il ricorso a prestiti all'interno e all'estero. Quindi un governo deve godere della fiducia dei circoli finanziari nazionali e stranieri, per la sua politica economica e i suoi risultati e soprattutto per la sua politica generale. I circoli finanziari infatti si coprono a vicenda ed è abbastanza difficile che uno di essi si esponga sostenendo finanziariamente un governo che è generalmente e fermamente osteggiato dagli altri. Le cronache di questi anni sono piene di casi di governi che ottengono (e sperperano) credito internazionale perché servili verso il governo USA e il mondo internazionale degli affari (quando poi il debito raggiunge limiti intollerabili, subentrano dall'oggi al domani governi «democratici» che proprio in nome della democrazia spremono le masse per poterlo pagare — vedasi Argentina, Brasile, ecc.) e di governi che vengono boicottati perché poco servili e velleitari. Non solo, ma per ottenere una massa di prestiti adeguata a far fronte al proprio deficit, un governo deve concedere un tasso di interesse e condizioni che rendano l'investimento allettante e ovviamente maggiori sono le difficoltà economiche di un paese e di uno stato, più caro gli costa ottenere prestiti. Le condizioni del prestito non riguardano in generale solo il deficit dell'anno corrente. Gli stati dei grandi paesi borghesi hanno accumulato grossi debiti pubblici, la maggior parte dei quali è a breve scadenza e quindi deve essere periodicamente ricollocata alle nuove condizioni. In Italia il debito pubblico (dello stato) a fine '84 superava i 400.000 miliardi di lire. Negli USA il solo debito dello stato federale alla stessa data era circa 1600 miliardi di dollari. Sono masse enormi di debiti che vengono a scadenza e che se non vengono rinnovate comporterebbero l'insolvenza dello stato. Questo mette lo stato rispettoso della proprietà privata completamente alla mercé dei circoli finanziari. A fronte di questi debiti lo stato deve pagare ogni anno interessi che costituiscono una quota importante delle sue spese: nel 1984 lo stato italiano

ha pagato 60.000 miliardi di lire, lo stato federale USA 111 miliardi di dollari. Alcuni stati sono al punto che il servizio del vecchio debito pubblico (interessi, rate di restituzioni, commissioni per rinnovi) è uguale o superiore al deficit annuale; in alcuni casi lo stato contrae nuovi debiti per pagare gli interessi e le commissioni di rinnovo dei vecchi debiti. Può uno stato borghese scrollarsi di dosso questo peso ereditato dalla storia che ne incampa e limita l'azione di oggi? L'indebitamento dello stato (in Italia attualmente lo stato assorbe circa il 70% di tutto il credito interno, nei maggiori paesi capitalisti lo stato mediamente ne assorbe il 45%) influisce in maniera determinante sulla formazione del tasso di interesse che viene a gravare su tutti i crediti nuovi e in vigore e quindi sugli investimenti produttivi e su tutta l'attività economica.

2) Lo stato controlla le istituzioni di credito e stabilisce regole per il suo esercizio, ma non può fare nulla per eliminare la massa enorme di indebitamenti che soffoca il presente come una ragnatela del passato e determina in modo obbligato l'impiego delle risorse attuali. Negli USA a fine '84 i debiti statali, delle famiglie e delle imprese raggiungevano complessivamente 6000 miliardi di dollari e quindi solo per interessi (senza tener conto delle rate di restituzione) determinavano la destinazione obbligata di 700 miliardi di dollari su un prodotto interno lordo di circa 3600 miliardi. In Italia a fine '84 è stato valutato che il patrimonio (edifici, azioni, terreni, obbligazioni, titoli di stato, depositi bancari, altri titoli finanziari) ammonta a circa 3 milioni di miliardi di lire, e questo, pur tenendo conto della parte di proprietà non capitalistica (in particolare case e terreni usati direttamente dai proprietari) comporta la destinazione obbligata di 250/300.000 miliardi di lire all'anno. Il rispetto degli obblighi derivanti da questa massa di debiti è condizione necessaria perché possa svolgersi la produzione di quanto è necessario oggi. Se i pagamenti derivanti dall'esistenza di questa massa di debiti non fluiscono regolarmente, tutto il meccanismo economico borghese ne viene sconvolto. Il bisogno di rispettare tutti questi obblighi tuttavia limita la stessa iniziativa privata. Lo stato borghese non solo non può fare nulla per eliminare questo gravame (salvo in parte eroderlo favorendo l'inflazione ma con effetti nefasti d'altro genere), ma deve anzi imporne il rispetto con la forza di cui ha il monopolio.

3) La maggior parte degli stati deve far fronte a un debito estero in parte proprio e in parte delle imprese. Anche per i debiti delle imprese con l'estero lo stato deve assicurare, attraverso le autorità monetarie centrali, la disponibilità di mezzi di pagamento internazionale sufficienti. Questo debito estero ad esempio era per l'Italia di circa 51 miliardi di dollari a fine '82, a fronte dei quali vi erano circa 30 miliardi di dollari di crediti esteri. Il regolare versamento di interessi e rate è la condizione perché lo stato e le imprese di un paese possano svolgere normalmente operazioni finanziarie e commerciali internazionali (importazioni, esportazioni, relativi pagamenti, gli inevitabili crediti a compenso delle sfasature di tempo, ecc.). Questo vincola la politica economica interna dello stato in ogni paese (salvo che, entro certi limiti, per lo stato USA). Per quanto riguarda l'Italia, ad esempio, autorevoli economisti borghesi valutano che un aumento annuo del prodotto interno lordo maggiore del 2% determina, stante l'attuale struttura e gli attuali rapporti, un aumento dell'indebitamento estero che non può ovviamente protrarsi oltre certi limiti (per il crescere della onerosità dei nuovi crediti e il venir meno dei creditori). È il problema che hanno di fronte anche moltissimi paesi del Terzo Mondo. Anche la maggior parte dei grandi paesi capitalisti sono vincolati dal debito estero sia perché periodicamente prenditori netti di prestiti; sia perché, anche nei periodi in cui sono datori netti di prestiti, il bilancio attivo deriva dalla differenza tra grandi masse di prestiti in un senso e nell'altro, ognuno dei quali è concesso solo se il paese gode di buon credito; sia perché masse enormi di capitali liquidi, da prestito sono stati costituiti come capitali

Tabella 2 - La spesa pubblica (stato, enti locali, sicurezza sociale) come percentuale del prodotto interno lordo (fonte: OCDE)

	1970	1975	1980	1981	1982	1983
Stati Uniti	31,6	34,4	33	33,3	35,4	35,4
Francia	34,7	39,2	43,2	46,1	47,7	48,6
Rep. Fed. Tedesca	32,6	43,3	42,8	44,3	44,9	44,3
Regno Unito Gran Bretagna	32,1	39,6	41,3	42,6	43,1	43,2
Italia	31,7	38,3	41,8	46,4	49,4	51,4
I 5 + Canada e Giappone	29,1	34,2	34,9	36,1	37,8	38,1

senza nazionalità, apolidi (nei «paradisi fiscali») e in altri paesi dove è stato consentito al sistema finanziario di accogliere e remunerare depositi in valuta estera) i cui titolari sono stranieri ad ogni paese. (6)

4) Le vicissitudini dei rapporti monetari internazionali dopo la 2ª Guerra Mondiale sono una «dimostrazione da manuale» che i governi non possono controllare e dirigere l'economia capitalista, neanche quando si coalizzano a livello internazionale. Nonostante la collaborazione organizzata tra le banche centrali dei maggiori paesi capitalisti, nonostante l'asservimento di quasi tutti i loro governi al governo USA, il sistema di regolazione dei pagamenti internazionali messo a punto a Bretton Woods nel 1944 e a cui volenti o nolenti avevano aderito praticamente tutti i governi dei paesi non socialisti, è saltato nel 1973 e i rapporti monetari e finanziari internazionali sono tornati ad assumere anche gli aspetti esteriori della ingovernabilità. Gli stati boghesi non possono unirsi per eliminare la libertà d'azione e gli interessi costituiti della «finanza internazionale» (i cui esponenti sono spesso membri o autorevoli consiglieri degli stessi governi).

5) I tentativi fatti dal 1947 nell'ambito dell'Accordo Generale sulle tariffe doganali e il commercio (GATT) per governare i rapporti commerciali internazionali hanno messo in luce i limiti di questi tentativi in periodi di sviluppo e il loro fallimento in periodi di crisi, quando le misure protezionistiche si diffondono. Quanto alle oscillazioni dei prezzi, per valutare la portata dei tentativi di stabilizzazione compiuti, basta considerare alcuni prodotti per la gestione del cui mercato le autorità dei paesi esportatori e importatori avevano formato organismi incaricati di fissare prezzi di riferimento e di intervenire sul mercato con acquisti e vendite. Tra il 1974 e il 1984 i livelli massimi e minimi dei prezzi internazionali sono stati rispettivamente 9900 e 3000 sterline/ton per lo stagno, 4100 e 250 sterline/ton per il caffè, 3427 e 500 sterline/ton per il cacao, 44 e 3,8 centesimi di dollari USA/libra per lo zucchero, 421 e 190 centesimi malesi/Kg. per il caucciù: come stabilizzazione dei prezzi non c'è male davvero! Cosa possono fare contro questo degli stati basati sul rispetto della proprietà capitalista e dell'iniziativa economica privata oltre a cercare di correggerne i risultati usando fondi pubblici per aumentare la domanda quando è scarsa (accumulando scorte che oramai per alcune derrate agricole superano la produzione annuale) in attesa di vendere quando la situazione si inverte (ma la crisi economica fa sì che in generale l'offerta superi la domanda)? E i risultati si vedono.

6) Ogni singolo capitalista e ogni impresa capitalista che produce qualcosa, lo produce per ricavarne un profitto: se non vi è questa prospettiva nessuno produrrà niente. Se questa prospettiva non si realizza, la riproduzione è impossibile: perché le condizioni per ripetere la produzione (materie prime, forza lavoro, ecc.) devono essere comperate. Cosa può uno stato borghese di

fronte a questo bilancio che viene fatto quotidianamente da centinaia di migliaia di capitalisti grandi e piccoli in ogni paese? «Giustamente» i capitalisti dicono che se un'impresa non rende bisogna chiuderla, le autorità dello stato li sostengono e PCI e Sindacati acconsentono, al massimo cercano di tirare per le lunghe e di addolcire la pillola. Il rispetto dell'iniziativa privata capitalista e della proprietà privata capitalista non consente loro di pensare né tantomeno di fare altro. E nessuna persona che abbia un po' di buon senso potrebbe sostenere che in tali condizioni si deve e si può obbligare i capitalisti a «tenere aperto» e che questo possa essere una soluzione di qualche durata.

4. Stato e crisi di sovrapproduzione di capitale

Se si considerano queste caratteristiche dell'azione economica dello stato e queste situazioni in cui essa si svolge, si vede chiaramente che, in una società fondata sulla proprietà privata delle forze produttive e sull'iniziativa economica privata, lo stato ha delle possibilità di azione economica nel senso di riuscire a dirottare risorse da un settore ad un altro, di eliminare ostacoli all'iniziativa privata assumendosi alcuni oneri ed eliminando alcuni ostacoli, di creare un contesto favorevole alla sua esplicazione e al suo dispiegamento. Queste possibilità sono tanto più ampie quanto più vigorosa è l'iniziativa economica dei capitalisti (quindi quanto maggiori sono le prospettive generali di profitti) perché in tal caso basta frapporre ostacoli al suo sviluppo in un settore per far sì che essa si riversi in altri.

Altrettanto chiaramente si vedono i limiti entro cui l'attività economica dello stato ha una qualche efficacia e può quindi svolgersi. In particolare in una situazione di ristagno e di crisi, quando sono troppo pochi i capitali che vengono investiti e troppi i capitali che vengono ritirati, mantenuti liquidi o dirottati verso investimenti finanziari a breve termine, anche l'azione economica dello stato ha limiti più ristretti perché non può indirizzare quello che non c'è né suscitare più che tanto l'iniziativa capitalista. Ora la crisi economica attuale consiste proprio nella carenza di iniziativa economica da parte dei capitalisti. A prima vista la crisi si manifesta come calo o insufficiente crescita della domanda pagante di beni e servizi, come riduzione o stagnazione degli sbocchi commerciali. Ma la riduzione e stagnazione da dove viene? Basta considerare qualsiasi statistica su redditi e risparmi per convincersi che la gran massa della popolazione spende tutto il reddito di cui dispone e che quindi non è un'improvvisa epidemia di austerità e sobrietà che riduce la domanda di beni di consumo. Quella parte della popolazione che occasionalmente o sistematicamente accantona risparmi, li mette a disposizione dei capitalisti mediante gli articolati e tentacolari sistemi di raccolta del risparmio (banche, casse postali, assicurazioni, cooperative edilizie, ecc.). In più il sistema creditizio oramai in tutti i paesi capitalisti è organizzato in modo da fornire tutti i mezzi di pagamento necessari ad ogni iniziativa economica suscettibile di dare buoni profitti. La domanda si riduce o ristagna perché gli investimenti sono troppo bassi e con ciò mantengono bassa sia la domanda diretta e indotta di mezzi di produzione sia la domanda di beni di consumo da parte dei lavoratori che, non trovando da vendere, tanto meno da vendere bene la loro capacità di lavoro, non possono comperare beni. E se i capitalisti non investono abbastanza e questo è un fenomeno generale e persistente, la causa sta solo nelle ridotte occasioni di profitto (visto che non esiste neanche un'epidemia di disaffezione del profitto tra i capitalisti). Masse enormi di capitale restano inutilizzate, altre vengono mantenute in forme liquide, sono dirottate verso investimenti finanziari a breve termine, operazioni speculative e tesaurizzazione. Il mondo è pieno di titolari di liquidità in cerca di clienti «affidabili», la liquidità internazionale è enorme e concentrata nelle mani di alcuni gruppi finanziari (mentre interi paesi specialmente del Terzo Mondo devono mantenere bassi livelli di attività economica per mancanza di mezzi di pagamento internazionali) e con i suoi rapidi spostamenti da una moneta a un'altra, da una forma a un'altra, man-

(6) A fine 1984 gli uffici del Fondo Monetario Internazionale registrano ufficialmente depositi per 640 miliardi di dollari USA (la parte più cospicua della liquidità internazionale) in banche situate in paesi diversi da quelli di residenza dei titolari. I titolari non-residenti di questi depositi (persone fisiche e società non bancarie) risultano risiedere in vari paesi:

negli		
USA i titolari di depositi per 163 miliardi \$		
Hong Kong	«	15.7 «
Arabia Saudita	«	14.7 «
Messico	«	15.1 «
Panama	«	14. «
Venezuela	«	12.2 «
Italia	«	10. «
Rep. Fed. Tedesca	«	10. «
Francia	«	10. «
Olanda	«	10. «
Belgio	«	10. «

(fonte: Rilevazione Periodica del FMI-fine 1984)

* L'ACCUMULARE BENI SENZA INVESTIRLI.



da all'aria piani economici pubblici e privati. Solo le proprietà liquide o quasi liquide in dollari al di fuori degli USA sono valutate a 1800 miliardi di dollari, metà del prodotto interno lordo degli USA. Le brusche variazioni nei cambi delle valute, nei tassi di interesse e nella disponibilità di mezzi di pagamento internazionali e nazionali provocate dagli spostamenti decisi dai titolari di queste liquidità, sono cronaca quotidiana. Il mancato investimento produttivo di queste masse di capitale, che tuttavia sono per la maggior parte remunerati come capitale finanziario (depositi bancari, titoli finanziari a breve, ecc.) in termini di interesse, compromette la possibilità di profitto anche dei capitali già investiti, che si scontrano con una domanda che non si amplia, diciamo una mancata domanda. La crisi per sovrapproduzione generale di capitale consiste esattamente in questo (sulla natura e origine della crisi per sovrapproduzione di capitale vedasi lo scritto «**La crisi attuale: crisi per sovrapproduzione di capitale**» in questo fascicolo).

L'azione economica dello stato può essere determinante nell'indirizzare in una direzione piuttosto che in un'altra l'investimento di capitali quando comunque verrebbero investiti, nel dirottare da un paese ad un altro capitali che hanno già prospettive di profitto e cercano di migliorarle, nell'aumentare la rapidità con cui i capitali vengono investiti, nello spostare risorse dalle mani di alcuni gruppi senza capacità imprenditoriali nelle mani di abili imprenditori, nell'evitare strozzature per mancanza di mezzi di pagamento o per sproporzioni tra settori, cioè in iniziative anticongiunturali e di indirizzo e ampliamento di una fase comunque espansiva. Tutto questo beninteso senza considerare il prezzo di sudore e di sangue che accompagna tale sviluppo. Lo stato ha avuto ad esempio un notevole ruolo nel grande sviluppo industriale italiano degli anni '50 e '60 e molti

in Italia conoscono ancora per esperienza diretta quanto è costata la migrazione caotica di milioni di uomini costretti dalla miseria e sottoposti ad ogni forma di sfruttamento. Nessuno stato borghese può invece fare alcunché per impedire o arrestare una crisi ciclica per sovrapproduzione generale di capitale.

Quando si dice che i governi (e, a un altro livello, gli individui) non possono governare l'andamento economico della società borghese e che il modo di produzione capitalista si svolge secondo leggi sue proprie che gli uomini possono usare ma non modificare, non si vuole dire che esso è una specie di nuovo dio operante a fianco o sopra gli uomini; anche se ai singoli individui esso si presenta proprio come una realtà trascendentale (ed è perciò che nella società borghese la cultura religiosa ha mantenuto il suo ruolo). I rapporti sociali sono rapporti tra uomini e niente si determina in questi rapporti che non sia fatto da uomini, che non passi attraverso la ragione, i sentimenti e la volontà di uomini. In primo luogo si vuole dire che l'andamento economico è il risultato e la conseguenza di azioni economiche di uomini a cui esse si impongono come necessarie e obbligate, stante la situazione e le alternative in cui ognuno di essi viene a trovarsi. In secondo luogo si vuole dire che il risultato delle azioni economiche umane, la situazione che le azioni economiche dei vari individui concorrono a creare può essere, ed è in generale, senza alcun riferimento con gli obiettivi e le aspettative che i vari individui avevano riposto nelle loro azioni. Nell'ambito del modo di produzione capitalista e della società borghese governi, associazioni e individui prendono le loro decisioni, ma proprio perché ogni individuo deve vendere al meglio possibile la sua merce e ogni capitalista deve prendere iniziative atte a massimizzare il profitto della frazione di capitale che egli amministra, proprio perché l'iniziativa economica è privata e la proprietà privata capitalistica delle forze produttive è intoccabile, governi, associazioni e individui sono sostanzialmente impotenti di fronte al determinarsi e svilupparsi della crisi.

5. Lezioni di ieri e di oggi

La storia europea ed americana degli anni '30 mostra abbondantemente tutto questo. In particolare la storia dei paesi dove il capitalismo era più sviluppato, quindi più diffuso il lavoro salariato e la dipendenza dal mercato per la sopravvivenza, meno importanti l'economia di autoconsumo e altre forme economiche precapitalistiche, mostrano abbondantemente tutto questo. Iniziative di ogni genere vennero prese in vari paesi capitalisti, partiti borghesi di vario orientamento ebbero la possibilità di mettere alla prova i loro programmi (tutti rispettosi della proprietà e dell'iniziativa economica capitaliste che anzi impedire il trionfo del comunismo era una delle motivazioni della loro azione), iniziative nazionali e concertate internazionalmente vennero provate e gettate.

Tutto senza risultati apprezzabili, finché una parte sufficiente della classe dominante di alcuni paesi si coalizzò nel compito supremo di conservare alla propria classe il predominio che veniva eroso dalla paralisi economica (cui il rispetto **assoluto** per la proprietà e l'iniziativa privata capitalista non consentiva soluzione), sottopose a disciplina la propria proprietà e iniziativa economica pur di conservarle, subordinò con decisione a questo compito il resto della proprietà e la libertà d'iniziativa economica degli altri gruppi sociali, invocò a se stessa tutti i diritti di proprietà e di iniziativa economica, riversò all'estero le difficoltà economiche interne con una politica di penetrazione commerciale e finanziaria sostenuta dalle armi e infine con l'aggressione. Per realizzare questo compito eretto a obiettivo supremo, a questione di vita o di morte, si avvale del movimento e delle strutture politiche e culturali disponibili ad assumersi il compito e all'altezza delle sue difficoltà che erano tanto maggiori quanto più profonda era la crisi, meno liberamente saccheggiabili le risorse di altri popoli e paesi, maggiori le forze anticapitaliste all'interno. E non ci fu spazio per alcun riguardo né per la vita di individui, né per la sorte di popoli cui comunque

l'asprezza della crisi aveva già tolto ogni valore, né per altro che non fosse la conservazione della propria classe.

Fu così che la colta, civilissima e pia borghesia tedesca, cioè di un paese profondamente colpito dalla crisi e a cui nello stesso tempo più che a qualsiasi altro paese capitalista l'ordine internazionale borghese precludeva il saccheggio di altri popoli (che viceversa era prassi legale e «civile» per concorrenti capitalisti americani, inglesi, francesi, belgi, olandesi), dopo aver democraticamente ridotto alla miseria, alla fame e alla disperazione gran parte del popolo tedesco, si risolse a giocare la carta del partito nazista che da parte sua era disposto a fare il pieno di tutti i rancori, la disperazione, l'ignoranza, le superstizioni, i pregiudizi, i risentimenti e i miti che la repubblica borghese aveva abbondantemente coltivato nel paese.

Fu così che il «democratico» F.D. Roosevelt tradusse in programma pratico e conseguente dell'Amministrazione Federale USA la tesi che «perché l'industria americana sia in grado di ridare un duraturo benessere interno al nostro popolo, occorre riconquistare i mercati stranieri. Se vogliamo evitare dolorose fratture economiche, rimescolamenti sociali e disoccupazione non c'è altra strada» (dichiarazione del 1935) e riuscì a condurre fino alla guerra un paese dove tuttavia erano forti correnti pacifiste e neutraliste. «Ci sveglieremo giusto in tempo per accorgerci che l'Italia, la Germania e il Giappone si sono impadroniti del Messico» aveva messo in guardia il suo segretario al Tesoro Henry Morgenthau.

Quali sono attualmente i comportamenti e i propositi dei circoli governativi borghesi al riguardo della crisi economica? Dove sono i loro «piani per uscire dalla crisi»? Negli anni 70, ai primi sintomi di crisi, praticamente tutti gli stati dei grandi paesi capitalisti hanno, più o meno consapevolmente, reagito con un netto e costante aumento della spesa pubblica e lasciando libero corso all'inflazione con una politica del credito che attribuiva profitti monetari anche a fronte di inesistenti profitti reali (v. **tabella 3**). Man mano che tale atteggiamento si è ovviamente rivelato inutile ai fini della ripresa economica e sono emerse le conseguenze negative di quell'atteggiamento, è scomparsa anche ogni parvenza di una sistematica politica economica anticrisi. Certo molte dichiarazioni di buona volontà contro la disoccupazione e a favore del rilancio dello sviluppo economico, ma nessun partito borghese e nessun governo borghese ha avanzato e tanto meno messo in atto alcun piano o progetto organico, in cui obiettivi, strumenti, iniziative, forze e interessi in gioco confluiscono a risolvere il problema: solo pezze e rattoppi dettati dall'urgenza delle situazioni.

Mitterand nel 1981 era andato al potere in Francia annunciando una politica anticrisi composta di assunzioni nella pubblica amministrazione, investimenti pubblici, miglioramenti dei sistemi di sicurezza sociale con aumenti dei redditi più bassi e conseguente aumento della domanda di beni di consumo: cioè un assortimento delle solite misure di riforma della distribuzione del reddito e di spesa pubblica che servono a qualcosa quan-

do le cose vanno comunque già bene. Nel giro di pochi mesi abbandonò tutto sotto il peso del deficit della bilancia dei pagamenti, delle uscite di capitali e dell'inutilità del tentativo.

Dall'inizio della crisi (cioè dagli anni '70) i governi italiani sono andati avanti a «decretoni», «stangate fiscali» e «pacchetti», rastrellando maggiori introiti fiscali con i risultati che si vedono. Craxi e il gruppo dirigente del PSI non sono andati oltre la **promessa** di qualche decina di migliaia (sic!) di assunzioni nella pubblica amministrazione. Anche le più «azzardate» teste d'uovo socialiste (come G. Ruffolo) non vanno oltre la nebulosa proposta di un terzo settore economico, né di mercato (cioè che non produca per vendere) né pubblico (cioè non inserito nell'amministrazione dello stato), che gestisca servizi sociali decentrati e sia finanziato dallo stato e da contributi volontari privati. Come proposta per risolvere la crisi economica mondiale è un po' modesta e campata in aria. Come si concili con la proclamata esigenza di ridurre la spesa pubblica e da dove dovrebbe nascere questa improvvisa generosità dei «privati», lo sa dio! (7)

Le uniche politiche economiche praticate concretamente dai vari governi dei paesi capitalisti (con più o meno forza, con mezzi maggiori o minori, da posizioni di partenza più o meno favorevoli) consistono in riduzione delle prestazioni di sicurezza sociale (pensioni vecchiaia e invalidità, assegni familiari vari, assistenza sanitaria, indennità di disoccupazione) e contemporaneo aumento della quota pagata dalle trattenute su salari e pensioni e dai tickets, ma soprattutto in misure per aumentare la competitività sul mercato internazionale delle merci e servizi prodotti nel paese (sgravi fiscali sui profitti, sussidi alle aziende, riduzione del costo della manodopera per le aziende, assunzione da parte dello stato di costi aziendali, facilitazioni creditizie, fiscali e assicurative per le esportazioni) e in misure protezionistiche per le merci e i servizi prodotti nel paese (soprattutto sotto forma di regolamenti commerciali penalizzatori per le importazioni e di contingentamenti «volontari» e no), in manovre dei tassi di interesse e di politica fiscale per attirare capitali nel paese. Solo il governo USA, giovandosi della situazione privilegiata che gli consente di potere (fino ad un certo punto) aumentare il disavanzo statale e contemporaneamente aumentare l'afflusso di crediti all'estero, ha lanciato anche una grande operazione di aumento della spesa statale in deficit.

Tutte misure che nel loro insieme costituiscono lo sviluppo della guerra commerciale, sforzi per migliorare e contenere il peggioramento della propria situazione imponendo sacrifici agli altri paesi. Cosa che, come si può facilmente capire, non pone fine alla crisi, ma rende più acuti tutti i conflitti possibili tra gruppi, fazioni, classi e stati, rinfocolando, gonfiando e travestendosi di tutti i preesistenti contrasti razziali, religiosi, nazionali, culturali, dinastici e tribali che infatti stanno progredendo a vista d'occhio. Ed è sciocco adagiarsi nella convinzione che siccome le contraddizioni tra gruppi e stati capitalisti sono state «pacifiche» nei quarant'anni di prosperità che abbiamo alle spalle, lo saranno anche negli anni di crisi economica che ci stanno davanti.

In conclusione, anziché chiamare alla lotta contro inesistenti «piani della borghesia per uscire dalla crisi», occorre denunciare proprio l'inesistenza di piani per uscire dalla crisi, denunciare partiti e governi borghesi per la loro incapacità di avanzare e mettere in opera alcun piano del genere a causa del loro asservi-

Tabella 3 - Indici economici (fonte: OCDE Statistiques Rétrospectives 1960-1982, pp. 44, 64, 78)

Periodo		'60/68	'68/73	'73/79	'79/82
Prodotto Interno Lordo (PIL) (aumento percentuale medio annuo in termini reali)	U.S.A.	4.5	3.3	2.6	0.1
	C.E.E.	4.4	4.8	2.4	0.4
	Giappone	10.5	8.8	3.6	4.1
	O.C.D.E.	5.1	4.8	2.7	0.9
Spesa Pubblica Complessiva (percentuale del PIL, media annuale)	U.S.A.	28.8	31.7	33.7	35.9
	C.E.E.	34.9	39.0	45.7	49.7
	Giappone	19.0	20.4	28.5	33.8
	O.C.D.E.	29.9	32.9	37.7	41.2
Indice dei Prezzi Implicito del PIL (aumento percentuale medio annuale)	U.S.A.	2.4	5.1	7.6	8.4
	C.E.E.	3.6	6.8	9.7	10.4
	Giappone	5.2	6.9	7.8	2.4
	O.C.D.E.	3.2	6.1	8.8	8.9

(7) La stessa vacuità si riscontra tra le teste d'uovo del PCI, basti ad esempio A. Reichlin che in un osannato dibattito alla Festa Nazionale dell'Unità '85 culmina con la proposta: «occorre mettere in campo un movimento che non solo rivendichi il lavoro, ma, in qualche modo, lo crei: redistribuendo il tempo, fornendo servizi reali a nuove imprese individuali e cooperative, riqualificando la forza lavoro sul terreno professionale e culturale e sviluppando una serie di attività non di mercato (difesa dell'ambiente, del patrimonio artistico, ecc.) la cui redditività sta in se stessa».

mento alla proprietà capitalistica e all'iniziativa economica privata, cioè a causa della loro natura di classe. E se qualcuno di loro avanza qualche piano, occorre costringerlo a verificarlo nella pratica. Cosa che certo in definitiva non vuol dire verificare gli effetti della sua messa in opera, ma vuole già dire costringerlo a chiarire a priori con quali forze intende realizzarlo, come intende neutralizzare le forze contrarie, come superare i vincoli commerciali e finanziari posti dal mercato interno ed estero. Convincendo i capitalisti a forza di prediche a fare i bravi boy-scouts? Bisogna smascherare ogni promessa e ogni piano campati in aria, ogni progetto che non tiene conto delle forze in campo, perché o è un imbroglio puro e semplice o è, sincero e generoso quanto si voglia, disastroso avventurismo (alla Cile di Unidad Popular).

Bisogna schernire senza pietà quei bravi esponenti del PCI e di DP che per tirare voti e applausi espongono candidamente «libri dei sogni». È proprio sulla capacità di condurre milioni di uomini fuori dall'attuale depressione economica che negli anni che ci stanno davanti verrà «misurato» ogni partito e movimento. Partiti di governo e partiti di opposizione, partiti reazionari e partiti rivoluzionari si misureranno necessariamente con questo compito, perché gli uomini non vivono di parole; perché le parole, gli ideali e la civiltà in genere iniziano e possono iniziare solo dopo che è assicurata la sopravvivenza.

Uscire dall'attuale depressione economica è, ovviamente, anzitutto un problema pratico, di forze politiche, di movimenti concreti. Anche perché quando e più i problemi in gioco diventano problemi di sopravvivenza, le soluzioni immediate diventano più importanti delle soluzioni storiche (il nazismo non ha risolto nessun problema storico, anzi... ma nel 1933 ha vinto anche perché dava nell'immediato soluzione al problema del vivere per milioni di uomini che la normale, civile, democratica repubblica di Weimar aveva ridotto alla fame e alla disperazione). Ogni problema politico, quando diventa determinante, richiede soluzioni politiche, pratiche. Le soluzioni storiche si costruiscono tramite soluzioni politiche: nel 1917 i comunisti vinsero in Russia, aprendo l'epoca delle rivoluzioni proletarie, anche perché erano l'unico partito decisamente e concretamente per la terra ai contadini e per la fine della guerra.

È però altrettanto vero che un partito rivoluzionario non arriverà a soluzioni pratiche vincenti se non ha saputo maturare un programma, formarsi su un programma politico e farlo vivere efficacemente tra le masse: un programma non lo si improvvisa.

Per porre fine all'attuale depressione occorre un movimento e uno stato che abolisca la proprietà privata capitalistica delle forze produttive liberando gli uomini dal peso dell'eredità e degli obblighi del passato e che faccia sorgere e sviluppi l'iniziativa collettiva delle masse come motore fondamentale dell'attività economica al posto dell'iniziativa privata.

I compiti politici (statali) e i compiti economici necessari alla realizzazione di questi obiettivi superano la possibilità di qualsiasi gruppo, setta e conventicola; essi richiedono una mobilitazione vasta, profonda e creativa delle grandi masse del paese. Uno stato adeguato a questi compiti né può essere composto dagli attuali elementi selezionati per i loro legami ed educati alla fedeltà e al servizio della borghesia, né può avere le articolazioni dello stato attuale che in massima parte sono funzionali ai suoi compiti. Ogni forma di economia collettiva e pianificata può avere successo solo se mobilita le masse impegnate nella produzione, realizzando una vasta e diffusa collaborazione attiva e creativa nell'ambito di un accordo e un piano preventivi (e questo la distingue radicalmente da ogni statizzazione borghese, che dà in pasto agli appetiti di tutti i capitalisti una quota del capitale, nazionalizzandola e affidandone la gestione a un funzionario o la dà direttamente in pasto a una combriccola). Questa immensa e necessaria opera non può essere neppure iniziata con qualche prospettiva di successo se una concezione organica e sistemica di essa non esiste solidamente e profondamente incar-

nata in un partito e diffusa nel modo più ampio possibile tra le masse. Quest'opera può essere condotta solo da un movimento rivoluzionario perché tanti sono gli interessi costituiti che devono essere spazzati via e tanti i legami che devono essere tagliati (e questo specialmente nei paesi imperialisti dove maggiore è la commistione negli stessi individui di ruoli sociali diversi e contraddittori, in altre parole più ampi sono i ceti medi), che la cosa non può essere fatta gradualmente e per via ordinaria. Quest'opera può essere condotta solo da uno stato fondato sul proletariato e più in particolare sulla classe operaia perché tra le masse popolari costituisce l'unico gruppo sociale che, per il posto che già occupa nell'attuale società, è in condizioni di costituire un corpo organizzato e di organizzare attorno a sé il resto delle masse popolari e contemporaneamente tra tutte le classi dell'attuale società è quella che si confronta più direttamente con il rapporto capitalistico di produzione nella sua forma più pura (meno mascherata), per la quale proprietà e iniziativa privata maggiormente e più chiaramente si rivelano come asservimento e sfruttamento, la cui posizione determina l'equilibrio di ogni società borghese moderna.

La confisca di tutta la grande proprietà capitalistica e la gestione dei grandi mezzi di produzione e di distribuzione nell'ambito di un piano economico e della massima cooperazione possibile con gli stati e i movimenti progressisti di tutto il mondo disponibili a cooperare, sono i primi passi per avviare il superamento dei rapporti capitalistici di produzione, distribuzione, circolazione e consumo in tutti i campi e a tutti i livelli. Non si tratta di una riforma più o meno radicale nella distribuzione del reddito tra gli individui, campo in cui hanno sguazzato e sguazzano teoricamente e praticamente tutti i controrivoluzionari e gli opportunisti.

Anni di storia e la cronaca di questi giorni confermano che la distribuzione del reddito alla lunga è determinata dai rapporti di produzione. O produrremo senza capitalisti e senza capitalismo o il profitto sarà inevitabilmente tra tutti i redditi quello che deve essere salvaguardato a tutti i costi perché è la condizione necessaria dell'esistenza degli altri redditi (un'attività economica che non dà profitti scompare e non dà quindi neanche salari): non ci ripetono (a ragione) ogni giorno che per salvare l'economia nazionale bisogna ridurre gli altri redditi a vantaggio dei profitti, al punto che «economia nazionale» è diventata sinonimo di profitto?

Ancora oggi alcuni compagni traspongono nel futuro più o meno vaghe aspirazioni soggettive e le chiamano socialismo e comunismo (salvo poi, quando sopravviene uno degli inevitabili rovesci e certe aspirazioni appaiono quindi un lusso, ritrovarsi senza «ragioni di lotta»). È ora di tracciare una discriminante netta tra i sognatori di ogni specie, gli oppositori generici, gli insoddisfatti esistenziali (persone per altri versi rispettabili) e i comunisti. La rivoluzione socialista apre la via a trasformazioni in tutti i campi della vita umana, così come la conservazione della proprietà capitalistica e dell'iniziativa economica privata è il fulcro attorno a cui nella nostra epoca si saldano tutti i conservatorismi di ogni genere. Ma in questo momento è essenziale separare quanto è prioritario e fondamentale da quanto è conseguente e accessorio. È ora che i comunisti, in Italia e in Europa, compiano il passo di elaborare il loro programma politico, che tutte le migliori energie prodotte dal movimento rivoluzionario si uniscano nell'assolvimento di questo compito, come parte necessaria della ricostituzione del partito comunista e come strumento indispensabile per l'orientamento delle masse. È ora che i comunisti dicano nuovamente, in questa fase, alle masse per che cosa essi combattono.

Mobilitarsi concretamente nell'adempimento di questo compito è ciò che dobbiamo fare in questo momento, non inventare inesistenti piani della borghesia contro cui battersi come don Chisciotte contro i mulini a vento.

La crisi attuale: crisi per sovrapproduzione di capitale

Il modo logico di trattare la questione era dunque il solo adatto. Questo non è però altro che il modo storico, unicamente spogliato della forma storica e degli elementi occasionali perturbativi. Nel modo come comincia la storia, così deve pur incominciare il corso dei pensieri e il suo corso ulteriore non sarà altro che il riflesso, in forma astratta e teoricamente conseguente, del corso della storia; un riflesso corretto, ma corretto secondo le leggi che il corso stesso della storia fornisce, poiché ogni momento può essere considerato nel punto del suo sviluppo in cui ha raggiunto la sua piena maturità, la sua classicità.
(Recensione a una critica dell'economia politica, Engels)



A partire dagli anni '70 tutto il sistema capitalista è percorso da evidenti e svariate manifestazioni di malessere economico di cui si erano avuti i primi sintomi già negli ultimi anni '60.

Non si tratta di una delle tante ricorrenti recessioni di breve durata che «ornano» anche il periodo di rifioritura del modo di produzione capitalista (1945-1970) succeduto alle distruzioni e agli sconvolgimenti del periodo 1914-1945. Si tratta di un fenomeno prolungato, che si manifesta in tutto il mondo, ora più accentuato in un paese ora in un altro, ora in un settore ora in un altro. Una nuova grande crisi storica del modo di produzione capitalista è iniziata e in essa si accentuano tutti i contrasti tra le classi, tra stati, tra sistemi.

Qual'è la causa strutturale di queste crisi storiche che segnano la fase suprema del capitalismo, la fase del predominio del capitale finanziario e del monopolio? A questa domanda rispondono le pagine seguenti. Con l'avvertenza che, come in ogni discorso non ciarlatanesco sul sistema economico capitalista, non si pretende di descrivere **tutti** gli aspetti della realtà, ma unicamente di illustrare la tendenza principale che si afferma attraverso spinte e contropinte, avanzate e ripiegamenti: movimenti contraddittori, il significato reale di ognuno dei quali però si può comprendere solo alla luce della tendenza principale.

1. Il limite storico del capitalismo

In realtà la crisi attuale è una crisi per sovrapproduzione di capitale, la seconda crisi generale per sovrapproduzione assoluta di capitale. Questa è una verità che nessun borghese e nessun opportunista osa guardare in faccia, perché di fronte ad essa la borghesia non ha prospettive se non terrificanti: è la manifestazione del limite storico del modo di produzione capitalista.

Sovrapproduzione di capitale non equivale a sovrapproduzione di merci. È banale constatare che oggi vi è anche sovrapproduzione di merci, perché non potrebbe non esserci. Quando il mercato si contrae, c'è sovrapproduzione di merci, cioè vengono prodotte più merci di quante se ne possano vendere con profitto; parimenti vi è sottoconsumo, cioè vengono acquistate meno merci di quante ne vengono prodotte; parimenti vi è sproporzione tra settori, cioè alcuni settori assorbono meno di quanto viene prodotto da settori complementari, o viceversa dei settori producono più di quanto sia assorbito da settori complementari. **Tutto ciò (sovrapproduzione di merci, sottoconsumo, sproporzione) individua la causa della crisi attuale, quando individua la causa della malattia in un uomo il fatto che abbia la febbre o sia senza forze. Non si tratta dell'esistenza o meno di questi fenomeni, ma di capire se essi sono la causa motrice della crisi o solo sintomi di essa.** Nella storia della società borghese si sono avute sia crisi per sovrapproduzione di merci, sia crisi per sottoconsumo, sia crisi per sproporzione.

Le crisi per sovrapproduzione di merci hanno questo andamento: le vendite vanno a gonfie vele, i prezzi crescono, i capitalisti si buttano ad ampliare la produzione, le aziende lavorano a pieno ritmo, i canali di sbocco crescono ma ad un ritmo minore di quello a cui cresce la produzione: si arriva ad un punto in cui le vendite cessano di aumentare e poi crollano; una massa di merci resta invenduta, fallimenti, crollo dei prezzi, chiusura di aziende, disoccupazione. Quindi una crisi prodotta dallo sviluppo rapido e impetuoso del volume della produzione in uno o più settori, che provoca un malessere generale.

Parimenti una crisi per sottoconsumo si ha quando viene a cessare più o meno bruscamente l'impiego di alcuni prodotti, si chiudono più o meno bruscamente alcuni sbocchi commerciali.

Quantità prodotte e quantità impiegate complessive sono nella società borghese il risultato di azioni indipendenti e contraddittorie di singoli capitalisti e di singoli individui (coordinate e indirizzate solo fino ad un certo punto da associazioni e governi) e quindi lo scarto tra le due è la norma, la coincidenza è l'eccezione. In ogni crisi concreta occorre andare a vedere quale movimento l'ha prodotta, se un aumento improvviso della produzione di uno o più prodotti fondamentali, se l'interruzione

brusca di alcuni sbocchi fondamentali o altro. Perché quanto all'apparenza, in ogni crisi vi è sia sovrapproduzione, sia sottoconsumo sia sproporzione.

2. Plusvalore e pluslavoro

In che cosa consiste la crisi per sovrapproduzione assoluta di capitale?

Consideriamo il ciclo di valorizzazione del capitale complessivo, cioè il percorso attraverso il quale un capitale di data grandezza, facendo lavorare degli operai, si trasforma in un capitale di grandezza maggiore.

Il capitale C si valorizza producendo un plusvalore PV. Ora il nuovo valore (C + PV) deve a sua volta nuovamente valorizzarsi. Ciò richiede o nuove iniziative (sviluppo in estensione) o una crescita della composizione organica nei vecchi campi di applicazione del capitale, sulla base della crescita della composizione tecnica (sviluppo intensivo). Il nuovo capitale $C' = (C + PV)$ deve quindi valorizzarsi producendo un nuovo plusvalore PV' . Se il nuovo capitale C' si impiega grazie a una più alta composizione tecnica e organica, occorre esaminare come va la produzione di plusvalore. Si possono avere situazioni profondamente diverse. Consideriamo le seguenti (usando, per rappresentare i cicli di valorizzazione, le espressioni usate da Marx nel *Capitale*, libro I, terza sezione a cui si rimanda per maggiori chiarimenti su di esse):

	c		v		pv		p		
1.	100	+	50	+	50	=	200	$p' = 33,3\%$	$s = 100\%$
2.1	185	+	15	+	25	=	225	$p' = 12,5\%$	$s = 166\%$
2.2	170	+	30	+	50	=	250	$p' = 25\%$	$s = 166\%$
2.3	162,5	+	37,5	+	62,5	=	262,5	$p' = 31,2\%$	$s = 166\%$
2.4	155	+	45	+	75	=	275	$p' = 37,5\%$	$s = 166\%$

c = capitale costante

v = capitale variabile

c + v = capitale complessivo

pv = plusvalore estorto

p' = saggio percentuale di profitto = $100 \text{ pv} / (c + v)$

p = capitale complessivo a fine ciclo

s = saggio percentuale del plusvalore = $100 (pv/v)$

(I numeri impiegati sono solo numeri esemplificativi)

Il caso 1. è il primo ciclo di valorizzazione, quello che consideriamo già avvenuto e concluso. I casi 2.1., 2.2., 2.3 e 2.4 sono tutti e quattro possibili casi di secondo ciclo di valorizzazione, tutti con un capitale complessivo di 200 e diverse composizioni organiche.

Supponiamo che nel caso 1. il capitale abbia impiegato 10 operai che hanno lavorato 5 ore come lavoro necessario e 5 come pluslavoro.

Il caso 2.1 può essere il risultato del capitale di 200 che impiega 4 operai che lavorano ore $3 + 3/4$ come lavoro necessario e $6 + 1/4$ come pluslavoro.

Il caso 2.2 può essere il risultato del capitale di 200 che impiega 8 operai che lavorano ore $3 + 3/4$ come lavoro necessario e $6 + 1/4$ come pluslavoro.

Il caso 2.3 può essere il risultato del capitale di 200 che impiega 10 operai che lavorano ore $3 + 3/4$ come lavoro necessario e $6 + 1/4$ come plus lavoro.

Il caso 2.4 può essere il risultato del capitale di 200 che impiega 12 operai che lavorano ore $3 + 3/4$ come lavoro necessario e $6 + 1/4$ come pluslavoro.

Se la nuova composizione organica porta ad un ciclo di valorizzazione come il 2.4, nessun problema; aumentano saggio del profitto, saggio del plusvalore e massa del plusvalore.

Se la nuova composizione organica porta ad un ciclo di valorizzazione come il 2.3, nascono problemi del fatto che il saggio del profitto diminuisce. Ma stante che la massa del plusvalore

aumenta, tutto il nuovo valore viene usato come capitale. La concorrenza tra capitali si accentua.

Se la nuova composizione organica portasse a un ciclo di valorizzazione come il 2.2 o peggio come il 2.1, il valore prodotto nel primo ciclo, C + PV, non può impiegarsi tutto come capitale nel successivo ciclo di valorizzazione. Nessun capitalista accetterà di impiegare un capitale maggiore per ricavare una massa di plusvalore minore o eguale a quella che ricava impiegando un capitale minore. Ovviamente qui parliamo delle condizioni di valorizzazione del capitale complessivo.

Qui si riscontra sovrapproduzione di capitale: è stato prodotto (nel ciclo precedente) più valore di quanto ne possa essere impiegato come capitale nel ciclo successivo.

Di questa crisi di sovrapproduzione di capitale parlava Marx quando diceva espressamente «quando dunque il capitale accresciuto producesse una massa di plusvalore soltanto equivalente o anche inferiore a quella prodotta prima del suo accrescimento, allora si avrebbe una sovrapproduzione assoluta (cioè estesa a tutti i rami della produzione) di capitale; ossia il capitale accresciuto $C + \Delta C$ non produrrebbe un profitto maggiore o produrrebbe un profitto minore di quello dato dal capitale C prima del suo aumento ΔC ». (Marx, *Il Capitale*, libro III, Ed. Riuniti, 1965, p. 304).

3. Inevitabilità della sovrapproduzione di capitale

Nella società borghese si producono necessariamente situazioni di sovrapproduzione assoluta di capitale?

Consideriamo un mondo tutto sottoposto al capitale.

È inevitabile che si arrivi a situazioni di sovrapproduzione di capitale. Infatti ad ogni aumento della composizione organica, il capitale riduce la massa di lavoro che mette in moto a **parità di quantità di valori d'uso prodotta**.

Nel caso 1. il capitale mette in moto $10 \times (5 + 5) = 100$ ore di lavoro.

Nel caso 2.1 il capitale mette in moto 40 ore di lavoro; nel caso 2.2, 80 ore di lavoro.

Questa è una tendenza costante e necessaria del capitale. La massa di lavoro messa in moto dal capitale (a pari quantità di valori d'uso prodotto) tende a zero. Il valore conservato tende continuamente a crescere rispetto alla quantità di nuovo valore prodotto. Né vale obiettare che la massa di lavoro espulsa dalla produzione verrà in definitiva (cioè tra convulsioni e contraddizioni, nel lungo periodo) impiegata nella produzione dei nuovi e più potenti mezzi di produzione. Sia perché un nuovo mezzo di produzione viene adottato dal capitale solo se il risparmio di lavoro vivo **pagato** che si ottiene con la sua adozione è superiore alla quantità di lavoro vivo (pagato e non) che la fabbricazione del nuovo mezzo di produzione richiede in più di quella che la produzione del vecchio esige; sia perché (come già faceva osservare Marx più di 120 anni fa) l'efficacia o potenza dei nuovi mezzi di produzione non è in alcuna misura proporzionata alla quantità di lavoro immediato richiesta per la loro produzione, ma dipende piuttosto dall'impiego nella produzione del patrimonio scientifico e culturale accumulato dagli uomini.

È vero che, ad ogni aumento della composizione organica, il capitale riduce anche il lavoro necessario (e quindi aumenta il pluslavoro) rispetto alla massa di lavoro messa in moto. Ma l'aumento del pluslavoro, per quanto proceda, può avvenire solo entro limiti ben determinati. Se la giornata lavorativa è di 10 ore (ma allo stesso risultato si arriverebbe anche se fosse di 24 ore) la massa di pluslavoro che il capitale può estorcere a ogni singolo operaio non può che essere inferiore, per quanto ci si avvicini, a 10 ore al giorno.

Quindi se il capitale man mano che cresce impiega (a pari quantità di valori d'uso prodotta) un numero decrescente (con limite zero) di lavoratori, ma non può accrescere la quantità di pluslavoro estorto a ogni singolo lavoratore oltre la quantità data dalla durata della giornata lavorativa (durata che, a parte i limiti storici, politici e sociali, ha comunque il limite massimo

delle 24 ore), ne risulta necessario che si arrivi a un punto a partire dal quale un'ulteriore crescita del capitale comporterebbe la diminuzione della massa del pluslavoro estorto, data dal prodotto del numero dei lavoratori impiegati per il pluslavoro estorto al singolo lavoratore.

A ciò si potrebbe obiettare che è solo un gioco matematico il risultato per cui un capitale $C + \Delta C$ produce un plusvalore PV' minore del plusvalore PV prodotto dal solo capitale C. Perché, si potrebbe argomentare, se C produce un plusvalore PV, il nuovo capitale ΔC può produrre da parte sua un plusvalore piccolo quanto si vuole e anche nullo, ma il plusvalore complessivo prodotto dal capitale $C + \Delta C$ non sarà mai minore del plusvalore prodotto solo da C.

Ma chi muove questa obiezione dimentica che il plusvalore non è «prodotto» dal capitale, ma dai lavoratori impiegati dal capitale.

Costui ragiona come si potrebbe ragionare di un frutteto: se 100 meli che compongono il frutteto rendono 200 quintali di mele, e si piantano altri 10 meli, per poco o nulla che rendano questi nuovi 10 meli non si avrà mai una produzione minore di 200 q. di mele. Il che è palesemente vero, a meno che l'aggiunta dei nuovi 10 meli rivoluzioni la condizione di gemmazione, fioritura, ecc. anche dei cento meli preesistenti.

Ed è ciò che avviene per il capitale. Il capitale-padre C che ha generato il capitale-figlio PV, forma con esso ora un nuovo e indistinto capitale in cui sono scomparse le persone del padre e del figlio e che esiste come nuova e unica persona. L'impiego del plusvalore come capitale rivoluziona e deve rivoluzionare anche le condizioni di impiego del vecchio capitale. Determina una più alta composizione organica di tutto il capitale, cioè un rapporto più elevato tra il valore del capitale costante e il valore del capitale variabile, un diverso saggio del plusvalore.

4. Le tendenze messe in moto dalla sovrapproduzione di capitale: un casotto generale

Quali tendenze vengono messe in moto quando si ha sovrapproduzione di capitale? Molteplici tendenze che enunciamo senza preoccuparci della loro importanza relativa e dei fattori (credizi, finanziari, politici, culturali, ecc.) che ne favoriscono o esaltano una piuttosto che un'altra, essendo tutte aspetti della crisi generale del modo di produzione capitalistica.

a) Nessun capitalista investe, si diceva, più capitale per ricavare un plusvalore minore di quello che ricava investendo meno capitale. Quindi nessun capitalista fa le scarpe a se stesso; in questo senso egli frena lo sviluppo delle forze produttive.

Ma ogni capitalista, proprio perché non può investire nel suo campo il plusvalore che ha estorto, cercherà di investire nel campo dove operano altri capitalisti.

Infatti, in questo nuovo campo le rovinose conseguenze per il capitale già ivi operante che saranno create dal nuovo investimento, a lui non interessano affatto. Proprio perché investe nel campo nuovo (per lui) con la più alta composizione tecnica (e quindi organica) possibile, quindi con la più alta produttività del lavoro rispetto ai capitali ivi già operanti, egli ha la possibilità di conquistare la sua parte di mercato a spese dei capitalisti che già vi operano. Il fatto che il capitale che investe nel campo nuovo gli renda un profitto più basso (investe cioè ad un saggio di profitto minore) di quello che gli rende il vecchio capitale che seguita ad operare nel suo settore, per lui è motivo di afflizione, ma non lo fa desistere dall'iniziativa, perché l'alternativa è lasciare inoperoso il plusvalore che ha estorto (o usarlo come reddito). Se il plusvalore di cui è in possesso non è quantitativamente sufficiente ad intraprendere la produzione nel campo nuovo su scala adeguata, nessun problema insormontabile: saranno proprio gli altri capitalisti (compresi quelli operanti nel campo che egli va a invadere rovinandoli) a fornirgli i mezzi che gli mancano: essi infatti sono in possesso di plusvalore che anch'essi non possono impiegare come capitale nel loro campo e quindi lo confidano al sistema creditizio a cui lo attinge il no-

stro capitalista.

Ciò ovviamente non esclude che un altro capitalista stia facendo a lui lo stesso servizio che egli si prepara a fare agli altri. Insomma un casotto generale, da cui si sprigionano sia intralci allo sviluppo delle forze produttive, concorrenza accanita (non per migliorare le condizioni di valorizzazione ma per sopravvivere), sia distruzione di capitali e di valore.

b) Le attività di speculazione finanziaria si gonfiano, diventano preminenti rispetto alle attività del capitale impegnato nella produzione e nella circolazione e le sconvolgono con i loro rapidi e violenti movimenti. Una massa enorme di valore nella forma di denaro tenta in ogni modo di trovare un «impiego fruttuoso», di valorizzarsi, di operare cioè in qualche modo come capitale. Si vedano i mercati dell'eurodollaro; la corsa dei capitalisti ora a comperare dollari ora marchi ora yen che imprime violente variazioni ai cambi tra monete o pesanti interventi di salvataggio delle banche centrali; la corsa a comperare ora queste azioni ora altre, ora questi titoli finanziari ora altri; ora queste materie prime ora altre, che imprime brusche variazioni al corso dei titoli delle Borse valori e ai corsi delle Borse merci. Tutte operazioni che non restano chiuse nell'ambito degli speculatori di borsa con rovina di alcuni e fortuna di altri, ma diffondono i loro effetti in tutto il sistema economico: la variazione dei cambi tra le monete comporta la variazione del prezzo di tutte le merci oggetto del mercato internazionale e di riflesso anche delle altre, e fa variare il valore reale dei pagamenti in sospeso; la variazione del corso delle materie prime oggetto della speculazione degli operatori delle borse merci colpisce o favorisce tutti i produttori e utilizzatori delle stesse; la variazione del corso dei titoli finanziari colpisce o favorisce tutti i possessori di quei titoli che li devono trasformare in denaro o usare come garanzia per prestiti.

c) Lo sforzo di ogni singola frazione di capitale di appropriarsi, a spese delle altre frazioni di capitale, di una quota adeguata della massa di plusvalore decrescente, diventa spasmodico. L'inflazione è un risultato adeguato a questo sforzo, risultato che, nascendo sul terreno del monopolio, non trova limiti al suo esplicarsi, ma contemporaneamente, come è chiaro da quanto abbiamo premesso, non è una cura dei casini che lo generano.

Stagnazione e inflazione (questo spettro dalle due facce entrambe terrificanti per il capitalista, di cui sono popolati gli incubi degli accademici borghesi, degli «esperti» di politica economica, dei banchieri e dei politicanti) sono un risultato ovvio e inevitabile della situazione fin qui descritta. Qui si ha un aumento della massa di capitale impiegato nella circolazione e per la circolazione e della relativa occupazione di lavoratori improduttivi di plusvalore.

d) Lo sfruttamento dei lavoratori (l'intensificazione del lavoro, la riduzione all'osso del numero dei lavoratori impiegati, ecc.) assieme alla devastazione delle condizioni ambientali sono spinti da ogni capitalista al massimo, come condizioni per la sua salvezza, per la valorizzazione della sua quota di capitale. La concorrenza estera diviene il comodo e reale pretesto per ridurre i salari come condizione di sopravvivenza della «economia nazionale». Anche se in realtà sono tutte condizioni che fanno ulteriormente sprofondare nella crisi tutto il capitale e quindi a lungo andare creano condizioni di valorizzazione più difficili per ogni sua singola quota. Come degli individui impantanati nelle sabbie mobili, ognuno dei quali cerca di (e riesce per un momento a) restare a galla e sollevarsi un po' facendo leva sui suoi compari di sventura, ma che proprio con il loro agitarsi affrettano il loro affondamento.

e) Una parte crescente di plusvalore non diventa capitale ma viene impiegata come reddito:

— sia come reddito personale del capitalista e dei suoi scagnozzi, come lusso e sfarzo di cose e di servitù, di gorilla, di leccaculo, ecc. Qui si ha aumento di lavoratori improduttivi di plusvalore.

— Sia come valore impiegato in fondazioni, istituti «culturali», di beneficenza, di vigilanza, ecc., insomma una massa di valore impiegata non allo scopo diretto di valorizzarsi, cioè non come capitale. Qui si ha il corrispondente aumento di lavoratori improduttivi di plusvalore.

— Sia come spesa statale e spesa pubblica in generale. Spesa che viene alimentata dal plusvalore sotto due vesti:

1. nella veste di imposte e tasse. È ben vero che una massa enorme delle entrate tributarie della pubblica amministrazione viene estorta ai lavoratori (come imposte dirette e indirette), per cui sembra che essa sia decurtazione dei salari. Ma guardiamole le cose meglio. Proprio perché sono estorte ai lavoratori, ogni aumento delle imposte determina una riduzione dei salari. Questo è il suo effetto immediato. Ma poi i lavoratori si rivalgono, in tempi e misure diverse, sui salari; chiedono e ottengono, a più o meno lunga distanza e in misure diverse da categoria a categoria, un aumento dei salari. Per cui la possibilità dell'aumento delle imposte sta nel plusvalore. Lo stato, attraverso l'aumento della tassazione diretta e indiretta, con l'emissione di surplus di banconote, rastrella consistenti quote di plusvalore sociale. Ciò non toglie nulla, sia detto per inciso, al carattere positivo e necessario delle lotte dei lavoratori contro l'aumento delle tasse (perché determina la riduzione dei salari) e per la riduzione delle tasse (che determinerebbe un aumento dei salari). La riscossione delle imposte sui salari anziché direttamente sul plusvalore presenta per i capitalisti grossi vantaggi: una più o meno prolungata riduzione dei salari e la ripartizione del prelievo su tutti i capitalisti (su quelli i cui affari vanno a gonfie vele come su quelli che stanno soccombendo), il che presenta il vantaggio di lasciar godere appieno il suo periodo di vacche grasse al capitalista che «se lo è conquistato» e di esaltarne l'«iniziativa» e l'«intraprendenza».

2. Nella veste di credito alla pubblica amministrazione (debito pubblico). Una voce enormemente cresciuta nei bilanci pubblici. Per questa via una parte del plusvalore «si valorizza» due volte. **Una volta** perché crea le condizioni della realizzazione del capitale-merce in cui si trova imprigionato (la pubblica amministrazione compera merci dai capitalisti) e da cui uscirebbe con difficoltà perché la mancanza di lucrose possibilità di investimenti per il nuovo capitale nella sua interezza comporta anche che non esista un mercato quantitativamente adeguato per il capitale-merce. Infatti tutto il valore prodotto (quello conservato e il nuovo) è prodotto come capitale-merce e può realizzarsi solo se trova dei compratori (capitalisti e no) e i compratori capitalisti esistono in misura adeguata solo se tutto il nuovo valore può essere investito con profitto (è solo in questo caso che il capitalista dà inizio ad un nuovo ciclo Danaro — (Mezzi di produzione, materie prime e forza-lavoro)... Produzione... Nuove Merci-Più Danaro (D'-M'...P...M''-D'') la cui prima fase D'-M' coincide con l'ultima fase del ciclo precedente M-D, solo rovesciata). L'espressione «si valorizza» è tra virgolette perché va intesa cum grano salis. Si tratta propriamente della realizzazione (trasformazione in denaro) senza della quale però la valorizzazione (aumento di valore) compiuta nella fase di produzione è avvenuta invano, anzi con distruzione di capitale.

Una seconda volta perché, imprestandosi alla pubblica amministrazione, una quota di plusvalore crea le condizioni per partecipare (come settore specifico di capitale) alla spartizione del plusvalore che sarà prodotto nel ciclo successivo e quindi in qualche modo diventa capitale e si valorizza, percependo gli interessi pagati dalle Pubbliche Autorità sul debito pubblico.

Qui si ha la conseguente crescita dell'impiego di una massa di lavoro improduttivo di plusvalore.

Il gonfiamento della spesa pubblica viene determinato, quanto al suo effettivo venire all'esistenza, alle dimensioni che assume, alle forme concrete che assume (armamento, istruzione, pensioni, servizi sanitari, prebende e sinecure, burocrazia, servizi assistenza, servizi di repressione, guerra, ecc.) dai concreti movimenti politici. Ma la sua possibilità è data nel movimento

economico. I teorici **operaisti** capovolgevano il movimento reale, lo mettevano a testa in giù e gridavano alle «lotte operaie che obbligano lo stato a gonfiare la spesa pubblica» oppure «alle lotte operaie che gonfiando la spesa pubblica o impedendone la riduzione mettono in crisi il sistema» (la lotta sulla spesa pubblica): essi infatti fanno propria l'analisi borghese della realtà. Loro e i teorici dichiaratamente borghesi sono d'accordo nell'analisi (la spesa pubblica come causa dell'inflazione, le esigenze e le pretese dei lavoratori come causa della spesa pubblica, ecc.) traendone conclusioni pratiche speculari. Andreatta e La Malfa strillavano «ridurre la spesa pubblica per salvare il sistema», Negri e Scalzone gridavano «aumentare la spesa pubblica per far saltare il sistema».

Questo ruolo della spesa pubblica sembra a prima vista in contrasto con la parola d'ordine «riduzione della spesa pubblica» inalberata da ogni governo borghese in questo periodo: da Reagan, alla Thatcher, a Spadolini. Ma anzitutto deve far riflettere il fatto che l'unica riduzione effettiva della spesa pubblica viene attuata nei settori di trasferimento di reddito (istruzione, sanità, previdenza sociale, assistenza pubblica, tariffe dei servizi pubblici) a danno delle masse popolari, mentre la spesa pubblica negli altri settori aumenta.

In secondo luogo, stante che ogni capitalista conta di riuscire a salvarsi dalla crisi e anzi a guadagnarci attuando una ristrutturazione più profonda con un aumento della produttività dei suoi operai maggiore degli altri capitalisti, sorge da parte di ognuno di questi capitalisti una richiesta di masse di capitale altrui che si scontra con la richiesta di altri capitalisti e di altri centri di spesa.

f) Aumenta il valore impiegato in condizioni particolari di valorizzazione. Una parte crescente di valore viene impiegata come capitale ma in condizione di valorizzazione particolari, nel senso che non entra in concorrenza con altri capitali per essere impiegato al massimo profitto, ma cerca di ricavare un maggior profitto nell'ambito del settore in cui opera stabilmente per motivi istituzionali (C. Marx, *Il Capitale*, libro III, p. 317, Ed. Riuniti, 1965).

È il caso che si verifica tipicamente in aziende pubbliche o di infrastrutture. In Italia è quanto avviene anche nel settore degli Istituti di credito speciale.

A evitare equivoci è bene chiarire che qui non si allude ai tanto strombazzati deficit delle aziende statali o a partecipazione statale. Queste «perdite» sono tutt'altra cosa: sono il risultato del fatto che per mille motivi economici e politici una massa di capitalisti italiani, anziché investire i loro capitali direttamente nella società X li affida alle istituzioni del mercato finanziario (banche e altro), le quali li prestano alla società X. La società X a fine anno realizza una massa di profitto di, diciamo, 50, deve versare 60 (per interessi alle banche e agli altri istituti finanziari), 20 ai vari capitalisti (sotto forme e voci varie) e chiude brillantemente con una perdita di 30, che le banche e gli altri istituti finanziari sono ben lieti di coprire con un altro prestito che si aggiunge ai vecchi, perché in questo modo loro lucreranno ancora l'anno successivo buoni interessi (i famosi «oneri finanziari» delle società). Consideriamo come esempio i bilanci 1979 delle società Finsider-IRI, Stet-IRI, SIR, Finmeccanica-IRI, Fincantieri-IRI, Montedison, FIAT-auto, Bastogi e Snia Viscosa. Assieme queste nove società annunciano più di 2.100 miliardi di perdite, ma anche debiti per quasi 50.000 miliardi. Supponendo che nel 1979 abbiano pagato poco di interessi ai loro «creditori» (considerando cioè un tasso di interesse compreso fra il 10 e il 20%), hanno versato da 5.000 a 10.000 miliardi (fonte: edizione 1980 della R&S). Quindi, anche limitandosi a considerare solo questa voce tra le varie in cui si suddivide e si camuffa il profitto (Cefis, Rovelli, Ursini, Calvi, ecc. hanno brillantemente illustrato come un capitalista possa arricchirsi con società in passivo), le nove società che «han chiuso il 1979 in grave deficit» hanno realizzato profitti compresi tra 2.900 e 7.900 miliardi: noccioline! Ciò non ha nulla a che fare con il no-

stro ragionamento. È solo un risultato della contraddizione tra capitale finanziario e capitale industriale, un ottimo mezzo di ricatto contro i lavoratori e un eccellente argomento per i sindacalisti venduti al padrone, che devono convincere i lavoratori a portare pazienza e ingoiare rospi.

5. Il consumismo: arma a doppio taglio

Abbiamo prima visto che se non si ha un aumento continuo della quantità di valori d'uso, di beni prodotti, il modo di produzione capitalista va a incappare, necessariamente, nella sovrapproduzione assoluta di capitale.

Abbiamo anche visto contemporaneamente che il modo di produzione capitalista condanna gli uomini ad aumentare continuamente la quantità di oggetti prodotti, pena non poter più produrre e godere neanche della quantità prodotta ieri, indipendentemente dai bisogni e dalla volontà degli uomini stessi.

Per evitare la crisi per sovrapproduzione di capitale, l'aumento della quantità dei beni prodotti deve inoltre essere tale da comportare lo sfruttamento di un numero di lavoratori tale che il pluslavoro complessivo estorto ad ogni ciclo di valorizzazione sia più del pluslavoro complessivo estorto nel ciclo precedente.

È possibile, nell'ambito di un mondo tutto sottoposto al capitale, un aumento continuo e di misura adeguato della quantità di beni prodotti?

Il capitale nel corso della sua storia, e particolarmente nel periodo della sua decadenza (grosso modo dall'inizio di questo secolo), ha continuamente ed enormemente aumentato e continua ad aumentare la massa di valori d'uso prodotti nel suo ambito, a variarne le caratteristiche, ad inventarne di nuovi proprio perché questo è uno degli strumenti per prolungare la sua agonia, per aumentare quella parte del valore complessivo prodotto che poteva ulteriormente valorizzarsi (1). Qui si fonda la necessità per il modo di produzione capitalista di aumentare continuamente la quantità di valori d'uso prodotta, e quindi qui trovano la loro prima razionale spiegazione anche le varie forme concrete che questo aumento ha assunto (armamenti, corsa alla luna, consumismo, ecc.). Non è ovviamente necessario che le merci prodotte in misura crescente siano beni di consumo, di massa e non di massa, ma qui si dà la possibilità del consumismo, possibilità storicamente venuta all'esistenza nella maggior parte dei paesi imperialisti.

Ma il consumismo, se da una parte, come le altre forme di aumento della quantità di valori d'uso prodotta, è una valvola di sfogo delle difficoltà del modo di produzione capitalista, dall'altra incontra limiti che è utile chiarire.

1. Alcuni consumi si possono aumentare di molto (quattro televisori per famiglia anziché uno), altri meno per ragioni naturali (un individuo non può mangiare più di una certa quantità di cibo) e per ragioni sociali. L'universalità dell'individuo nei consumi non è compatibile con la sua condizione di schiavo salariato. L'universalità nei consumi comporta l'universalità dei gusti, delle attitudini e degli interessi, che si forma solo con il tempo e con determinate condizioni sociali; l'universalità nei consumi richiede tempo per godere della ricchezza. L'universa-

(1) Qui come in altri punti si mostra una concatenazione tra esigenze del modo di produzione capitalista in generale e azioni effettive dei capitalisti che può indurre a pensare che l'evoluzione della società capitalista sia frutto della comprensione che di esse (esigenze) hanno i capitalisti e della loro conseguente volontà di perpetuarlo o che il capitale sia un signore che al modo di un dio antico trascende noi comuni uomini e pensa e agisce sopra la nostra testa. In realtà non esiste alcun dio e questa concatenazione tra esigenze ed azioni non esiste nella testa di alcun capitalista, ognuno dei quali è mosso nelle sue azioni da altre e ben più immediate e modeste motivazioni. La razionalità del capitalismo esiste e si attua nelle cose stesse (oggettivamente), senza che e nonostante che i funzionari del capitale (i capitalisti) non ne abbiano alcuna consapevolezza. La questione come mai inconsapevolmente le cose seguono questa razionalità è frutto di una inversione idealistica del rapporto tra pensiero e cose, e vale quanto la questione di come l'immagine di uno specchio possa trasformarsi in una persona in carne ed ossa e per di più somigliante ad essa (cosa su cui una folla di accademici idealisti potrebbe scrivere intere biblioteche).

lità nei consumi presuppone e genera interessi, intelligenza, curiosità, autonomia, ecc., tutte cose rigorosamente disdicevoli nel lavoratore salariato: «Voi siete pagati per lavorare, non per pensare; altri sono pagati per questo» (Taylor).

2. Per quanto il capitalismo faccia (spontaneamente) del consumo uno strumento di assoggettamento e istupidimento del lavoratore, arriva prima o poi il momento in cui il lavoratore anziché consumare di più, sceglie di lavorare di meno e diventa quindi meno docile nello stesso periodo della produzione (assenteismo, instabilità della forza-lavoro, ecc.) e meno resistente alla sollecitazione del capitalista a intensificare il lavoro e a lavorare in condizioni insalubri. Il capitale aveva concesso l'aumento del consumo come mezzo per far lavorare più e meglio il lavoratore, come misura di «politica interna». Come carota da alternare al bastone. A un certo punto lo strumento di pace sociale si trasforma nel suo contrario.

3. Lo sviluppo del consumismo contrasta con la necessità del capitale di ridurre la quota di lavoro necessario e di aumentare la quota di pluslavoro. È la vecchia solfa: ogni capitalista vorrebbe frugale il suo operaio e pieno di soldi e spendaccione l'operaio altrui che gli si presenta come compratore. E l'aumento del plusvalore estorto ad ogni operaio diventa tanto più necessario a ogni capitalista quanto più avanza la sovrapproduzione di capitale, come sopra si è visto.

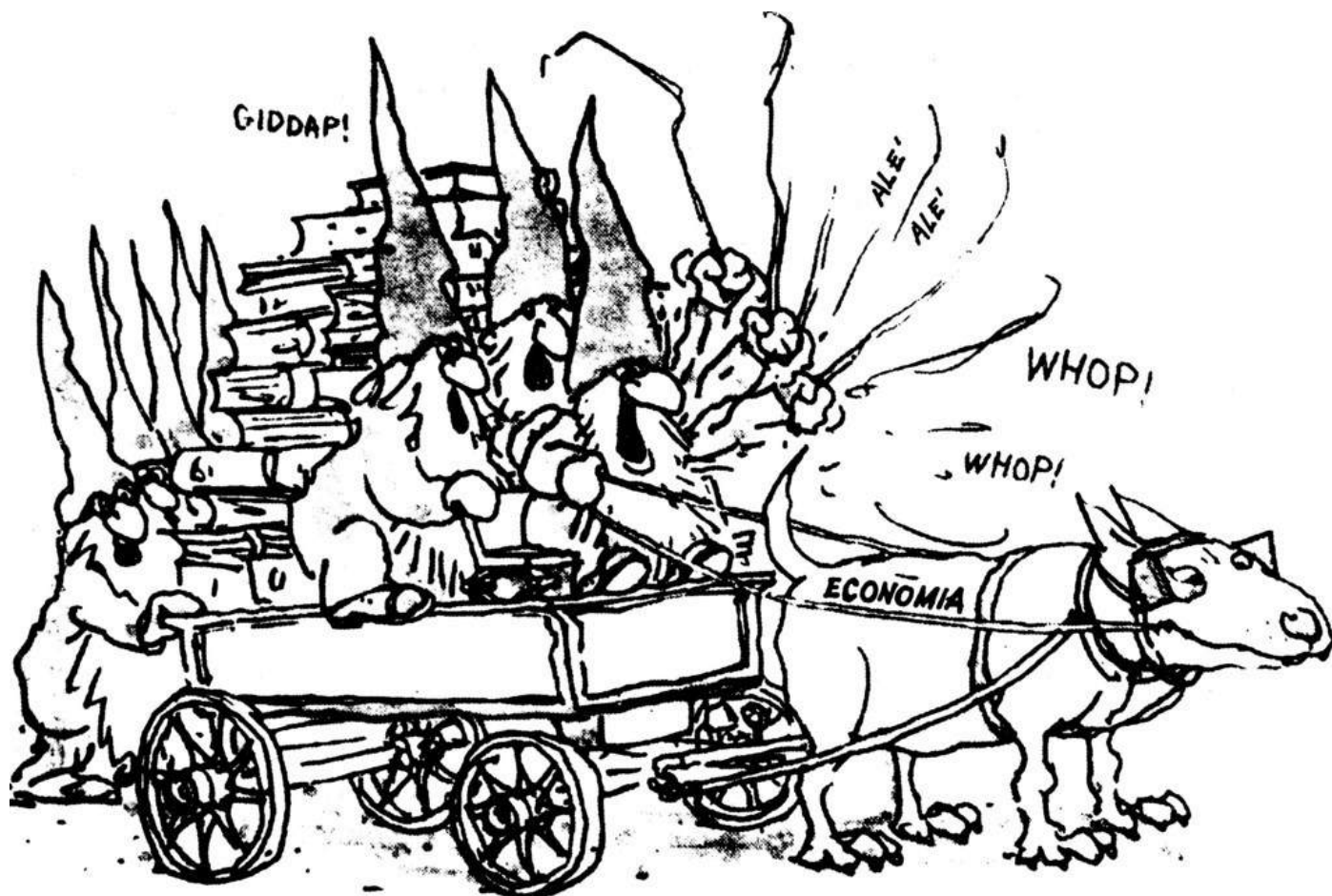
Ma il modo di produzione capitalista e il sistema di produzione mercantile (produrre per vendere) comportano per loro stessa natura limitazioni all'aumento indefinito della quantità di prodotti, sia che si tratti di beni di consumo che di mezzi di produzione.

a) Produrre oggetti come valori di scambio, cioè in quanto merci, comporta un limite alla crescita della produzione: una merce può essere prodotta solo se altrove, da altri operanti del tutto indipendentemente, è stata prodotta dell'altra merce che possa essere scambiata con la prima e quindi sia equivalente in termini di valore di scambio ed adeguata in termini di valore d'uso.

Un lavoro può essere compiuto solo se ne viene compiuto anche un altro corrispondente per quantità e per natura. Anche se il sistema del credito pone in qualche misura rimedio agli effetti più restrittivi di questa condizione, permettendo di sfuggire all'esigenza di stretta contemporaneità dei due risultati, il limite è tuttavia operante e gli effetti sono sotto i nostri occhi. Affinché la produzione di una merce abbia proficuamente corso, occorre che ne sia prodotta anche una seconda, altrimenti non si produce neanche la prima. Un agricoltore non produrrà frumento se contemporaneamente un industriale non produce tela o attrezzi, non perché l'agricoltore non può comunque produrre frumento se non ha a disposizione tela o attrezzi (al modo in cui non può produrre frumento se non dispone di sementi, terra, ecc.) ma non lo produrrà in quanto non riuscirebbe a vendere il frumento prodotto. Nell'ambito di rapporti mercantili tra gli individui le cose non possono andare diversamente.

b) Produrre oggetti nell'ambito di rapporti capitalistici di produzione comporta anch'esso un ulteriore limite alla crescita indefinita della quantità di oggetti prodotta: un oggetto viene prodotto se non solo può essere venduto, ma venduto con un profitto adeguato per chi è padrone della sua produzione. Quando per un qualsiasi accidente questo non avviene, la produzione viene inevitabilmente interrotta. Le condizioni della circolazione, della trasformazione del capitale-merce in capitale-denaro, si ripercuotono immediatamente sulla produzione stessa, con un effetto a catena: l'interruzione della produzione in un punto elimina non solo l'offerta di una certa quantità di oggetti, ma anche la domanda di mezzi di produzione e di beni di consumo che ne derivava e quindi elimina la possibilità per altri settori di vendere con profitto adeguato i loro prodotti;

c) La società borghese pone essa stessa, nel suo svolgersi concreto, limiti alla crescita della produzione sia di beni di consumo che di mezzi di produzione. Da quasi cento anni nel mondo



— Ma come? Con tutti i libri che abbiamo scritto per spiegare che la crisi è finita, tu non ti decidi a partire? —

sono riunite le condizioni materiali per il superamento del modo di produzione capitalista. Ciò ha comportato il passaggio della borghesia dal campo rivoluzionario al campo della conservazione: questa classe ha cessato di essere fautrice del sovvertimento e della trasformazione dello stato di cose esistente, dei rapporti sociali esistenti, fautrice della mobilitazione di massa ed è protesa alla conservazione dell'esistente perché sente in ogni vasto movimento di massa insito il pericolo della sua fine; avendo esteso a tutto il mondo la rete dei suoi interessi e dei suoi affari, ogni sovvertimento dell'ordine sociale ed economico in un angolo del mondo comporta la rovina per gli interessi costituiti di alcuni gruppi borghesi e, nell'ambito della borghesia, può trovare appoggio al massimo come lotta di un gruppo borghese per instaurare i suoi interessi al posto di quelli di un altro gruppo borghese. Attualmente quando un borghese grida contro privilegi, barbarie, interessi costituiti, diritti umani calpestati, possiamo star sicuri che in realtà grida semplicemente perché gli interessi costituiti di un altro borghese sono diventati un impedimento per i suoi nuovi appetiti o sono entrati in collisione con i suoi interessi costituiti. Alcuni capitalisti euro-americani sono ad esempio favorevoli all'indipendenza della Namibia e all'abolizione delle leggi di segregazione razziale nella Repubblica Sudafricana (Azania) perché contano di poter fondare più saldamente ed espandere i loro affari a danno dei dominatori attuali; ma ancora di più temono che la mobilitazione delle masse indigene, necessaria per conseguire questi risultati e che verrebbe alimentata dal conseguimento di questi risultati, travolga anche loro e contagi gli altri popoli africani. Una situazione ben diversa da quella che si aveva quando, essendo il modo di produzione capitalista il massimo risultato raggiunto dell'organizzazione sociale, la borghesia era promotrice di ogni movimento di rivoluzionamento sociale.

È questo il motivo per cui la società borghese sostiene, ap-

poggia e tiene in piedi anche sistemi economici, politici e sociali arretrati (come la società tribale e schiavistica dell'Arabia Saudita) sui quali ha fondato i propri interessi e il cui sovvertimento scuoterebbe e minaccerebbe l'assetto complessivo della società borghese, anche se questi stessi sistemi arretrati comportano limitazioni allo sviluppo in profondità del modo di produzione capitalista e la loro distruzione, quando avviene nonostante la resistenza della società borghese e nel corso di alcune delle sue periodiche convulsioni, può aprire nuovi campi di azione al capitale, portando ad un aumento della produzione capitalista e ad uno sfruttamento più efficace (più razionale, dicono gli apologeti del capitalismo) delle popolazioni locali e quindi offrire una nuova boccata di ossigeno al modo di produzione capitalista.

Tutti questi limiti all'aumento indefinito della quantità di oggetti prodotti, limiti insiti nel modo di produzione capitalista e che a loro volta rendono impossibile uno sviluppo continuo di una società borghese chiusa, comportano che questa sia sottoposta a crisi per sovrapproduzione assoluta di capitale (2).

(2) Nel secondo libro del *Capitale* Marx dimostra che in una società puramente capitalista chiusa, la riproduzione può avvenire senza problemi se sono rispettate alcune condizioni (che niente a priori garantisce o rende probabile che siano rispettate). Le considerazioni qui svolte non contraddicono affatto alle argomentazioni di Marx semplicemente perché nella trattazione in questione Marx non prende in considerazione le eventualità che la produttività del lavoro e la composizione organica del capitale varino al passare da un ciclo produttivo al successivo: proprio queste eventualità sono invece quanto qui è preso in esame. Vale la pena di precisare che tutta l'argomentazione svolta qui non ha nulla a che fare con una riproposizione della teoria del crollo del capitalismo: da essa appare invece evidente sia il carattere transitorio del modo di produzione capitalista e i problemi che comporta la sua sopravvivenza oltre la fase in cui fu il contesto più favorevole allo sviluppo dell'uomo, sia che nessuna situazione concreta è mai senza via di uscita immediata.

6. La guerra come cura del capitale

Dalla fine del secolo scorso il modo di produzione capitalista assoggetta a sé tutto il mondo e quindi la società borghese è una società borghese chiusa. Da allora il capitale non trova più altri uomini e altre società storicamente prodotti nell'ambito di rapporti di produzione diversi, da sottomettere al suo dominio, uomini o società che non lavorano ancora nell'ambito del capitale, da introdurre in questo ambito. Tutta la storia di questo secolo, per quanto riguarda il capitale, è storia del dominio reale del capitale, cioè della trasformazione, adattamento e produzione di uomini e istituzioni ad esso più adeguati, cioè più adeguati alla produzione di pluslavoro. La produzione di pluslavoro avviene da allora prevalentemente come produzione di pluslavoro relativo. Con il nuovo secolo iniziano anche le crisi generali per sovrapproduzione assoluta di capitale.

La prima crisi per sovrapproduzione assoluta di capitale copre gran parte della prima metà del secolo e venne risolta definitivamente attraverso le grandi distruzioni di uomini e cose e gli sconvolgimenti politici e sociali della seconda guerra mondiale.

In effetti la sovrapproduzione di capitale può essere superata, nell'ambito della società borghese, solo attraverso una distruzione di uomini e cose e sconvolgimenti sociali di dimensioni tali da permettere al capitale di ricominciare la propria corsa allo sviluppo. Nella crisi per sovrapproduzione di capitale, il capitale è come un animale che soffoca perché è ingrassato troppo, ma la cui vita consiste nell'ingrassare: solo qualcosa che lo riporti alla magrezza gli consente di riprendere a vivere. La seconda guerra mondiale è stata la cura che il capitale ha fatto di se stesso.

Una delle grandi mistificazioni culturali di questo secolo è la credenza diffusa che le politiche economiche ispirate o teorizzate da Keynes (l'intervento dello stato a creare domanda di merci elargendo redditi, a spendere prendendo a prestito o creando danaro) abbiano risolto la prima crisi universale del modo di produzione capitalista per sovrapproduzione assoluta di capitale, iniziata con questo secolo.

In realtà quella prima crisi universale fu «risolta» dalle distruzioni di beni materiali e di uomini e dagli sconvolgimenti politici e sociali delle due prime guerre mondiali. I redditi aggiuntivi e le spese aggiuntive create dagli stati negli anni 1920 e 1930 si rivelarono ovunque impotenti a creare nuove condizioni confacenti alla produzione di una maggiore quantità di plusvalore e quindi al rilancio del modo di produzione capitalista.

L'aumento della domanda non risolveva la crisi dato che il calo della domanda era anch'esso un effetto e non la causa della crisi. Ciò servì al più a limitare gli effetti catastrofici della crisi e a prevenirne le conseguenze politiche. Aumentare la spesa pubblica, limitare la disoccupazione creando impieghi nella pubblica amministrazione, distribuire sussidi di disoccupazione e altre previdenze pubbliche limitava la caduta del consumo ed era utile ai fini dell'ordine pubblico, ma non eliminava la causa che aveva tolto slancio agli investimenti di capitale, non rimetteva in moto la macchina del modo di produzione capitalistico.

I trent'anni di sviluppo capitalista (1945-1975) seguiti alla seconda guerra mondiale sono il periodo in cui il capitale ha ricostruito e accumulato per ritrovarsi ora al punto di partenza.

Le politiche economiche keynesiane (di spesa pubblica) in questo periodo non sono state la causa dello sviluppo ma ne hanno solo «colorito» il percorso, hanno attenuato i suoi aspetti contraddittori: perché anche nei periodi di sviluppo, la vita del capitale è il risultato complessivo, statistico, della morte e della nascita di un gran numero di iniziative economiche e di uomini. Come a dire che la ricetta keynesiana serve ad abbellire e migliorare le cose quando le cose vanno comunque bene, diventa assolutamente inefficace per raddrizzare il corso quando le cose si mettono al peggio!

La crisi per sovrapproduzione di capitale non è un periodo di spegnimento graduale, uniforme, ordinato di iniziative e di attività. Al contrario è un periodo di frenetiche ristrutturazioni, di

grandi rovine e di altrettanto grandi successi, di furibondi contrasti e di continui e sempre più proclamati accordi (che durano sì e no il tempo della loro proclamazione). La società borghese si muove sempre solo tramite movimenti contraddittori delle sue parti, sia nei periodi di crescita complessiva che nei periodi di calo complessivo: come un verme che, sia che avanzi sia che retroceda, si muove solo grazie a movimenti di direzione contraria delle sue parti.

Diventa determinante in questi momenti riuscire a capire il senso del movimento complessivo risultante.

A questo punto risulta anche chiaro l'effetto reale della ricetta che capitalisti e governi di ogni paese propinano alle masse con grande uniformità da un capo all'altro del mondo, decantandone spudoratamente gli effetti ad ogni nuova prescrizione richiesta dalla constatata inefficacia della cura imposta qualche mese prima.

I sacrifici imposti alle masse, la riduzione dei salari reali, la intensificazione del lavoro, la ristrutturazione tecnologica hanno una grande importanza per quei che riguarda la concorrenza tra gruppi capitalisti: chi è più bravo a imporli, riprende fiato rispetto ai suoi concorrenti. Ma per quanto riguarda il decorso della crisi economica (e dei suoi riflessi politici e culturali) hanno l'unico effetto di accelerarne il corso. Infatti accelerano la contrazione del mercato preso nel suo complesso. La «difesa dell'economia nazionale», in nome della quale sindacati e PCI da noi (a somiglianza dei loro omologhi negli altri paesi) impongono alle masse sacrifici, è tanto lungimirante quanto il comportamento di chi in una barca che sta affondando incita a salvarsi montando uno sulle spalle dell'altro.

Né si tratta di escogitare una politica più intelligente, come direbbero Lucio Magri e teste d'uovo consimili. L'espansione della spesa pubblica, la «qualificazione della spesa pubblica» e altre trovate del genere non sono rimedi più efficaci dei sacrifici per quanto riguarda l'uscita dalla crisi, come dimostra, se ce n'è bisogno, l'esperimento Mitterand. Perché dalla crisi di sovrapproduzione assoluta di capitale si esce solo in uno di questi due modi (ed è quello che nessun borghese ammetterebbe mai apertamente): o con una nuova immane distruzione di uomini e cose che permetta al capitale di riprendere fiato per ritrovarsi dopo qualche anno nella stessa situazione, o con un rivolgimento politico e sociale che ponga fine al rapporto di produzione capitalistico e al rapporto di valore che ne è il fondamento. È una malattia per cui non esistono altre cure!

7. La società si sceglie i suoi ostetrici

La guerra è un'adeguata valvola di sfogo delle contraddizioni proprie del modo di produzione capitalista: realizza due obiettivi apprezzabili per il capitalista: a) distrugge e quindi apre la strada per un nuovo periodo di sviluppo; b) apre un campo d'azione ancora più vasto alla borghesia vincitrice e ogni borghesia conta di vincere.

La guerra non è solo una possibile valvola di sfogo per il capitalismo in crisi per sovrapproduzione di capitale. Ad un certo punto diventa l'unica valvola di sfogo, una necessità. Ovviamente le guerre in genere non sono frutto di congiure preparate a tavolino con la consapevolezza e l'intenzione di preparare la cura di ringiovanimento del capitalismo. Quando «le cose» spingono in una direzione le congiure o non esistono affatto o sono poco più del vano agitarsi delle mosche cocchiere. In realtà, come dicono in questi casi gli storici e i politici borghesi, «gli eventi sfuggono di mano». Nonostante le illusioni loro, dei loro seguaci e dei loro avversari, non sono gli Hitler o i Reagan che portano alla guerra, ma al contrario quando una società è gravida di guerra, quando mille cose spingono in quella direzione o almeno hanno nella guerra una qualche possibilità di sviluppo, essa porta al potere più o meno adeguati ostetrici.

La concorrenza tra capitalisti, ognuno per la sua sopravvivenza, coinvolge gli stati borghesi. Man mano che si riduce la torta del plusvalore da dividersi tra i capitalisti, cresce la rissa

tra loro per avere nella spartizione ognuno una fetta più grande. E questa rissa, la guerra economica e commerciale che i capitalisti si fanno tra loro, ognuno per avere anche una parte del pluslavoro che l'altro ha estorto, questa guerra tra ladri si trasforma inevitabilmente in una guerra tra stati, in una politica aggressiva tra stati borghesi. Gli stati hanno il potere di imporre coercitivamente tariffe doganali, contingentamenti alle importazioni, facilitazioni fiscali e rimborsi alle esportazioni, imposte e tasse alle merci che circolano nei confini del loro dominio, imposte e tasse ai capitalisti che operano nei confini del loro dominio. Gli stati hanno il potere di diminuire o aumentare con provvedimenti legislativi i costi di produzione dei capitalisti che operano nei loro confini (pensiamo ad es. in Italia alla legge del 1977 sulle liquidazioni o al decreto di S. Valentino), di assumere come «spesa pubblica» una parte più o meno consistente dei costi di alcuni o di tutti i capitalisti operanti nel paese, di rendere più oneroso o meno oneroso il credito a ogni singolo capitalista (il credito agevolato, gli stanziamenti statali per la ristrutturazione industriale), di passare commesse più o meno grandi e più o meno di favore ai singoli capitalisti (pensiamo al piano per le telecomunicazioni e per le poste che la Olivetti vuole dal governo), di regolare in un modo più o meno limitativo i trasferimenti di moneta e di titoli finanziari tra residenti nei confini e non residenti, di imporre sanzioni economiche e boicottaggi commerciali contro produttori di altri paesi, di ottenere tramite accordi commerciali o compensazioni di altro genere (ad esempio sostegno politico e militare) da altri stati trattamenti di favore ai loro confini e nel loro territorio per i propri capitalisti rispetto ad altri, di imporre ai lavoratori nel territorio da essi dominato condizioni salariali più o meno pesanti, di imporre all'interno dei propri confini ai lavoratori e alle masse in generale una disciplina più o meno rigida.

Tutti questi poteri coercitivi e sovrani che ha lo stato interfe-

riscono pesantemente, in certi casi in modo decisivo, sulle dimensioni della torta di pluslavoro che va ad ogni singolo capitalista. Più la lotta tra capitalisti attorno alla spartizione diventa accanita, più ogni capitalista vuole che il suo stato e gli stati sul cui comportamento può influire sostengano lui a danno dei suoi concorrenti. Quindi più aggressivi e antagonisti diventano tra loro gli stati borghesi.

La crisi economica, accelerata dalla ristrutturazione, acuisce la lotta commerciale tra capitalisti che attraverso il meccanismo prima descritto diventa guerra commerciale tra stati borghesi che si avvalgono di tutti i mezzi di cui dispongono. E man mano che la guerra commerciale diventa, con l'acuirsi della crisi, una questione di vita o di morte per i singoli capitalisti, più il ricorso alla guerra militare, pur con tutti i rischi che comporta, diventa «un rischio che vale la pena di correre», o addirittura l'unica via d'uscita. E in questo ambito tutti i vecchi contrasti (contese tra stati per il dominio su territori, contrasti razziali, religiosi, culturali, dinastici, contrasti politici ed ideologici tra gruppi) vengono esaltati e usati per rendere «popolari» guerre che hanno la loro fonte reale nell'acuirsi della concorrenza tra capitalisti nel contesto della crisi. La guerra tra briganti capitalisti per la spartizione del plusvalore estorto ai lavoratori viene ricoperta dal velo mistificatore di guerra per la democrazia, guerra per i diritti umani, guerra per riparare i torti subiti, guerra per difendere «i nostri interessi vitali», addirittura guerra per il socialismo: non a caso preparata, scatenata e diretta da stati che nei confini del loro dominio hanno negato la democrazia, i diritti umani, il socialismo e tutto il resto, mentre dicono di combattere per imporli in altri paesi.

La guerra comporta per i capitalisti solo un ostacolo, un impedimento e un pericolo: la rivoluzione proletaria, la ribellione delle masse oppresse contro lo stato e la classe dominante che esso rappresenta e tutela.

I FATTI E LA TESTA

Coproco, pagg. 160, L. 4.800, Ed. 1983

POLITICA E RIVOLUZIONE

A. Coi, P. Gallinari, F. Piccioni, B. Seghetti
pagg. 256, L. 12.000, Ed. 1984

IL PROLETARIATO NON SI È PENTITO

Autori vari a cura di Adriana Chiaia
pagg. 608, L. 20.000, Ed. 1984

I volumi della collana possono essere reperiti nelle maggiori librerie democratiche. Possono anche essere richiesti direttamente all'editore in contrassegno o tramite versamento sul c/c postale n. 27018209 Milano intestato a Giuseppe Maj, via Sauli 7, 20127 Milano

Giuseppe Maj Editore

Contro la repressione antipopolare
Contro la militarizzazione e la criminalizzazione
Contro la differenziazione
Per diffondere controinformazione
Per lottare contro l'isolamento carcerario
Per creare comunicazione
tra il proletariato prigioniero
e il resto del proletariato metropolitano

sostenete e diffondete

IL BOLLETTINO DEL COORDINAMENTO DEI COMITATI CONTRO LA REPRESSIONE

pubblicazione bimestrale a cura del
Coordinamento.

- ☐ Inviare materiale da pubblicare a «Il Bollettino» c/o Libreria Calusca corso di Porta Ticinese 48, Milano.
- ☐ Abbonamento annuo (6 numeri) 20.000 (sostenitore 50.000)

Versare l'importo, indicando la causale, sul conto corrente postale n. 18497206 intestato a «Il Bollettino del Coordinamento dei Comitati contro la Repressione» - Milano.

Il socialismo: transizione dal capitalismo al comunismo

da *I fatti e la testa* Coproco, aprile 1983

«Ancora oggi molti compagni traspongono nel futuro più o meno vaghe aspirazioni soggettive e le chiamano socialismo o comunismo (salvo poi, quando sopravvengono gli inevitabili rovesci e le aspirazioni diventano quindi un lusso eccessivo, a ritrovarsi senza le «ragioni di lotta»).

È ora di tracciare una discriminante tra i sognatori di ogni genere, gli oppositori e gli insoddisfatti da una parte e i comunisti dall'altra.

La rivoluzione socialista apre la via a trasformazioni in tutti i campi della vita umana, così come la conservazione della proprietà capitalista e dell'iniziativa economica privata è il fulcro attorno a cui si saldano nella nostra epoca i conservatorismi di ogni genere. Ma in questo momento è essenziale separare quanto è prioritario da quanto è conseguente».

Questo articolo espone e illustra con una serie di esempi e considerazioni cosa intendiamo per «superamento dei rapporti di capitale e di valore», contribuendo a spingere la mente e l'attenzione dei compagni dal mondo della contemplazione sognante di un nebuloso e vago paradiso prossimo venturo (a dire il vero piuttosto melenso e dolcistrato come ogni paradiso, senza sesso, sudore, sangue, desiderio e passione) verso la terra del pane, del companatico, del lavoro, degli uomini concreti.

1. Togliere la natura di merce ai prodotti e alla capacità lavorativa umana

La transizione dal capitalismo al comunismo comporta la estinzione della natura di merce sia per i prodotti del lavoro che per la capacità lavorativa degli uomini. La mobilitazione di massa per qu condizione necessaria per la trasformazione di tutti gli altri rapporti sociali, senza della quale ogni movimento per la trasformazione di altri rapporti sociali, ogni tentativo di rivoluzione culturale e nei comportamenti o resta sterile di risultati o si trasforma in movimento per creare privilegi per una minoranza di uomini.

La capacità lavorativa è la merce venduta dalla stragrande maggioranza degli uomini. Togliere il carattere di merce alla capacità lavorativa è il compito più difficile e risolutivo della transizione dal capitalismo al comunismo, come si rileva anche dalle esperienze dei paesi dell'Est e in primo luogo dell'URSS.

Pensare di togliere la natura di merce ai prodotti del lavoro e non alla capacità lavorativa degli uomini è un'assurdità. Il presupposto perché degli individui vendano la loro capacità lavorativa è che altri individui la comperino: offerta e domanda di capacità lavorativa devono essere entrambe presenti. Ma ciò implica anche che il venditore cerchi di vendere al miglior acquirente e cerchi di vendere quella capacità lavorativa il cui prezzo è più alto. Ciò implica che egli possa vendere all'uno o all'altro a sua scelta, quindi anche a nessuno; che possa vendere questa o quella capacità lavorativa di cui è portatore, quindi anche nessuna. Ci deve essere allora qualcosa che lo obbliga a venderne almeno una o qualcuno: occorre quindi che egli non possa ottenere i beni necessari alla sua esistenza se non con la «mediazione», tramite la vendita di una sua capacità lavorativa ad altri; oppure che uno stato applichi capillarmente leggi contro l'ozio, il vagabondaggio o il furto: cioè un sistema repressivo generalizzato che applichi arresto, fucilazione, fustigazione, lavoro coatto, impiccagione, reclusione in carceri, manicomi, riformatori, orfanotrofi o qualcosa del genere a chi non è in condizione di dimostrare di essere già vincolato a un contratto di vendita della sua capacità lavorativa. Un sistema che nella storia della nascita del capitalismo e del colonialismo (nella civile Inghilterra, nelle Indie Occidentali, in Africa, ecc.) è stato applicato ogniquale volta la facilità di trovare in natura beni di consumo, o la disponibilità delle condizioni per produrli direttamente o un non ancora ben accettato e radicato sistema di possesso privato dei beni di consumo o delle condizioni per produrli, consentiva a masse di individui di vivere senza vendere capacità lavorativa. Un sistema che però presenta una lunga serie di inconvenienti. Esclusa questa soluzione straordinaria, d'emergenza e transitoria, occorre quindi che per una massa di individui l'entrata in possesso dei beni necessari al consumo sia mediata dallo scambio con la capacità lavorativa, cioè che i beni necessari al loro consumo siano anch'essi merci, ottenibili cioè in quantità e qualità corrispondenti alla quantità e qualità della capacità lavorativa venduta. Quindi questi beni devono essere prodotti per essere venduti, ossia come merci (1). Ciò comporta, attraverso una serie di passaggi storici e logici, che anche i mezzi di produzione e le condizioni della produzione siano prodotti come merci e scambiati.

Quindi togliere la natura di merci ai prodotti del lavoro senza togliere la natura di merce alla capacità lavorativa degli individui è imporre nella società un sistema di coercizione diretta, statale, che non può essere né stabile né efficace in termini di pro-

(1) Anche recentemente, in barba a Keynes e a Galbraith, i nostri capitalisti si sono resi ben conto che era impossibile mantenere il sistema del lavoro salariato (e quindi la società borghese) e nello stesso tempo i benefici dello «stato sociale» e «stato del benessere». E naturalmente hanno optato come la loro natura esige. La liquidazione dell'«egualitarismo salariale» e il «riconoscimento della professionalità» nella recente storia delle relazioni industriali nel nostro paese sono una riprova dell'inconsistenza di ogni tentativo di sopprimere, nell'ambito del modo di produzione capitalista, il legame quantitativo e qualitativo tra prestazioni lavorative e beni di consumo.

duttività del lavoro: il fucile puntato alle spalle o la minaccia della fucilazione possono anche indurre a lavorare; è ben difficile che inducano alla diligenza, all'affinamento dell'abilità, ecc. quanto un articolato e diffuso sistema di mercificazione della forza lavoro e dei prodotti del lavoro (2).

Togliere la natura di merci ai prodotti del lavoro significa una società in cui né individui né gruppi di individui decideranno più di produrre un qualche cosa per possibilità di guadagno; che la natura delle cose prodotte non sarà più influenzata dalla necessità di accaparrarsi compratori; che la decisione di produrre una cosa sarà il risultato della riconosciuta volontà di godere di essa; che un oggetto sarà prodotto o non prodotto, prodotto in un modo o in un altro non solo in base al tempo di lavoro a ciò necessario, ma anche in base alla sua riconosciuta utilità e alle conseguenze che la sua produzione ha su chi vi è addetto; che per gli individui l'accesso ai prodotti necessari alla loro esistenza sarà un attributo inalienabile e incondizionato derivante loro dal solo fatto di essere membri della società, di esistere (come l'accesso all'aria da respirare), con limiti derivanti solo da disponibilità, accordi, regolamenti e abitudini.

Togliere la natura di merce alla capacità lavorativa significa non solo che nessuno, individuo o gruppo di individui, comprerà o rifiuterà di comperare capacità lavorativa di un altro individuo, ma anche che nessuno la venderà (contrariamente a tutte le politiche socialdemocratiche, non si tratta del prezzo a cui la capacità lavorativa viene venduta o comperata: che sia pagata molto o pagata poco, nulla cambia al fatto che la capacità lavorativa resta una merce); quindi che la distribuzione delle capacità lavorative dei singoli individui tra le varie mansioni lavorative (e anche la formazione di queste stesse capacità lavorative — alcune delle quali resteranno per un tempo imprecisabile distinte tra loro, non intercambiabili, essendo impossibile, sulla base del nostro stato attuale, immaginare che si possa già materializzare nel macchinario e negli strumenti di lavoro tutta quella abilità necessaria ai singoli lavori che eccede il pur arricchito e crescente patrimonio conoscitivo e operativo universalmente acquisito dagli individui) sarà determinata da fattori diversi dalla ricerca di guadagno e da meccanismi diversi dalla ricerca di un posto di lavoro e dalla ricerca di dipendenti; che l'erogazione, l'esercizio delle proprie capacità lavorative sarà attuata da ogni individuo non come mezzo per entrare in possesso di beni di consumo o di altra parte del prodotto del lavoro, né come misura della quantità di beni di consumo di cui potrà entrare in possesso, ma come suo normale modo di esistere, come espressione normale della sua esistenza nella società, come suo dovere sociale.

Oggi sono chiare a noi e ad ampie masse di lavoratori la limitazione allo sviluppo dell'uomo, la miseria e la condanna che promanano dal carattere di merce assunta dai prodotti del lavoro. Oggi è chiarissimo ad ampie masse di lavoratori il marchio schiavistico che promana dal fatto che la grande maggioranza degli uomini possa essere assunta e licenziata dai padroni. Non è invece altrettanto diffusa la coscienza che la liberazione da questi due giochi è indissolubilmente connessa con la nostra liberazione dalla disponibilità a vendere la nostra capacità lavorativa al miglior offerente; con la liberazione dalla nostra privata proprietà sulla nostra forza lavorativa, dall'uso individualmente arbitrario della propria capacità lavorativa. Questa nostra libertà ha come altra faccia indissolubilmente connessa la libertà del capitalista di comperare o rifiutare la nostra capacità lavorativa; questa nostra libertà è l'ornamento che questa società schiavista pone addosso a noi schiavi, il diritto che questa società schiavista assegna agli schiavi, il diritto della nostra schiavitù.

(2) La storia delle riforme «economiche» dei paesi dell'Est diventa chiara e comprensibile, in tutti i suoi svolgimenti, nei passi avanti e nei passi indietro, nelle svolte e nelle giravolte, se la si studia alla luce di queste considerazioni, e quindi la si studia come storia di lotta di classe anziché nella forma mistificata di storia economica o, peggio ancora, di storia della tecnologia.

Chi vuole mantenere i diritti connessi con il suo stato di schiavo salariato (essere disposto o no a lavorare a secondo del suo individuale stato di necessità e nella misura della sua individuale necessità; essere disposto ad esercitare quella e solo quella capacità lavorativa che a lui sia al momento di tornaconto), inevitabilmente deve rassegnarsi anche agli inconvenienti del suo stato di schiavo salariato. Così come lo schiavo del tempo passato che voleva godere della sicurezza del cibo passato dal padrone, doveva «godere» anche della sua frusta.

Nella società borghese, con il suo incessante, diffuso, universale contrattare, milioni di individui sono abituati a deprecare la «libertà» altrui di speculare, di comperare o non comperare di cui subiscono le conseguenze negative; ma sono altrettanto abituati e trovano del tutto ovvio, legittimo e naturale, ognuno per se stesso, di vendere o non vendere, di approfittare delle buone occasioni per speculare, per alzare il proprio prezzo. Quanti lamenti per l'alto prezzo delle merci che si comperano e invocazioni di fissazione d'imperio del prezzo delle merci altrui quando sale! Ma quanti strilli se viene minacciata la possibilità di vendere la propria merce e al prezzo più alto che si può spuntare! Quanti strilli quando i prezzi della propria merce calano e invocazioni di sostegno ai prezzi! Quanti strilli se viene minacciata la «libertà di iniziativa» e la «libertà di mercato» quando le cose vanno bene; quanti contro la «eccessiva» concorrenza quando le cose vanno male! E nell'ambito della società borghese non può che essere così. Chi si mette a fare l'uomo civile in una compagnia di birbanti finisce senza mutande. Le esortazioni alla moderazione si sono tradotte unicamente in danno degli operai che le hanno accettate: è esperienza di questi anni in cui milioni di lavoratori hanno accettato le esortazioni alla «moderazione» lanciate dai Lama e Benvenuto di turno e ne pagano le conseguenze. O aboliamo il «libero mercato» e la «libera iniziativa» per tutti, oppure è un minchione chi accetta di vendere la sua merce a un prezzo inferiore al massimo che può spuntare, per dover poi acquistare le condizioni necessarie a ripetere la produzione da uno che gliela venderà al prezzo più alto che gli sarà possibile spuntare.

Ovviamente la semplice soppressione di queste «libertà» individuali (che per la maggioranza degli uomini significano oppressione e miseria) può anche tradursi nel passaggio da un sistema di oppressione impersonale, indiretta, esercitata tramite strumenti «oggettivi» come le merci, i prezzi, il denaro, la «sacra legge» della domanda e dell'offerta, ecc. a un sistema di oppressione amministrativa, personale, diretta, esercitata dal poliziotto, dal magistrato, dal secondino, dal controllore. Ciò è tanto più facile quanto meno è vivo nella coscienza comune degli uomini il legame che ci unisce l'uno all'altro, quanto più è limitata la ricchezza sociale e quanto più ancora schiavo della natura è l'uomo: cioè quanto più bassa è la produttività del lavoro umano.

Ma in definitiva, al livello di sviluppo della produttività del lavoro e delle forze produttive raggiunto mondialmente dagli uomini, oramai esiste la possibilità di evitare che un sistema di oppressione amministrativa sia il risultato immediato (e transitorio al ristabilimento dell'oppressione economica, tanto più efficace!) della soppressione della «libertà» mercantile: il comunismo è possibile e ai proletari e alle masse oppresse di tutto il mondo conviene puntare su questa possibilità, che è anche l'unica possibilità di rompere il succedersi di distruzione e ricostruzione che è l'inevitabile modo di essere della società imperialista (ricostruzione, boom, crisi, guerra, ricostruzione e così via) e di evitare le conseguenze della putrefazione del capitalismo. Il realizzarsi di questa possibilità, della transizione al comunismo, è nelle mani del movimento cosciente dei lavoratori, è affidato alla sua unità, alla sua capacità di dotarsi di strumenti e pratiche che rendano possibile sia l'esistenza di una volontà comune (che rispecchi l'interdipendenza materiale degli individui uno dall'altro), sia il godimento positivo della diversità, della ricchezza di cui la diversità, il cambiamento e il nuovo sono

portatori, senza che quegli inevitabili rischi connessi alla sperimentazione e al procedere per tentativi con cui il nuovo viene al mondo, incidano negativamente sulle condizioni di esistenza degli individui.

2. Limitazioni alla natura di merce dei prodotti e della capacità lavorativa durante la transizione.

Nella fase di transizione dal capitalismo al comunismo la natura di merce dei prodotti del lavoro e della capacità lavorativa degli individui viene progressivamente limitata, per fasi e per salti.

Nell'ambito del togliere la natura di merce ai prodotti del lavoro si inquadrano:

— L'assegnazione amministrativa dei mezzi di produzione e di materie prime alle unità produttive, che quindi né le comperano né le vendono.

— L'assegnazione di compiti produttivi definiti amministrativamente e per quantità e qualità dei prodotti, alle unità produttive, che quindi cessano di produrre per vendere, ma producono i beni ad esse commissionati con decisione sociale e nella quantità parimenti decisa.

— L'assegnazione di determinati beni di consumo a determinate persone (a cui quindi non vengono venduti e che quindi non li comprano); assegnazione che «fa i conti» con una serie di comportamenti concreti (l'assegnazione gratuita del latte o del pane deve per es. accompagnarsi con un impiego responsabile del latte e del pane o con forme di razionamento).

— La fissazione amministrativa dei prezzi dei prodotti di cui è mantenuta ancora la vendita e la compera. Ora questi prezzi quindi svolgono solo il ruolo di regolare, discriminare e limitare impersonalmente l'accesso degli individui al loro uso, rispecchiando sia una condizione di penuria non ancora superata, sia la natura ancora parzialmente mercantile della capacità lavorativa e quindi la sopravvivenza di disuguaglianze economiche e sociali tra individui e gruppi (in definitiva la non ancora realizzata estinzione della divisione della società in classi; la non ancora realizzata comunità reale e un determinato livello di sviluppo della contraddizione individuo-collettivo). Questi prezzi, il cui livello quantitativo non è già più connesso né con il valore dei prodotti (il tempo di lavoro socialmente necessario a pro-

durli) né con il loro costo di produzione (che presuppone addirittura il capitale finanziario), non hanno già più il ruolo di consentire la riproduzione dei prodotti stessi, che infatti non sono già più prodotti come merci, come valori (3).

— La scelta amministrativa di che cosa e quanto produrre anche dei prodotti di cui è ancora mantenuta la vendita onde evitare che il regime salariale e di disuguaglianza ancora esistente spinga all'impiego preferenziale di risorse produttive per i gruppi ancora privilegiati, insomma che sia ancora il mercato a regolare l'impiego delle risorse produttive.

Nell'ambito del togliere la natura di merce alla capacità lavorativa degli individui si inquadrano:

— Le politiche di avviamento al lavoro, di impiego di tutte le capacità lavorative di tutti gli individui. Il contesto è lo svolgimento di tutte le attività lavorative direttamente o indirettamente necessarie alla produzione e alla riproduzione delle condizioni dell'esistenza, compito che se non viene assolto segna la decadenza dell'intera società e la sconfitta di ogni transizione dal capitalismo al comunismo: è un dato dell'esperienza del movimento rivoluzionario proletario che la borghesia trae forza dal mancato assolvimento (reale o presunto) di questo compito per rovesciare le forze rivoluzionarie. Con queste politiche si mira 1) a rompere l'asservimento degli individui alla divisione del lavoro, quella condizione per cui ora la stragrande maggioranza degli individui resta formata, deformata e oppressa (quando non soppressa) dalla condanna a dedicarsi tutta la vita ad una particolare attività: alcuni lavori nocivi, pesanti, che si svolgono in particolari condizioni, ecc. non possono essere svolti da una persona per più di tot tempo (anni o mesi) consecutivo, creazione di un «servizio del lavoro» per occupare questi posti di lavoro, ammesso che resti necessario svolgerli; 2) a realizzare la partecipazione al lavoro produttivo di tutti gli individui, nell'ambito delle loro forze e capacità: quindi qui si pone la questione che le donne, i bambini, gli anziani, gli invalidi partecipino al lavoro rompendo la condizione di emarginazione in cui li relega la società borghese, non solo e non tanto come loro «dovere sociale», ma soprattutto come tramite della loro vita sociale e della formazione ed esplicazione di capacità creative; 3) a dividere nettamente il lavoro produttivo, le attività produttive (che in questo contesto, a differenza che nella società borghese, sono definite come quelle attività direttamente o indirettamente necessarie alla produzione e alla riproduzione delle condizioni dell'esistenza degli uomini e che quindi devono essere necessariamente svolte) dalle altre attività (culturali, creative, ricreative, sportive, politiche, ecc.) che solo la condanna di una parte della popolazione al lavoro salariato fa sì che nella società borghese siano poste come professioni esercitate a tempo pieno e a vita da alcuni individui. Questa divisione è il punto di partenza per realizzare una condizione in cui le prime siano suddivise fra tutti come obbligo e le seconde diventino regno della libera e illimitata esplicazione e sviluppo delle capacità umane, accessibile e acceduta da tutti; 4) alla massima liberazione possibile di tutti gli individui dal lavoro produttivo: riduzione della giornata lavorativa o comunque del tempo che durante la vita ogni individuo dedica necessariamente al lavoro produttivo e quindi interesse comune e diffuso alla crescita della produttività del lavoro umano.

In questo contesto vengono ovviamente rotte anche tutte quelle condizioni che il proletariato con la sua lotta ha eretto nel corso dei secoli come barriere contro l'illimitato sfruttamento e oppressione a cui tende la borghesia, ma che contemporaneamente comportano limiti allo sviluppo dell'individuo (esclusione dal lavoro di donne, bambini, anziani, invalidi; ruolo meramente esecutivo e deresponsabilizzato della maggioranza dei lavoratori che, nell'ambito del rapporto salariato, devono limitarsi a fare quello che gli viene detto di fare, ecc.) come ombrelli impugnati per avere un qualche riparo dalla pioggia, che diventano un impaccio al movimento e sono da gettare quando esce il sole.

(3) L'agitazione svolta nei paesi del «socialismo reale» per l'introduzione della «verità dei prezzi» è rivendicazione dell'eliminazione dei residui delle misure di transizione dal capitalismo al comunismo. Mira a conferire ai prezzi di vendita dei prodotti il ruolo di regolatori della riproduzione. Ogni unità produttiva potrà continuare nella produzione se e solo se il ricavato della vendita dei suoi prodotti le consente di farlo, acquistando quanto le è necessario (ovviamente a prezzi anch'essi «veri»). Altrimenti chiuderà (non è qualcosa che i lavoratori italiani ben conoscono?). Ogni unità produttiva potrà riprodurre su scala allargata, quindi ingrandirsi nella misura del profitto realizzato con la vendita dei suoi prodotti. Da qui la spinta a vendere a prezzo più alto, a produrre ciò che si vende meglio e quindi a impiegare le risorse produttive al servizio dei settori privilegiati interni (che chiedono beni e possono pagarli) e internazionali. D'altra parte da qui la spinta allo sviluppo di un mercato creditizio (per allargarsi si prende a prestito) e, di passo in passo, del capitale finanziario.

L'illusione di alcuni sostenitori della «verità dei prezzi» e la truffa di altri consistono nel presentare la cosa come una semplice modifica dei prezzi, nascondendo le conseguenze implicite e le cose che, a riforma avvenuta, si presenteranno come il gradino successivo «senza del quale il precedente non serve a niente, anzi provoca solo danno». Se il ricavato della vendita di un prodotto diventa il regolatore della riproduzione, diventano necessari la «libera» contrattazione del prezzo della forza-lavoro, la «libera» determinazione di quante e quali capacità lavorative impiegare, la compravendita, l'affitto e il prestito dei mezzi di produzione, lo scioglimento del legame tra proprietà e impiego dei mezzi e delle condizioni della produzione (quindi il capitale finanziario), l'introduzione della rendita fondiaria relativa come mezzo per equiparare condizioni naturali diversamente favorevoli in cui operano unità produttive diverse concorrenti tra loro (infatti l'accademico sovietico E. Liberman l'ha già proposta fin dal 1964 - *Pravda*, 20 settembre 1964) e tutto il resto del «paradiso» capitalista in cui viviamo.

L'introduzione della «verità dei prezzi» è quindi una misura essenziale per il compimento delle «riforme» in atto in questi paesi, come sostengono i riformatori d'avanguardia; contemporaneamente contribuisce a chiarire il carattere borghese delle «riforme» in corso.

— Le politiche di formazione delle capacità lavorative degli individui e di accesso del numero più ampio possibile di individui al godimento del patrimonio culturale, scientifico, artistico e spirituale in genere della società e alle condizioni necessarie per contribuire al suo arricchimento: quindi anzitutto le misure tese a rompere la condizione per cui l'istruzione è proprietà personale, merce, tramite, per l'individuo che la possiede, di privilegi materiali e sociali.

— La trasformazione delle relazioni tra gli individui all'interno delle unità produttive, tesa a superare l'attribuzione esclusiva ad alcuni individui delle attività direttive ed organizzative, ad altri delle attività esecutive; ad alcuni di attività intellettuali, ad altri di attività fisiche; ad alcuni di attività di progettazione e di ricerca, ad altri di attività esecutive; la negazione del licenziamento individuale e collettivo e dell'autolicensing.

— La gestione da parte dei lavoratori del loro lavoro immediato, la loro gestione sull'organizzazione del lavoro, le «relazioni industriali», la vita della singola unità produttiva, cioè in sostanza autogestione e cooperazione. Autogestione del processo lavorativo e cooperazione tra i lavoratori sono impossibili nel capitalismo (salvo che come fenomeni transitori o come marginali che sopravvivono nelle pieghe della società capitalistica). L'altro lato della medaglia è che un contesto generale borghese della società è incompatibile con una diffusa reale autogestione del processo lavorativo da parte dei lavoratori.

Se autogestione vuol dire che la singola unità produttiva produce merci (cioè compera le condizioni di produzione e vende i prodotti), ma la direzione anziché essere acquistata, ereditata, ecc. è eletta o designata in altro modo dai lavoratori, ciò non costituisce ancora superamento definitivo del rapporto di capitale. I lavoratori restano ancora esclusi dal lavoro di direzione, progettazione, organizzazione, ecc. Essi restano venditori della loro capacità lavorativa, quali che siano i regolamenti e le leggi che regolano le condizioni della compra-vendita. Il successo di ogni unità produttiva resta legato alla massima realizzazione di pluslavoro dei lavoratori impiegati in essa, rispetto a quel che avviene nelle altre unità produttive.

Se autogestione vuol dire un sistema di relazioni nel lavoro che realizza e sviluppa la partecipazione di tutti i lavoratori a tutti gli aspetti della loro attività produttiva, allora è un aspetto della transizione dal capitalismo al comunismo, ed è ovviamente incompatibile con il permanere dell'emarginazione politica, culturale, ecc. dei lavoratori nella società.

Quindi le «relazioni industriali» vigenti in un paese, il ruolo dei lavoratori nell'organizzazione del loro lavoro e rispetto alla scienza e alla tecnologia del loro lavoro (non in casi eccezionali che sono isole nelle pieghe della società, ma come condizione prevalente e generale) forniscono una verifica dei rapporti di produzione vigenti nella società.

I lavoratori non possono essere liberi e padroni di se stessi nel processo lavorativo diretto e asserviti nei rapporti generali, come non possono essere liberi e padroni nei rapporti generali e asserviti nel processo lavorativo diretto. **«Il dominio politico dei produttori non può coesistere con la perpetuazione del loro asservimento sociale»** (Marx, *La guerra civile in Francia*, Ed. Riuniti 1977, p. 85).

Quindi proporre l'autogestione e la cooperazione per le unità produttive in un contesto generale borghese è fare utopistiche chiacchiere diversive. Ma è anche impossibile un processo di transizione dal capitalismo al comunismo senza la trasformazione delle relazioni industriali, come aspetto del rovesciamento del rapporto tra lavoro vivo e lavoro morto creato dal capitalismo (4).

(4) Negli anni settanta alcuni pubblicisti hanno ampiamente sviluppato la tesi che i rapporti capitalistici di produzione sono incorporati nell'apparato produttivo (impianti, macchine, ruolo dei lavoratori addetti e organizzazione del processo lavorativo immediato conseguenti). Si veda l'esposizione di questa tesi contenuta in La Grassa - Turchetto, *Dal capitalismo alla società di transizione*, Franco Angeli Editore.

Da questa tesi, elaborata nell'ambito della polemica contro la neutralità del-

— Le misure e le pratiche attraverso le quali l'iniziativa economica (la decisione di iniziare o di sospendere un'attività e una impresa, di destinare a questo scopo o distogliere da questo scopo forze produttive) diventa realmente una decisione sociale, e quindi diventano veramente collettive anche le decisioni su cosa produrre, come produrlo, chi deve produrlo, come ripartire il prodotto, l'assegnazione ad ogni individuo di date mansioni, ecc. (5).

la scienza e della tecnologia, i suoi sostenitori deducono che la questione centrale della transizione dal capitalismo al comunismo è la trasformazione del processo lavorativo immediato. Anche noi, sostenendo che tra forma (il rapporto sociale di produzione) e contenuto (il processo lavorativo immediato) c'è un rapporto dialettico di unità e di lotta, abbiamo messo in chiaro il movimento di trasformazione del processo lavorativo immediato onde renderlo adeguato al rapporto sociale di produzione, il che equivale a sostenere che il primo incorpora il secondo. Ne segue che un nuovo rapporto sociale di produzione deve per forza tradursi anche in trasformazione del processo lavorativo immediato.

Ma i sostenitori di quella tesi affermano un elemento solo del rapporto dialettico forma-contenuto, l'unità (al che li porta «naturalmente e spontaneamente» la loro giusta polemica contro i sostenitori del «socialismo realizzato» dell'URSS e contro i sostenitori (PCI) del passaggio al socialismo come questione unicamente politica, limitata cioè unicamente al problema di chi esercita il potere statale e su quale linea politica).

Essi trascurano l'altro elemento, la lotta, cioè la contraddizione tra processo lavorativo immediato e rapporto sociale di produzione, e più in generale tra forze produttive e rapporti di produzione. Non solo, ma riducendo la transizione alla trasformazione del processo lavorativo immediato, la rendono nebulosa, identificandola con la creazione di un nuovo apparato produttivo che è tutto da inventare.

Noi sosteniamo che la transizione procede trasformando i rapporti tra gli uomini nella produzione (unità tra lavoro di direzione, organizzazione, progettazione e controllo e lavoro di esecuzione; unità tra lavoro intellettuale e lavoro manuale; ecc.); di conseguenza invertendo l'attuale rapporto uomo-macchina (dall'asservimento attuale del lavoratore alla macchina, all'uomo che adopera la macchina); di conseguenza dando un corso diverso allo stesso sviluppo della scienza e della tecnologia (l'apparato produttivo).

Esemplificando e semplificando: non è il fatto che un uomo debba sorvegliare il quadro di un terminale o alimentare una macchina confezionatrice che lo rende uno schiavo salariato; ma lo rendono tale un insieme di condizioni esterne e interne al processo lavorativo immediato: il fatto di essere assunto e licenziato, ad un dato prezzo, ecc. (rapporto salariale); il fatto di essere destinato tutta la vita a quel lavoro o ad altri analoghi lavori esecutivi; la sua esclusione di principio e di fatto dalla conoscenza, progettazione e gestione sia dell'apparato su cui esplica il suo lavoro, sia delle motivazioni, scopi e modalità del complesso delle attività lavorative e delle attività in generale che hanno luogo nella società; ecc.

Non è solo quello che un individuo fa, ma anche quello che non fa, da cui è escluso che caratterizza la sua condizione di schiavo salariato.

È evidente a tutti la diversità in cui si trovano un individuo che nasce minatore, va a cercare un lavoro in miniera, lo trova se lo accettano e finché non lo licenziano, quando lavora deve obbedire e basta, e morirà minatore e un individuo che possiede il patrimonio culturale, sentimentale ed economico della società cui appartiene, partecipa alla decisione e gestione della vita di questa società, ha esercitato ed eserciterà in essa varie mansioni e ora si trova anch'esso a svolgere come sua mansione lavorativa del momento la stessa che svolgeva il primo individuo sopra nominato.

(5) Può sembrare che tutte queste cose 1) comportino un'enorme perdita di tempo e 2) intralcino il sorgere di ogni novità e diversità. Come fare una cosa se, avendone sempre fatta un'altra, la maggioranza non ha chiara l'utilità o la possibilità di successo della nuova e non intende correre il rischio insito nel provarla? Questione che nella società borghese, nell'ambito dei limiti miserabili posti dalla società borghese stessa alla novità e alla diversità limitandone l'esercizio a quella minoranza che dispone di comando sul lavoro cioè di denaro, è risolta per il piccolo capitalista in base alla morale dei detti «chi non rischia non rosica» e «chi rompe paga», e per i grandi capitalisti con l'affermata prassi del disporre del capitale altrui impossessandosi dei profitti e scaricando le perdite su altri.

Ma, quanto alla prima preoccupazione, facendo sì impara a fare meglio e la comunicazione tra individui, necessaria a realizzare l'accordo fra di loro, è già essa stessa la vita sociale di ognuno di questi individui. Quando il borghese malignamente ci addita le difficoltà del parto della nuova società, dobbiamo sempre ricordare gli enormi sprechi di tempo e di uomini che si hanno, non nella sua azienda dove certo solo lui può «perdere tempo» a riflettere sul da farsi e dove se un individuo non gli serve viene messo alla porta e anche il tempo per pisciare è misurato, controllato e limitato, ma nella società borghese: con la disoccupazione dei lavoratori, l'enorme sviluppo di attività parassitarie e speculative interamente tese non alla produzione ma all'appropriazione del prodotto, l'ozio della classe dominante e dello stuolo dei suoi lacché, le attività intellettuali e pratiche volte alla repressione e

3. Compiti di trasformazione nella transizione.

Tutte queste limitazioni che vengono via via poste alla natura di merce dei prodotti del lavoro e della capacità lavorativa degli uomini (aspetto della negazione) e i corrispondenti sviluppi di rapporti di solidarietà, collaborazione e interdipendenza consapevolmente regolata tra gli individui nella produzione e riproduzione delle condizioni materiali della loro esistenza (aspetto della costruzione-germi di comunismo) si collocano nel contesto del programma di transizione dal capitalismo al comunismo.

Di per se stessa la rivoluzione, la mobilitazione di masse di operai per l'annientamento della macchina statale borghese e la costruzione di una nuova macchina statale, produce già alcuni inevitabili mutamenti anche nei rapporti di produzione e nel processo lavorativo immediato. Gli operai vittoriosi non accettano più il vecchio sistema di obbedienza cieca, di sottomissione, di indifferenza rispetto al che cosa produrre e come produrlo, di rapporto unicamente salariale («quello che mi importa è solo quanto mi pagano»), di esclusione dalle decisioni sull'impiego del prodotto, di predominio assoluto della valorizzazione del capitale, che costituisce la manifestazione della condizione operaia nel vecchio regime. Non accettare questo è modificare i rapporti di produzione. Sviluppare questa non accettazione (estenderla a più operai, approfondirla ad altri aspetti, farla passare da atteggiamento prevalentemente negativo del vecchio ad atteggiamento costruttivo del nuovo), è combattere per la trasformazione dei rapporti di produzione. Ogni forma di relazione sociale si fissa in istituzioni storicamente determinate (e

all'inganno, il sottobosco politico e clientelare dello stato e dei suoi organi. Insomma passeremo del tempo a trovare tra noi la soluzione migliore dei nostri problemi, ma non ne passeremo più all'ufficio di collocamento e a difenderci dalle decisioni e dalle angherie della classe dominante!

Quanto alla seconda preoccupazione, a parte il grande risultato per noi proletari dell'accesso di tutti all'esercizio della novità e della diversità, è proprio dall'abbondanza delle condizioni materiali dell'esistenza (cioè dalla elevata produttività del lavoro umano e dalla partecipazione di tutti alla loro produzione) che nascono le basi perché sia possibile non solo tollerare, ma aprire le porte al tentare nuove strade, allo sperimentare: proprio perché il rischio di insuccesso e di errore che è insito in ogni cosa nuova non diventa questione di vita o di morte per nessuno e la probabilità di successo diventa possibilità di maggiore libertà per tutti. Così come è proprio nella «natura umana» resa possibile da questa abbondanza delle condizioni materiali dell'esistenza, che si sono create le condizioni perché la comunità umana che è nel nostro futuro:

1. da una parte investa tutti gli aspetti di ogni individuo sicché non ci sia nulla di privato. Già oggi vediamo quanto sia finzione giuridica (utile solo ai fini repressivi) che i sentimenti, i gusti, le abitudini, gli stati d'animo di un individuo sono «cazzi suoi». Oggi gli individui di tutto il mondo vivono gomito a gomito, condizionandosi reciprocamente in tutti gli aspetti della loro vita: anche dove le distanze fisiche restano grandi, il sistema di comunicazione e trasporti le ha annullate economicamente e culturalmente. Quando gli individui vivono gomito a gomito non ci sono santi: o essi regolano collettivamente le loro azioni o essi, se restano reciprocamente indifferenti, saranno regolati da un sistema di dominio di alcuni uomini su altri (dominio diretto, amministrativo; o indiretto, economico, tramite il danaro, lo scambio, il mercato). O tutti «stanno bene» o il malessere di alcuni diventa malessere per tutti, che la società borghese tenta di limitare aumentando all'infinito e senza prospettive carceri, manicomi, orfanotrofi, ospizi, case di correzione, ghetti, zone residenziali protette, pattugliamenti, controlli, guardie, assistenti sociali, preti, misure di annientamento dei «devianti», lobotomizzazione, castrazioni, psicofarmaci, terapie psicologiche, misure di condizionamento di massa, sottoculture. Perché il «nostro» bambino abbia una vita felice, siccome della sua felicità e della sua vita fa parte la convivenza con altri bambini, bisogna che tutti gli altri bambini abbiano una vita felice; perché possa giocare, bisogna che altri bambini possano giocare, non serve coprire lui di giocattoli. Perché io abbia una vita sessuale felice, bisogna che chi mi è attorno abbia una vita sessuale felice.

2. dall'altra parte non abbia in comune con le comunità primitive nient'altro che il nome. Quelli che sognano il futuro con l'occhio al passato, che sognano di ritornare al «bel tempo antico», di ricreare le «comunità umane» come esistevano un tempo, che ripropongono le «comunità naturali» dimenticano di quanta oppressione fossero intrise e di quale dura necessità fossero il frutto. La comunità del nostro futuro è essenzialmente basata sulle capacità di comunicazione, di conoscenza, di libertà, di dominio sulla natura e su noi stessi, di comprensione, di tolleranza e di abitudine alla trasformazione e al nuovo che gli uomini sono venuti acquisendo e che i limiti della società borghese impediscono di consolidare, espandere ed esplicare.

transitorie quindi): le nuove relazioni che si stabiliscono tra gli individui nella produzione devono trovare le istituzioni appropriate al loro esistere e consolidarsi e trasformarsi; ad ogni modificazione delle relazioni deve corrispondere la modificazione delle istituzioni.

La transizione dal capitalismo al comunismo riguarda e trasforma però **tutti** gli aspetti della vita individuale e sociale degli uomini.

Quindi le misure enunciate sopra come esempio e volte al superamento del carattere di merce dei prodotti del lavoro e della capacità lavorativa umana, non sono che un aspetto delle profonde mutazioni che porteranno alla luce la società comunista.

La transizione al comunismo infatti:

1. Comporta l'aggregazione delle forze motrici della transizione, la concentrazione di tutte le spinte alla trasformazione e quindi l'organizzazione degli individui che ne sono portatori: il partito e le organizzazioni di massa che hanno, a livelli diversi, il ruolo di concentrare, rendere organiche e operanti quelle spinte contro le resistenze attive e passive alla trasformazione. Ogni organizzazione ha il ruolo positivo di consentire la realizzazione dei compiti per cui è costruita e di creare così le premesse per ulteriori trasformazioni. Ha l'aspetto negativo ineliminabile di cristallizzare in una certa misura il diverso grado di sviluppo delle coscienze e delle volontà e di tendere a perpetuarsi oltre l'adempimento dei suoi compiti e quindi di perpetuare ed accrescere la disegualianza su cui è sorta. Per questo il bisogno di distruggere le organizzazioni è irrinunciabilmente connesso per tutta una fase storica al bisogno di crearle.

2. Comporta la creazione di uno stato nuovo le cui caratteristiche nella tradizione del movimento operaio rivoluzionario sono sintetizzate nell'espressione «stato della dittatura del proletariato». **Stato** perché è un organo di repressione contro la vecchia borghesia, contro i nuovi campioni della conservazione di rapporti mercantili-capitalistici il cui superamento è all'ordine del giorno, contro i residui dei rapporti sociali borghesi, benché già qui si differenzi dallo stato borghese, perché tratta le «contraddizioni in seno al popolo» in modo e con scopi profondamente diversi da quelli dello stato borghese. **Della dittatura del proletariato** perché finché e nella misura in cui esisterà divisione in classi, esso attuerà misure dirette alla transizione dal capitalismo al comunismo e sarà emanazione del proletariato, avrà nel consenso e nella partecipazione del proletariato la base della propria legittimazione (così come lo stato attuale attua misure dirette a conservare il modo di produzione capitalista ed ha nella borghesia la base della propria legittimazione). Ma il parallelo finisce qui, perché la borghesia è una classe sfruttatrice che si perpetua perpetuando la divisione in classi e il connesso sistema di oppressione e dominio. Il proletariato è una classe sfruttata che vuole smettere di essere sfruttata, che resta sfruttata pur essendo la base della legittimazione del nuovo stato e quindi vuole porre fine alla divisione della società in classi, quindi estinguersi. Quindi anche lo stato della dittatura del proletariato deve tendere ad estinguersi, a cessare di essere stato. Estinguersi dello stato che non significa lo scomparire di istituzioni generali, ma la scomparsa della repressione di classe e dell'organo a ciò preposto e la scomparsa dell'attività politica come professione di un gruppo distinto di individui.

3. Comporta che le condizioni della produzione e della riproduzione (fabbriche, terre, mezzi di trasporto, uffici, negozi, attrezzature, materie prime, semilavorati, prodotti finiti) siano socializzati, resi di possesso collettivo, in forme inevitabilmente varie e mutevoli. Quindi che non possano essere venduti, ceduti, lasciati in eredità, prestati dietro compenso tra individui, gruppi di individui o tra unità produttive. Che non possano essere creati, distrutti e usati che nell'ambito di disposizioni pubbliche che hanno la loro fonte nelle organizzazioni di massa e nello stesso stato, come passaggio alla loro socializzazione com-

pleta che procede quanto procede l'effettiva venuta all'esistenza della comunità reale degli uomini.

4. Comporta la graduale eliminazione di confini di nazione, di paese e di stato. Inizialmente è inevitabile rompere in una certa misura l'unità mondiale creata dal modo di produzione capitalistica: volendo distruggere la forma in cui si è realizzata questa unità (lo scambio, il mercato, l'azione mondiale del capitale, l'oppressione fra stati, la dominazione nazionale, la discriminazione, la sopraffazione e il retaggio coloniale) è inevitabile che anche il contenuto in una certa misura sia scombussolato finché non trova via via la sua nuova forma di esistenza. Formazione di nuovi stati onde sgomberare il terreno dai residui dell'attuale sistema di oppressione nazionale, statalizzazione del commercio estero in ogni paese, trattati commerciali a lungo termine, cooperazione internazionale al di fuori di rapporti di scambio, ecc. fino alla creazione di un'unica comunità umana unita nella collaborazione e nella solidarietà della dipendenza reciproca.

5. Comporta la trasformazione dell'atteggiamento di ogni individuo nei confronti degli altri, l'eliminazione (inevitabilmente per tappe) dei rapporti di dipendenza di alcuni dati individui da altri singoli individui; non per passare ad una indipendenza e indifferenza reciproca di ogni individuo rispetto agli altri (che è un'illusione reazionaria) ma per passare alla dipendenza reciproca e consapevole di tutti da tutti. Quindi i rapporti uomo-donna, bambino-genitori, invalido-sano, allievo-insegnante, non lavoratore-lavoratore, arretrato-avanzato verranno trasformati.

Una società dove cessa la lotta per realizzare queste trasformazioni, cessa di essere una società in transizione dal capitalismo al comunismo; siccome tutto è collegato e la transizione è la lotta tra due mondi, regredisce verso il capitalismo (quali che siano le spoglie nuove in cui si presenta).

4. Problemi della transizione: alcuni esempi.

In questo contesto, per avere le dimensioni del problema della transizione dal capitalismo al comunismo, bisogna considerare altri due fatti.

1. Che scompariranno via via tutte quelle attività che hanno la loro ragion d'essere a) nel rapporto di capitale e di valore che caratterizzano la società borghese (come ispettori del lavoro, sindacalisti, rappresentanti di commercio, ecc.); b) nell'esistenza della divisione della società in classi e nell'oppressione di classe; c) nell'esistenza dello stato come monopolio della violenza e della coercizione; d) nell'assoggettamento degli individui alla divisione sociale del lavoro; e) nella divisione tra lavoro manuale e lavoro intellettuale.

2. Che l'espletamento di una serie di attività individuali e collettive non potrà avvenire nella forma in cui si svolgono oggi e mantenere i limiti che ora le determinano non solo negativamente (esclusione di alcuni dalla funzione, impedimento al loro affermarsi: nella società borghese ogni individuo ha il diritto di far pubblicare un giornale, proprio solo perché ben pochi hanno i mezzi per esercitare effettivamente questo diritto), ma anche positivamente (ne consentono l'esistenza e lo sviluppo). Perché il carattere attuale è ineliminabilmente connesso con il rapporto di valore e di capitale che sono la regola di tutta la società. Tutto ciò che 1) è «diritto» della società del lavoro salariato che non pone limiti legali e amministrativi allo svolgimento di certe attività proprio solo perché di fatto il limite al loro effettivo espletamento è determinato impersonalmente dai rapporti economici (nella società borghese, salvo i casi di emergenza sopra ricordati, non esiste obbligo legale al lavoro proprio solo perché i rapporti di proprietà sono tali che la maggioranza degli individui è obbligata a lavorare per sopravvivere); 2) che è regolamentazione dei rapporti tra i vari capitalisti, ma che essendo

impersonale (il diritto borghese non riconosce discriminazione di classe a differenza dei diritti delle società feudali e schiaviste: la legge è uguale per tutti, proprio solo perché i rapporti di produzione sono tali che la legge eguale per tutti tutela la più assoluta disuguaglianza reale) apre spazi anche all'azione di individui di altre classi che resta però limitata o impedita dai rapporti reali: tutto quanto rientra in questo novero non può ovviamente trasporsi nella società di transizione dal capitalismo al comunismo. Da ciò si vede il «buonsenso» di quei pubblicisti borghesi che «giudicano» le società in transizione sul metro della realizzazione più o meno piena dei «principi» della società borghese, della minore o maggiore estensione a tutti delle pratiche della borghesia.

Vediamo, solo ad esempio di ciò, la questione della libertà di stampa. L'esercizio di questa libertà da parte di un individuo comporta che egli possa comandare lavoro, disporre del lavoro di una serie di altri individui (produttori di carta, di macchinari, di inchiostri, di energia elettrica, ecc., stampatori, distributori, scrittori, ecc.) per sé stesso, usarlo secondo i propri intendimenti.

Lasciamo da parte per un momento le limitazioni di tipo culturale e di tempo che nella società borghese escludono la maggioranza degli individui dalla fruizione di questa libertà, dall'esercizio di questa attività (giustamente, anche senza avere coscienza del marchio schiavista che la cosa comporta, i borghesi parlano a proposito della stampa di «quarto potere», evidentemente potere di alcuni individui su altri). Nella società borghese quel potere di comando sul lavoro di altri uomini al fine di stampare, esiste materializzato in un oggetto (il denaro) e si mostra come un potere del tutto impersonale: nel senso che non appartiene per diritto, consuetudine, tradizione, credenza, merito o capacità a un dato individuo piuttosto che ad un altro. Il danaro non è indissolubilmente associato ad un dato individuo né per nascita né per designazione, come lo era il titolo nobiliare nella società feudale che cessava di essere appannaggio di un individuo solo con la sua morte. Il danaro è di chi ce l'ha e chi ce l'ha può comandare lavoro altrui (diretto o già materializzato nei prodotti) per gli scopi che vuole. Tanto vero che chi ha danaro fa stampare una serie di minchiate, addirittura falsità e calunnie contro gli stessi stampatori, i lavoratori delle cartiere, ecc. (6).

Che uno abbia danaro perché è un capitalista, oppure perché trova credito, oppure perché lo rapina, o perché eredita, o perché fa un «buon matrimonio», o perché lo mette assieme tramite l'associazione del poco che ne posseggono più individui, la cosa non cambia: egli potrà comandare lavoro per il fine che vuole e nella quantità corrispondente al danaro di cui dispone, salvo i limiti extraeconomici, politici posti che impediscono espressamente ad alcuni individui di esercitare tale attività e consentono ad altri di esercitarla a spese d'altri (sussidi e contributi delle banche e delle pubbliche autorità agli editori «amici»). Ma tali limiti non possono essere posti universalmente e permanentemente, pena il negare l'esistenza stessa del rapporto di danaro e quindi provocare riflessi contraddittori in tutta la società: la società borghese ha bisogno e tende a porre tutto (tutti i prodotti, tutte le capacità lavorative e più in generale tutte le prestazioni di un individuo) come merce quindi acquistabile da chiunque abbia danaro, cioè a porre il danaro come equivalente universale.

Se vogliamo superare il rapporto di merce, di valore, di danaro, di capitale, evidentemente distruggiamo, scombussoliamo le

(6) Ovviamente la premessa per l'esistenza di questo «portatore materiale» del comando sul lavoro non è alcun potere magico insito nella natura del «portatore materiale»: le monete metalliche, i biglietti di banca, gli assegni bancari, le cambiali e le lettere di credito non sono talismani. La premessa è semplicemente che la capacità lavorativa esista come merce, cioè che esista almeno una quota rilevante di individui che vendono (sono costretti a vendere) la propria capacità lavorativa e che i prodotti del lavoro siano anch'essi merci, cioè prodotti per essere venduti.

condizioni presupposte per un tale esercizio della libertà di stampa: la libertà di stampa non per una persona determinata o per un gruppo determinato di persone, ma per chiunque ha o riesce ad avere denaro.

Questa nostra azione ha un aspetto di negazione (misure dirette a negare il carattere preesistente, imposizione contro quello che è «sempre» stato, coercizione nei confronti del singolo individuo a cui è negata l'attività pur avendo egli denaro) e un aspetto di costruzione positivo (in una società in cui il denaro ha ancora il ruolo, sia pure limitato perché alcune cose non sono più in vendita, di equivalente universale, nonostante ciò stampano i loro scritti individui che non hanno denaro; creazione di nuovi atteggiamenti, nuove abitudini, nuove prassi e istituzioni; mobilitazione e creatività dei singoli individui). I due aspetti sono dialetticamente uniti. Quanto più tutti di fatto scrivono, quanto più sono tolti i limiti all'espletamento di queste attività posti dalla divisione in classi e dall'assoggettamento della maggioranza degli individui al lavoro, tanto più occorre vengano elaborate nuove pratiche e rapporti che regolano l'esercizio della libertà di stampa da parte di tutti.

In URSS e in generale quando il corso rivoluzionario si rovescia, quando la via al comunismo si rovescia in restaurazione del capitalismo, l'unità dialettica dei due aspetti si rompe. Il secondo viene cancellato, il primo permane ancora e diventa via via intollerabile oppressione e camicia di forza anche per i capitalisti. Tanto più intollerabile perché proprio l'inversione del corso crea esso stesso le premesse per rompere gli «aspetti di negazione»: nuova generalizzazione del carattere di merce dei prodotti del lavoro e delle capacità lavorative; il denaro riassume in pieno il suo ruolo di cemento principale della società che tutto acquista e tutto equipara, ruolo che era stato più o meno ampiamente limitato (a che serve avere le tasche piene di rubli se non posso spenderli? si lamentava il superpagato specialista dell'«era staliniana» che si sentiva truffato dall'alto salario che gli veniva concesso mentre nello stesso tempo gli venivano negati la capacità lavorativa altrui e i prodotti del lavoro altrui su cui il suo collega dei paesi capitalisti poteva usare il suo reddito o farlo fruttare trasformandolo in capitale); quantità cospicue di denaro si accumulano nuovamente nelle tasche di alcuni individui creando un potere d'acquisto (cioè di comando sul lavoro altrui) che trova ancora limiti al suo esercizio in quelle misure; la contrapposizione degli interessi da una parte viene riproposta come motore positivo della vita sociale, dall'altra anziché uno strumento di mediazione «impersonale» come il danaro trova uno strumento di mediazione personalissimo come le misure amministrative.

È evidente come istituzioni, abitudini e misure create per superare il carattere di merce, possano facilmente trasformarsi in strumenti di oppressione di classe, in forma di ristabilimento dell'oppressione di classe sui lavoratori. Per restare all'esempio illustrato: la cancellazione del fatto che chiunque ha danaro può assumere giornalisti, stampatori, ecc. e comperare tipografie, carta, ecc. diventa proibizione ai lavoratori di riunire il loro danaro per esercitare libertà di stampa, se la cosa non è gradita a chi comanda; proibizione in generale della libertà di stampa per chi non è al comando.

Quanto detto per la libertà di stampa vale per vari altri diritti, attività e libertà borghesi: di associazione, di riunione, di spostamento, di non-lavoro, di «libera» scelta del lavoro, ecc.

Consideriamo come secondo esempio la libertà di lavoro. Nella società borghese non esiste l'obbligo legale di un individuo ad un determinato lavoro, fatto osservare dallo stato o da altre organizzazioni armate, salvo che in alcune situazioni «particolari» (mobilitazione militare; prigionieri e detenuti in carcere, manicomi, orfanotrofi, ecc.; alcuni ordinamenti coloniali; alcuni ordinamenti per lavoratori emigranti; ecc.). La regola della società borghese è che un lavoratore vende la propria capacità lavorativa liberamente (se vuole, a chi vuole, per il periodo che vuole, ecc.). Il corrispettivo naturalmente è che qualcun

altro è libero di comperarla se vuole, da chi vuole e per il periodo che vuole.

Se la libertà del lavoratore di vendere la sua capacità lavorativa oltre che legale fosse anche reale, resterebbe incomprensibile come mai nella società borghese si trovano lavoratori disponibili per ogni lavoro retribuito, anche il più pesante, il più nocivo e il più infame. In realtà ogni lavoratore, chiunque non è proprietario di capitale o di rendite, **deve** vendere la propria capacità lavorativa se vuole mangiare; dove non basta questo sopravvivono le leggi contro il vagabondaggio e il parassitismo (dei non proprietari). La disoccupazione e la differenza salariale completano l'opera facendo sì che, «miracolosamente», i lavoratori si distribuiscano «per libera scelta» tra i vari settori lavorativi secondo le esigenze della società borghese, occupando tutti i posti disponibili.

Togliamo questa costrizione economica, supponiamo che i beni necessari alla normale vita di un individuo siano riconosciuti ad ogni individuo come dovutigli per il fatto stesso di esistere e di far parte della società. Cosa farà sì, in queste condizioni, che ogni individuo non solo presti una congrua quota di lavoro necessario alla produzione e alla riproduzione delle condizioni materiali dell'esistenza, ma anche che vengano dedicate ad ogni settore lavorativo le quantità di tempo di lavoro necessarie in quel settore?

Evidentemente non più la miseria, la fame dell'individuo o delle persone a suo carico, ma un ordinamento e una pratica concordati e imposti tra i membri della società stessa. A questo punto nessuno è più libero, neanche formalmente, di lavorare o non lavorare, di lavorare in un settore piuttosto che in un altro, **più di quanto questa libertà possa essere riconosciuta ad ogni individuo.** Quindi una libertà che potrà essere tanto più ampia quanto maggiore è la ricchezza della società, cioè la produttività del lavoro; cioè in altre parole, quanto minore è il tempo di lavoro necessario che complessivamente deve essere compiuto dalla società settore per settore; tuttavia una libertà che formalmente non sarà mai assoluta. Ma che in realtà sarà, per la stragrande maggioranza degli uomini, chiaramente più ampia di quanto sia per essi la libertà reale nella società borghese.

Vogliamo essere formalmente liberi, individuo per individuo, di lavorare se, quando e dove vogliamo? Dovremo accettare il corrispettivo: la reale schiavitù salariale per la maggioranza degli uomini e per la maggior parte della vita.

5. Dimensione mondiale della transizione.

Da ultimo, ad evitare compiacenze verso il particolarismo, le illusioni piccolo-borghesi di poter fare le cose «in casa propria» e il velleitarismo sognante, occorre dissipare ogni equivoco sul fatto che la transizione dal capitalismo al comunismo non può che essere un fenomeno mondiale.

Non nel senso che in tutti gli angoli della terra si debba o si possa marciare allo stesso passo, compiere contemporaneamente le stesse trasformazioni, raggiungere contemporaneamente gli stessi obiettivi: perché gli uomini sono oggi (e questo è il nostro punto obbligato di partenza) collocati in situazioni sovrastrutturali (statali, culturali, di sviluppo del movimento rivoluzionario) diverse e in condizioni strutturali in parte anch'esse diverse, sia per sviluppo delle forze produttive che per rapporti di produzione: in un arco che va da economie ancora quasi di sussistenza di piccoli gruppi umani semiisolati e semiautosufficienti in condizioni di grande dipendenza dalla natura, a società completamente sussunte nel capitale, dove il rapporto di capitale è già esso stesso un cadavere che appesta l'aria.

Non nel senso che le varie società nazionali debbano e possano procedere mantenendo l'ordine reciproco creatosi nello sviluppo del modo di produzione capitalistico, per cui in testa gli USA, l'Europa e il Giappone, poi via via gli altri fino alla Liberia: il che è da sempre lo schemino coltivato dagli opportunisti, parassiti del marxismo.

Ma nel senso che nell'epoca capitalista è stata creata, per la

prima volta nella storia, l'unità reale degli uomini di tutto il mondo. Per la prima volta l'umanità ha cessato di essere una astrazione (cioè che di comune i vari individui mostravano all'osservatore), per diventare un concetto concreto: individui connessi tra di loro da rapporti da cui nessuno di essi può prescindere per la produzione e la riproduzione delle condizioni della sua esistenza.

Nei secoli passati un osservatore poteva concludere che un abitante della Grecia e un abitante della Polinesia erano entrambi uomini o perché ambedue bipedi implumi o perché ambedue dotati di parola o per qualsiasi altro accidente egli rilevasse eguale in entrambi; oppure poteva concludere che tra i due non c'era niente in comune, uno era uomo, l'altro qualcosa d'altro. Ma per l'abitante della Grecia l'abitante della Polinesia non esisteva e poteva benissimo essere sommerso dal mare e scomparire dalla faccia della terra per sempre senza che ciò si riflettesse in alcuna misura sulla sua vita; e viceversa.

Il modo di produzione capitalista ha realizzato invece, per la prima volta, un sistema in cui l'abitante della Grecia e quello di qualsiasi altra parte del mondo dipendono l'uno dall'altro per la produzione e la riproduzione delle condizioni materiali della sua esistenza; li ha uniti in un'unica società; ha creato un rapporto tra i due necessario a ognuno dei due. Una moria di bestiame in Argentina attualmente produrrebbe effetti in tutto il mondo; alcuni sarebbero privati di carne per via dei prezzi più alti, alcuni venderebbero a prezzi più alti i loro prodotti, altri non li venderebbero affatto e altri a prezzo più basso; alcuni non vendendo non potrebbero ripetere la produzione; alcuni accumulerebbero fortune e altri miseria; speculazioni nelle borse-merci, ecc. Effetti più o meno devastanti e più o meno fortunati si avrebbero in tutto il mondo. Questo legame fa essere un uomo, uomo per l'altro e crea l'umanità concreta.

In queste condizioni acquisite nessun gruppo di individui, società, nazione o paese può «procedere per conto suo» oltre un certo e determinato limite. Le condizioni della sua esistenza dipendono in modo essenziale da quel che succede al di fuori di esso e dai suoi rapporti con l'esterno.

Attualmente gli individui di un paese A hanno con gli individui degli altri paesi B un rapporto mercantile e di oggetti: i cicli di produzione compiuti dagli individui del paese A non possono essere compiuti senza oggetti prodotti da individui di altri paesi B (e questo è un contenuto del processo di ricambio materiale della società, che in ogni momento è un dato di partenza per ogni iniziativa e trasformazione, indipendentemente dai rapporti sociali) e questi oggetti non saranno disponibili se gli individui di A non li possono comperare scambiandoli o con un equivalente generale (danaro internazionale) o con un equivalente particolare (un'altra merce): questo dipende dai rapporti sociali, mercantili e capitalistici vigenti negli altri paesi B e tra gli individui dei diversi paesi A e B.

I cicli di produzione compiuti dagli individui di A non potranno essere ripetuti se certi prodotti di questi cicli non saranno venduti (in quantità e a prezzi adeguati) in altri paesi B (questo dipende dai rapporti mercantili e capitalistici tra gli individui nello stesso paese A).

I rapporti tra gli individui di un paese A sono condizionati dai rapporti tra individui negli altri paesi B: se questi sono mercantili e capitalistici, anche i rapporti tra gli individui di A e gli individui B saranno mercantili e capitalistici: per avere un oggetto dagli individui di B bisognerà scambiarlo (con moneta internazionale o altro oggetto determinato in quantità e prezzo); le condizioni in cui si potrà averlo dipenderanno dalle condizioni di mercato (andamento della produzione avvenuta, stato della domanda, speculazione), quello contro cui verrà scambiato sarà sottoposto a condizioni analoghe, per cui nel paese A si dovranno produrre dati oggetti e non altri, in date condizioni e non altre. Cioè appunto i rapporti tra individui nel paese A sono condizionati dai rapporti tra individui nel paese B.

Ogni paese esporta e importa non solo oggetti, ma anche rap-

porti sociali; cerca di adeguare i rapporti sociali vigenti negli altri paesi a quelli vigenti al suo interno oppure deve adeguare quelli interni agli esterni. Alcuni paesi esportano rapporti sociali, altri li importano e li subiscono.

Il capitalismo USA impone la «libera iniziativa individuale» in tutto il mondo. Il capitalismo di stato sovietico impone il capitalismo di stato in tutto il mondo: una maggiore concentrazione del capitale, una maggiore regolamentazione amministrativa dei volumi della produzione, delle correnti di scambio, dei termini di scambio. Il capitalismo USA è fatto in modo che alcuni capitalisti americani trarranno profitto da ogni repentino mutamento economico che avviene in un altro paese perché negli USA il capitale è meno concentrato (altri capitalisti americani potranno anche perderci). Il capitalismo sovietico è fatto in modo da reagire con difficoltà (perché ha un grado più elevato di unità tra le sue parti) ai repentini cambiamenti esterni. La forma tipica dei rapporti esteri dell'uno è la contrattazione di borsa, la speculazione e il colpo di mano. La forma tipica dei rapporti esteri del secondo è il trattato commerciale a lungo termine.

Non è per volontà diabolica di Andropov o di Reagan che vi è oggi una «politica imperialistica», cioè di dominio e servitù tra stati. Ma perché ogni volontà e azione di individui, diabolica o benefica, non può che esercitarsi nel contesto di una ormai raggiunta unità economica mondiale.

La forma, i rapporti entro cui si attua, esiste questa unità economica mondiale possono essere o capitalisti (di sfruttamento economico tra individui e di assoggettamento politico tra stati) o comunisti (di collaborazione reciproca). Ogni stato oggi o lotta per mantenere i primi o lotta per instaurare i secondi. Ma fare una cosa o l'altra non è scelta libera, politica, transitoria, fatta caso per caso da uno stato, perché è inevitabilmente legata alla natura di classe dello stato stesso.

Se uno stato mantiene rapporti di sfruttamento economico nel paese che domina, quindi è espressione degli sfruttatori nel paese, è inevitabile espressione dei loro interessi di sfruttamento anche all'estero (gli appetiti non conoscono limiti di frontiera statale). Se uno stato lotta per rapporti comunisti nel paese non può che lottare per tali rapporti anche all'estero, perché il progresso verso l'obiettivo all'interno è in definitiva condizionato dal progresso verso l'obiettivo nel resto del mondo.(7)

Non vi possono essere relazioni internazionali basate sulla eguaglianza e la collaborazione, sul porre a priori l'unità mondiale come punto di partenza delle relazioni internazionali, quando protagonisti ed autori di queste relazioni internazionali sono i funzionari del capitale all'interno dei singoli paesi. Il capitale esprime all'interno del paese il suo bisogno vitale di accumulazione, di profitto, di crescita: esprime lo stesso bisogno anche nelle relazioni internazionali. Ogni volta che un borghese parla di unità mondiale e ordine mondiale, inevitabilmente intende sottomissione ordinata di tutto il mondo ai suoi affari.

In conclusione una politica interna di conservazione dei rap-

(7) È ovvio, per chiunque non sia un sognatore ma si impegni in un'attività politica concreta, che ciò non riassume tutta l'azione internazionale di un concreto stato socialista. Mentre l'avanzamento verso il comunismo in un paese è legato al suo verificarsi anche in altri, il concreto processo di ricambio materiale in un paese è legato a rapporti con il resto del mondo quale concretamente è; la sorte di uno stato socialista è legata anche a rapporti con gli altri stati quali concretamente sono. I compromessi sono all'ordine del giorno per chi lotta veramente per il comunismo. Onde si spiegano molte «anomalie» dei rapporti interstatali: una ditta capitalista che fa affari con uno stato socialista che accetta e ricerca questo rapporto perché gli è necessario; uno stato borghese che stabilisce accordi con uno stato socialista che lo accetta e ricerca come mezzo per guadagnare tempo e impedire la coalizione (temporanea) degli stati borghesi contro di esso. Anche se ovviamente tutti questi compromessi hanno risvolti negativi (temporaneamente rafforzano anche la ditta capitalista e lo stato borghese contraenti non solo nei confronti delle altre ditte capitaliste e degli altri stati borghesi, ma anche nei confronti dei proletari che essi sfruttano e dominano). Combinare sostegno al movimento rivoluzionario in tutto il mondo con lo sfruttamento delle contraddizioni tra borghesi è un'arte dei partiti e degli stati rivoluzionari.

porti capitalistici non può non tradursi, nelle condizioni ora raggiunge dall'umanità, in rapporti di dominio e servitù tra stati. Una politica interna di rivoluzionamento dei rapporti di produzione non può non tradursi in una politica estera rivoluzionaria.

I rapporti che una nazione, un paese, uno stato ha con l'esterno sono determinati dai rapporti che vigono tra gli individui al suo interno. Se questi sono rapporti di scambio, di capitale, anche i suoi rapporti con l'esterno lo saranno. Un capitalista americano che dà grano agli abitanti dell'Egitto senza esigere e ricevere una contropartita economica (un altro valore di scambio), non sarà più in grado di produrre nuovo grano perché egli deve a sua volta comperare le condizioni che gli consentono di rinnovare la produzione (oltre che rovinare il capitalista egiziano produttore di grano che troverà diminuiti i suoi acquirenti, cioè in pratica condannare all'indigenza e al pauperismo anche quei braccianti e contadini egiziani che fino allora erano vissuti grazie al fatto che il grano da essi prodotto aveva acquirenti).

Nell'unità mondiale creata dal modo di produzione capitalistico vi è un contenuto (la dipendenza reciproca tra gli individui nella produzione e riproduzione delle condizioni materiali della loro esistenza) e una forma (i rapporti secondo i quali, nell'ambito dei quali questa dipendenza si attua). Anche in questo ambito contenuto e forma costituiscono un'unità contraddittoria.

Consideriamo ad es. la questione delle materie prime minerali o vegetali. Stante la forma mercantile e capitalista delle relazioni economiche internazionali, ogni gruppo di capitalisti cerca di assicurarsi il monopolio delle materie prime per ricavarne il massimo profitto diretto o indiretto. Stante il contenuto del processo produttivo, senza alcune materie prime che provengono dalle parti più svariate del mondo, allo stato attuale della tecnologia in nessun paese il processo di ricambio materiale della società può procedere regolarmente.

Allora controllare gli stati dei paesi da dove provengono le materie prime diviene un obiettivo «vitale» sia economico che politico. Ogni mutamento politico di un qualche rilievo in questi paesi, suscettibile di alterare il flusso esistente delle materie prime e il reciproco flusso di altre merci, ha ripercussioni politiche ed economiche che alterano i rapporti reciproci di forza sia tra le singole imprese capitalistiche che tra gli stati. E quindi ogni mutamento politico di uno di questi stati è combattuto da alcuni e favorito da altri, diviene oggetto di conflitto tra imprese capitalistiche e tra stati.

L'esigenza del ricambio materiale delle società fa sì che si presentino come «oggettivamente» necessari, indipendentemente dalla forma dei rapporti di produzione, misure di dominio e di sfruttamento atte a garantire la continuazione delle relazioni economiche mondiali rese precarie e rotte proprio dalla forma dei rapporti di produzione. E questo retroterra di relazioni economiche antagoniste alimenta e si nutre di tutti gli antagonismi sovrastrutturali vecchi e nuovi (culturali, razziali, nazionali, politici, religiosi, ecc.).

La guerra è il sostitutivo di uno stato mondiale: con la guerra il borghese impone nel mondo l'ordine che all'interno delle frontiere di un paese impone con lo stato. (8)

Il modo di produzione capitalista (come già detto) ha creato una relazione ineliminabile e ineludibile tra miliardi di uomini, ma nello stesso tempo fa di questa reciproca dipendenza una fonte di miseria e di impotenza. Se un qualche accidente impedisce ad es. ai minatori cileni di produrre la normale quantità di rame, non si avrà solo una momentanea carenza di rame (a cui eventualmente si sopperisce attingendo a delle scorte opportunamente predisposte), ma i minatori resteranno anche privi di grano e di vestiti che pure sono stati prodotti in quantità normali; i produttori di grano e vestiti si troveranno anche loro incasinati perché i loro prodotti resteranno invenduti; a loro volta anch'essi non potranno fare gli acquisti che normalmente fanno e anche i loro fornitori resteranno incasinati e così via. L'accidentale e momentanea interruzione della produzione in un punto diventa così, a causa del rapporto di valore e di capitale, impossibilità della riproduzione, in una cerchia teoricamente estendentesi a tutto il mondo (in realtà nella società borghese sono state sviluppate istituzioni e pratiche — il credito, l'intervento statale, la politica delle scorte, le associazioni capitalistiche — che in una certa misura attenuano e contengono le ripercussioni del fatto).

Trasformare questa dipendenza da cieca sottomissione in consapevole cooperazione è una necessità; d'altra parte richiede uno sconvolgimento tale di abitudini, modi di fare, idee, costumi, relazioni consolidate, interessi e privilegi costituiti, ecc. che non può essere effettuato se non attraverso un periodo storico di rinnovati sconvolgimenti rivoluzionari, un periodo di lotte e imposizioni con metodi rivoluzionari (dittatura del proletariato).

Da tutto ciò risulta chiaro che la trasformazione dei rapporti di produzione tra gli individui membri di una particolare società non può che procedere in relazione con la trasformazione dei rapporti tra essi (considerati come un tutto unico) e il resto del mondo e quindi con la trasformazione dei rapporti di produzione tra gli individui che compongono il resto del mondo.

(8) Qui non ci interessa una teoria delle cause delle guerre in generale. Gli uomini facevano la guerra assai prima della comparsa del capitalismo, verissimo. È altrettanto vero che in ogni contesto sociale concreto, gli uomini facevano la guerra per specifici motivi legati a quel contesto sociale. Una teoria delle cause della guerra che pretenda di trovarle indipendentemente dalle condizioni concrete e specifiche della società in esame, non può essere che una sciocca e arbitraria immaginazione; infatti ve ne sono per tutti i gusti: dal peccato originale alle macchie solari. Pretendere di capire le cause di una cosa senza considerare le cause della cosa, porta al massimo alla descrizione superficiale della cosa. Quello che noi affermiamo è che le cause di guerra nel mondo capitalista sono diverse dalle cause di guerra nel mondo primitivo o nel mondo feudale; che queste cause di guerra proprie del mondo capitalista scompariranno con esso; che non sopravviveranno ad esse altre cause di guerra, come non sopravviveranno altre forme di sfruttamento e di oppressione.

EUSKADI INFORMATION

**Bollettino di Difesa delle vittime della
repressione contro il Movimento di liberazione
nazionale Basco**

Scrivere a M.J.C. POLO BEYRIS - Bayonne
64100 Francia

CORRESPONDENCES INTERNATIONALES

Rivista di dibattito internazionale
Redazione c/o Librairie Paralleles - 47, Rue S.
Honoré 75001 Parigi-Francia

SAOIRSE

Giornale dell'Irish Republican Socialist Party
392 Fales Road - Belfast Bt 12 - Irlanda

LIGNE ROUGE

B.P. 1682 Bruxelles 1 (Belgique)

ZUR AKTION GRÜSSE AN POLITISCHE GEFANGENE

De Knipselkrant Bostbus 7001
9701 Ja Groningen

Rapporti Sociali

rivista di dibattito per il comunismo

Il gruppo promotore della rivista intende sviluppare e pubblicare interventi teorici e storici sugli argomenti indicati in questo progetto di ricerca, che indica quindi il filo conduttore che collega gli interventi, al di là dei tempi della loro pubblicazione. La rivista è a disposizione dei lettori per interventi, segnalazioni, critiche e suggerimenti nell'ambito del progetto. I promotori della rivista aspirano a fare di essa uno strumento non solo di comunicazione tra redattori e lettori, ma di creazione di una comunità (scientifica) tra i lettori.

Teoria e storia della crisi del modo di produzione capitalista

1. Rapporto di valore

1. Il ricambio materiale della società umana (contenuto) e i rapporti sociali nell'ambito dei quali esso si realizza (forma): unità e contraddizione tra i due.
2. La produzione di beni come merci.
3. Il rapporto di valore in confronto ad altri rapporti di produzione.
4. Storia della generalizzazione del rapporto di valore.
5. La legge del valore-lavoro.
6. Lo sviluppo delle forze produttive promosso dal rapporto di valore.
7. I limiti che il rapporto di valore pone allo sviluppo delle forze produttive.

2. Rapporto di capitale

1. Il rapporto di capitale come sviluppo storico e logico del rapporto di valore.
2. La natura del rapporto di capitale in confronto con altri rapporti di produzione.
3. Unità contraddittoria di rapporto di valore e rapporto di capitale.
4. Storia della generalizzazione del rapporto di capitale.
5. Lo sviluppo delle forze produttive promosso dal rapporto di capitale.
6. I limiti che il rapporto di capitale pone allo sviluppo delle forze produttive.

3. Le forme antitetiche dell'unità sociale

1. L'unità mondiale creata dal rapporto di capitale: unità reale degli uomini nella produzione e riproduzione della loro vita di fronte all'unità formale (esterna, «per l'osservatore»).
2. Gli uomini e le loro relazioni sociali come prodotto «naturale».
3. Dai limiti del rapporto di capitale si sviluppano le forme antitetiche dell'unità sociale.
4. Storia dello sviluppo delle forme antitetiche dell'unità sociale fino al capitalismo monopolistico di stato.
5. Le forme antitetiche dell'unità sociale come espressione materiale della possibilità e necessità del socialismo.

4. Limiti posti dal rapporto di valore e dal rapporto di capitale allo sviluppo delle forze produttive e quindi alla loro propria esistenza

5. Le crisi periodiche (cicliche) nel periodo in cui il modo di produzione capitalista non ha ancora assoggettato tutto il mondo

6. La crisi generale per sovrapproduzione di capitale

1. Teoria, manifestazioni, ruolo degli stati, guerra.
2. La polemica Lenin-Luxemburg-Bukharin sui mercati e la realizzazione.

7. Storia della prima crisi generale: 1900-1945

1. Lo sviluppo delle forme antitetiche dell'unità sociale in questo periodo: fascismo, nazismo, new deal, ecc.: loro ruolo e limiti.
2. La Società delle Nazioni e le altre organizzazioni internazionali.

8. Gli anni della ripresa del capitalismo (1945-1975)

1. La ricostruzione postbellica in Europa.
2. L'industrializzazione dei paesi extraeuropei.
3. L'esportazione di capitali dall'Europa e dagli USA.
4. L'imperialismo e lo sviluppo dell'aristocrazia proletaria nei paesi imperialisti (sue caratteristiche e suo ruolo politico).
5. Le forme antitetiche dell'unità sociale: FMI, Accordi di Bretton Woods, Federal Reserve of USA, GATT, Banca Mondiale, ecc., il socialimperialismo).

9. Storia dell'inizio della seconda crisi generale (1975-)

1. Manifestazioni, politiche economiche dei principali stati, tendenze in sviluppo, economia e politica.

10. Il socialismo: transizione dal capitalismo al comunismo

1. La teoria e la storia (La Comune di Parigi, la Rivoluzione d'Ottobre, le rivoluzioni di liberazione nazionale, la Rivoluzione Culturale Cinese).
2. La rivoluzione socialista, la dittatura del proletariato, le forme antitetiche dell'unità sociale, le società nazionali e la società internazionale.
3. Il superamento per tappe del rapporto di valore (del carattere di merce della forza lavoro e dei beni) e del rapporto di capitale.